RUTH RENDELL
PAURA DI UCCIDERE
(A Demon In My View, 1976)

Lo scantinato era suddiviso in vani. Ognuno di questi vani, tranne l'ultimo, era stipato di tutti quei rottami che di solito ingombrano le cantine delle vecchie case: biciclette fuori uso, vecchie cassette da imballaggio, sedie scassate, vasellame sbreccato, cataste di giornali ingialliti, oltre agli immancabili tubi, chiodi, bulloni e fili di ferro arrugginiti e inutili. Tutti quei rottami erano coperti dal grigio sudiciume di cui sono invase le cantine. L'ambiente puzzava di fuliggine e di umidità.

Tra i mucchi di vecchie cianfrusaglie si apriva un passaggio che dagli scalini conduceva alla prima porta priva di battenti, poi alla seconda porta e infine alla stanza vuota in fondo. E in quella stanza, invisibile nella fitta oscurità, una figura femminile stava appoggiata al muro.

L'uomo scese gli scalini reggendo in mano una torcia elettrica. Accese la torcia solo dopo aver chiuso e sprangato bene la porta dietro di sé. Poi, guidato dal fascio luminoso, attraversò cauto il passaggio ricavato tra i mucchi di rifiuti. Non si udiva alcun suono tranne lo strascicare delle sue pantofole sull'impiantito fuligginoso, eppure mentre entrava nella seconda stanza gli parve quasi di sentire un respiro soffocato, un lieve ansito di paura. Benché fosse scosso da un tremito, sorrise, e la mano che impugnava la torcia tentennò leggermente.

Alla seconda porta, l'uomo proiettò verso l'alto il fascio luminoso e lo fece scorrere dall'angolo sinistro della stanza verso il basso, spostandolo poi adagio verso destra. Esso mise in evidenza pareti screpolate e un soffitto pieno di ragnatele. Rivelò inoltre vecchi fili elettrici in disuso, un rigagnolo d'acqua sporca che scorreva nella fessura di un mattone rotto, e infine, descrivendo un arco verso il basso, mise in luce una figura femminile.

Il suo volto bianco, bello, levigato lo fissava inespressivo. Ma mentre la torcia gli tremava nella mano, lui s'immaginò che la figura immobile avesse sussultato, che quel corpo snello nel corto abito nero si fosse rannicchiato tutto contro la parete che lo sosteneva. Una borsetta pendeva da un braccio, e ai piedi calzava un paio di scarpe nere. L'uomo non parlò. Non era mai stato capace di parlare con una donna. C'era una sola cosa che era capace di fare alle donne; sorridendo, si avvicinò a lei e la fece.

Dapprima posò la torcia su un ripiano di mattoni all'altezza delle ginocchia, così che la figura di lei rimase avvolta nella penombra e la stanza as-

VISIT…

sunse l'aspetto di un vicolo nel quale la luce dei lampioni filtrava tenue. Poi si avvicinò a lei, immobile, paralizzata, senza trovare resistenza, anche se avrebbe preferito trovarne, e le serrò le mani attorno alla gola.

Nemmeno allora vi fu resistenza, però quanto accadde dopo fu per lui quasi altrettanto soddisfacente. Le sue mani premettero finché le dita non si unirono, e mentre l'indice premeva contro il pollice il bel volto bianco si alterò, si deformò, contraendosi nello spasimo, e si incavò. L'uomo emise un gemito soffocato mentre il corpo di lei crollava da una parte. Mollò la presa, barcollando per quel terremoto che lo scuoteva tutto, e la lasciò cadere, distesa e rigida, sul pavimento pieno di orme.

Gli ci vollero pochi minuti per riprendersi. Si asciugò le mani e gli angoli della bocca con un fazzoletto fresco di bucato. Chiuse gli occhi, li riaprì, sospirò, raccolse il manichino di plastica e lo sistemò di nuovo contro il muro. La faccia di lei rimase incavata. Lui la ripulì dalla polvere col fazzoletto e, affondando le dita nella fessura sul collo, una fessura che si allargava ogni volta che lui compiva il delitto, spinse in fuori il naso schiacciato, gli occhi incavati, il mento rientrato, finché lei tornò a essere bella e intatta come prima.

Le rassettò il vestito, rimise a posto la borsetta sul braccio. Ora era pronta a morire per lui un'altra volta. Poteva passare una settimana, quindici giorni, ma lei avrebbe aspettato. Era la cosa più bella della sua vita sapere che lei era là, in attesa di una prossima volta...

1

In quel quartiere le case erano tane, autentici alveari pieni di scomodità. Ognuna di quelle case, fatta per alloggiare una singola famiglia, era divisa in quattro o cinque unità separate. Quel disagevole modo di vivere era sottolineato da una fila di campanelli, sette per una casa di otto locali, dai bidoni per le immondizie che avevano sostituito i rosai nei giardinetti anteriori, dalla lenta degradazione che veniva rivelata dai battenti di una finestra, dalla ringhiera arrugginita d'un balcone, da un cancello privo di serratura che sbatteva incessantemente contro il palo.

Sul lato dei numeri dispari di Trinity Road le case erano alte, con seminterrati così elevati che le rampe di scale sembravano dare l'assalto al centro della casa. Le facciate erano di mattoni color marrone, misere e di soli tre piani. Fuori del numero 142 era posteggiata una grossa auto lucente, una Jaguar verde. Un cane-portafortuna, di quelli che muovono la testa alla

minima oscillazione, era sistemato all'interno del lunotto posteriore, e appesa al parabrezza c'era una bambola bionda in bikini.

Quell'auto era una stonatura in Trinity Road, dove di solito automobili del genere erano soltanto di passaggio. All'interno del muretto di cinta del giardino antistante il numero 142 crescevano due cedri potati; le foglie coriacee sui loro ceppi li rendevano simili a vegetazioni preistoriche. Dietro c'era un breve tratto di terreno bruno. Al pianterreno c'era una veranda con le tende arancione; sopra di essa due finestre schermate da tende verdi e logore; al piano superiore tendaggi di velluto marrone un po' scostati lasciavano intravedere un lembo di pizzo bianco che sembrava il corpetto d'una camicia da notte.

Una scalinata di ruvido granito rosa conduceva alla porta principale il cui rivestimento di legno era di colore indefinibile, dato il tempo trascorso dall'ultima verniciatura. Però i pannelli di vetro conservavano le tinte tenui originarie, verde foglia e rosso cupo, il genere di vetro istoriato delle chiese del secolo scorso.

C'erano cinque campanelli, tutti contrassegnati, tranne uno; le loro targhette avrebbero offerto abbondante materiale di studio a uno psicologo. Sotto il primo campanello in alto c'era una lista di cartone con la scritta a macchina, inclusa in una cornicetta di plastica, che diceva: INT. 2, SIGNOR A. JOHNSON. Sotto questa scritta e il campanello successivo, su un pezzo di carta fissato col nastro adesivo, era scarabocchiato JONATHAN DEAN, mentre sotto il terzo campanello due etichette parevano contendersi la preminenza. Una era di plastica marrone con le lettere in rilievo: INT. 1 B, KOTOWSKY. L'etichetta rivale, attaccata con la colla sull'orlo della prima, annunciava, con una scritta a pennarello: SIG.RA V. KOTOWSKY. Ultimo veniva un civettuolo cartoncino ovale arancione sul quale, sotto un paio di caratteri cinesi tracciati col pennello, si leggeva: CAMERA 1, LI-LI CHAN.

Lo spazio sotto l'ultimo campanello in basso era vuoto, così come lo era la Camera 2, con la quale comunicava.

Tra la porta della stanza libera e la prima rampa di scale, in un sottoscala malconcio e privo di finestre d'era l'ufficio di Stanley Caspian, il padrone di casa; era arredato con una scrivania e due sedie pieghevoli di legno. Sopra gli scaffali stipati di carte, allineati lungo la parete in fondo, c'erano un bollitore elettrico e due tazze coi relativi piattini. Nel vestibolo non c'erano mobili, tranne un lungo tavolo rettangolare di mogano situato contro la

ringhiera, di fronte al bagno del pianterreno.

Stanley Caspian era seduto alla scrivania, come sempre il sabato, quando si incontrava con Arthur Johnson per il rendiconto settimanale. Arthur se ne stava seduto sull'altra sedia. Sulla scrivania erano sparsi i registri degli affitti e gli assegni degli inquilini. Ogni registro era inserito in una busta marrone con il nome dell'inquilino stampato sopra. Questa era stata un'innovazione introdotta da Arthur, che aveva provveduto lui stesso a stampare i nomi. Stanley era tutto concentrato sui registri, calcando la penna e mettendo inutili puntini dopo ogni parola e ogni cifra.

«Sarò lieto di vedere quel Dean sgombrare di qui» disse dopo aver messo l'ultimo puntino. «A metà del prossimo mese se ne va.»

«Lui e quel suo infernale grammofono» sbottò Arthur «oltre a tutte le bottiglie vuote di vino che riempiono il nostro bidone per le immondizie! Sono certo che tutti quanti tireremo un sospiro di sollievo.»

«Tutti, tranne Kotowsky, che non avrà più nessuno con cui ubriacarsi. Per fortuna se ne va di sua spontanea volontà. Non sarei mai riuscito a sbarazzarmi di lui, con questa maledetta legge sui fitti. Accendi il bollitore, Arthur.»

Arthur inserì la spina del bollitore nella presa e dispose le tazze sul tavolo. Lui non si sarebbe mai sognato di mangiare a quell'ora, invece Stanley, che era obeso, e il cui stomaco straripava dalla camicia, aprì uno degli involti che si era portato e cominciò a divorare panini al prosciutto. Mangiava avidamente come un enorme neonato, cospargendosi di briciole lo sparato della camicia. Arthur lo osservava con indifferenza; Stanley non gli piaceva né gli dispiaceva. Per lui, come per chiunque altro, non provava alcun sentimento. Gli importava solamente di essere stimato, di andare d'accordo con le persone giuste, proprio per sentirsi in regola. Accennando col capo alla porta aperta alle sue spalle disse: «L'uccellino mi ha detto che hai affittato quella stanza.»

«È vero» rispose Stanley con la bocca piena. «Un uccellino cinese, eh?»

«Devo confessare che sono rimasto un po' sorpreso che tu non l'abbia detto a me, prima di dirlo a Miss Chan. Tu mi conosci bene: io ho sempre avuto l'abitudine di parlar chiaro. E sono rimasto un po' offeso. Dopotutto, io sono l'inquilino più anziano. Abito qui da vent'anni, e credo di non averti mai procurato la minima grana.»

«È vero. Fossero tutti come te!»

Arthur riempì le tazze di caffè solubile, d'acqua bollente e vi versò un po' di latte freddo. «Avrai avuto le tue buone ragioni.» Alzò gli occhi fred-

di, di un azzurro così pallido da sembrare quasi bianchi. «Non dovrei prendermela tanto» soggiunse.

«Il fatto è» disse Stanley, introducendo cucchiaiate di zucchero nella sua tazza «che non sapevo come l'avresti presa. Vedi, il nuovo inquilino, quello che sta per occupare la Camera 2, porta il tuo stesso nome.» Guardò di sottecchi Arthur e poi ridacchiò. «Buffo, vero? Una strana coincidenza. Mi sono chiesto come l'avresti presa.»

«Vuoi dire che si chiama Arthur Johnson anche lui?»

«Be', non proprio. Caro mio, c'è proprio da ridere: si chiama Anthony Johnson. Dovrete stare attenti a non confondere la posta. Non vorrai mica fargli leggere le tue lettere d'amore, eh?»

Gli occhi di Arthur parvero farsi ancora più chiari, e i muscoli del viso s'irrigidirono rendendolo simile a una maschera. Parlò pronunciando le sue parole in un inglese squisito, sebbene un po' affettato. «Io non ho niente da nascondere: la mia vita è un libro aperto.»

«Magari lo sarà anche la sua. Se la mia non fosse una posizione piuttosto delicata, dovrei dire che ci sarà da spassarsela, qua dentro, mio vecchio Arthur.» Stanley terminò i panini ed estrasse una frittella dal secondo cartoccio. «"Il Comportamento sessuale nell'Uomo", ecco di che tipo sarà il "libro aperto" della sua vita. È un giovane di bell'aspetto, di quelli che attirano le ragazze, direi.»

Arthur non poteva sopportare questo genere di discorsi. Gli davano il voltastomaco.

«Spero soltanto che abbia buone referenze bancarie e un lavoro decente.»

«Infatti. Ha pagato due mesi d'affitto anticipati e per me questo vale ben di più delle tue fetenti referenze bancarie. Arriverà qui lunedì.» Stanley si alzò pesantemente, cospargendo di briciole la scrivania, le buste e i registri.

«Andremo a dare un'occhiata alla camera, Arthur. Mia moglie dice che c'è una fruttiera che potrebbe farle comodo, e che il giovane Anthony spaccherebbe sicuramente.»

Arthur annuì convinto. Se lui e il padrone di casa erano d'accordo su qualcosa, era riguardo al comportamento degli altri inquilini. Inoltre, a lui piaceva introdursi nelle stanze che di solito erano chiuse. Per questa poi aveva un interesse particolare.

Era piccola, arredata con mobili di giunco. Arthur non ci trovò niente di strano, dato che era una camera ammobiliata; si limitò a notare che era ben

lungi dall'essere pulita. Stanley s'era impadronito della fruttiera in vetro veneziano rosso e bianco tra i pezzi eterogenei di vasellame posti sull'acquaio, e stava ammirando l'unico oggetto che avesse meno di vent'anni.

«È un fior d'acquaio, questo» osservò, dando un colpetto alla porcellana giallo primula. «Mi è costato quindici sterline farlo installare. Proviene dalla tua ditta, se ben ricordo.»

«Era uno scarto» osservò Arthur distrattamente. «C'era una screpolatura nel portasapone.» Aveva lo sguardo fisso fuori della finestra che dava sullo stretto cortile. Sopra un angolo del muro s'intravedevano i rami più alti di un albero. Il lastricato del cortile era verde di licheni, poiché nei rigagnoli ai due lati scorreva una perdita d'acqua proveniente dai due appartamenti superiori e dalla camera di Jonathan Dean. Nella parete di fronte alla finestra c'era una porta.

«Cosa diavolo stai guardando?» domandò bruscamente Stanley; l'osservazione di Arthur riguardo all'acquaio doveva averlo seccato.

«Niente» rispose Arthur. «Stavo solo pensando che di qui non si gode certo una gran vista.»

«Be', cosa vuoi pretendere per sette sterline la settimana? Ricordati che tu ne paghi sette perché 'sto fetente governo non mi permette di richiedere un affitto più alto per un appartamento non arredato. Tu hai avuto la fortuna di attaccare cappello quando le cose erano diverse, devi ammetterlo. Ma i tempi sono cambiati, grazie a Dio, e per sette sterline la settimana troveresti solo uno scantinato, oggi. Ti pare?»

«La cosa non mi riguarda» rispose Arthur. «Immagino che il mio omonimo starà fuori un bel po', vero?»

«Cribbio, ma si può?» sbottò Stanley, poiché proprio in quel momento rimbombarono attraverso il soffitto gli accordi trionfali dell'Ottava Sinfonia di Beethoven. «Chaikowsky» soggiunse con aria solenne. «Quel Dean non la smetterà mai. Io al suo posto preferirei un genere più moderno.»

Arthur si diresse verso l'anticamera. «Be', adesso ho da fare. È la giornata della spesa. Potrei avere la mia busta?»

Con la sporta della spesa da una parte e la sacca di plastica arancione contenente la biancheria dall'altra, Arthur si diresse verso Trinity Road e di lì in Brasenose Avenue, dove c'era la lavanderia. Avrebbe potuto servirsi del "Coinerama" in Magdalen Hill, ma andava in Magdalen Hill tutti i giorni feriali, e a fine settimana gli piaceva variare l'itinerario. Dopotutto, aveva le sue buone ragioni per non uscire spesso, e comunque mai dopo il

crepuscolo.

Perciò anziché tagliare attraverso Oriel Mews, oltre il "Waterlily Pub" e prendere la trasversale proseguì oltre la chiesa "All Souls", dove da bambino soleva trascorrere due ore ogni domenica, dopo aver imparato a memoria il versetto delle Sacre Scritture. Poi alle quattro c'era sempre zia Gracie ad attenderlo, o almeno così gli sembrava, al riparo di un ombrello. Pioveva sempre, invariabilmente, la domenica, e l'altura piatta di granito al di là della strada era sempre avvolta in una grigia caligine. L'altura non c'era più, ora, e al suo posto sorgevano le grigie, anonime case popolari.

Seguì il tragitto che lui e zia Gracie solevano percorrere per tornare a casa, ma solo per un breve tratto. Provando una certa soddisfazione nel far fermare l'autobus soltanto per sé, Arthur attraversò il passaggio pedonale in Balliol Street, alzando la mano in un gesto imperioso. Lungo St. John's Road c'erano le vecchie case superstiti, alcune delle quali erano costruzioni di fine secolo, che intraprendenti quanto incompetenti imprenditori avevano decorato con facciate di stile olandese, e dove le piante si alternavano a lampioni dalla base di cemento.

La commessa della lavanderia lo salutò e Arthur le rispose con un cenno compassato. Introdusse il proprio detersivo nella lavatrice. Non si fidava di quella polvere azzurra nel pacchetto da cinque penny. Né tantomeno si fidava che fosse la commessa a mettere il suo bucato nell'essiccatoio, nel timore che gli altri clienti potessero rubarglielo. Perciò sedette pazientemente su una panchina, aspettando in silenzio che il ciclo di trentacinque minuti si compisse.

Traeva una soddisfazione considerevole confrontando la qualità superiore delle proprie lenzuola celesti, dei tovaglioli immacolati, delle mutande e delle camicie, con l'accozzaglia di tinte sgargianti che si vedevano nelle altre lavatrici. Mentre la sua roba ruotava al sicuro nell'essiccatoio, Arthur si recò alla porta accanto, dal macellaio, e poi dal fruttivendolo. Lui non faceva mai la spesa nei supermarket gestiti dagli indiani, di cui il quartiere di Kenbourne era pieno. Scelse delle costolette d'agnello, la sua porzione domenicale di carne di prima qualità, con la massima cura. Tre fette d'arrosto per la domenica, e il rimanente destinato a essere tritato nel pasticcio del lunedì. Mezzo chilo di fagiolini scelti, "toglietemi i più piccoli, non voglio mangiare una manciata di fili".

E infine si diresse verso casa seguendo un itinerario diverso. Con la biancheria ripiegata con precisione tale che non c'era neppure bisogno di darle una ripassata, trottò velocemente per Merton Street. Ancora case po-

polari, blocchi torreggianti che sembravano pilastri sui quali poggiava il cielo denso di nubi. I prati che li separavano, come Arthur aveva spesso notato con soddisfazione, erano vietati ai bambini, che dovevano accontentarsi di giocare nelle strade. Arthur disapprovava: zia Gracie non gli aveva mai permesso di giocare per la strada.

La Jaguar di Stanley Caspian non c'era, e così pure la Ford di quarta mano dei Kotowsky. Una manciata di buoni-premio, che davano diritto a un dentifricio di tre penny o a una saponetta a chi avesse acquistato una confezione gigante di shampoo era stata infilata nella cassetta della posta. Arthur prese quelli più a portata di mano e salì le scale. Dopo dieci scalini della prima rampa c'era un mezzo pianerottolo dove era stato installato un apparecchio telefonico a gettoni. Altri quattro scalini conducevano al primo piano. La porta dell'appartamento dei Kotowsky era situata a sinistra, quella della camera di Jonathan Dean era di fronte a lui, e tra di esse c'era la porta del bagno comune. La porta di Dean era aperta, e la Quinta Sinfonia di Shostakovitch risonava così forte che la si sarebbe potuta udire fino al municipio di Kenbourne, ma forse lo scopo era, più modestamente, quello di poterla sentire fino al bagno, dal quale Dean, un tipo alto dai capelli rossi e la faccia rossiccia, stava uscendo proprio in quel momento. Addosso non portava nient'altro che un asciugamano color malva legato intorno ai fianchi.

«Il corpo vale più del vestiario» osservò vedendo Arthur.

Arthur arrossì. Era convinto che Dean fosse matto, e quella convinzione si basava in parte sul fatto che quell'uomo aveva la mania di sputare sentenze. Voltò la testa verso la porta aperta. «Potreste ridurre un tantino il volume, signor Dean?»

Dean disse qualcosa a proposito della musica che "placa la violenza", battendosi il petto villoso e cosparso di lentiggini. Poi, dopo aver sbattuto la porta con violenza ma senza animosità, abbassò il volume e Arthur salì al secondo piano.

Eccolo finalmente nel suo dominio esclusivo. Occupava l'intero secondo piano. Con un sospiro di soddisfazione, posando la borsa della lavanderia e la sporta della spesa sullo stuoino, aprì la porta ed entrò.

2

Arthur si preparò la colazione: due costolette d'agnello, patate alla panna, fagiolini. Niente surgelati né scatolame, per lui. Zia Gracie gli aveva

insegnato ad apprezzare i cibi freschi e cotti a puntino. Terminò il pasto con una fetta di plum-cake che lui stesso aveva preparato il giovedì sera, poi, senza perder tempo, si mise a lavare i piatti. Una delle massime di zia Gracie era che solamente le massaie trasandate lasciano i piatti nell'acquaio. Arthur li lavava sempre nell'istante in cui aveva terminato il pasto.

Andò nella camera da letto. Il letto era scoperto. Lui mise le lenzuola e le federe rosa fresche di bucato. Arthur era incapace di dormire in un letto sudicio. Una volta, quando era andato a riscuotere l'affitto, aveva dato una rapida occhiata al letto dei Kotowsky, e quella vista gli aveva dato il voltastomaco.

Spolverò meticolosamente i mobili della sua camera e lustrò i coperchi d'argento del servizio da toilette di zia Gracie. L'arredamento era di tardo stile vittoriano, bello anche se un po' pesante. Faceva figura, dopo una bella lustrata con la cera da mobili. Arthur provava quasi un senso di colpa usando la cera spray anziché quella solida, di vecchio tipo: zia Gracie non aveva mai approvato i sistemi sbrigativi. Arthur guardò con occhio critico le tendine increspate che incorniciavano le finestre. Erano troppo delicate per arrischiarsi a portarle in lavanderia, perciò provvedeva a lavarle lui stesso una volta al mese, e il turno sarebbe toccato tra due settimane. Ma quello era un quartiere talmente sudicio, e non c'era niente come le tendine bianche per raccogliere ogni granello di polvere. Cominciò a tirarle giù. Per la seconda volta, quel giorno, si trovò di faccia alla porta della cantina.

I Kotowsky non avevano finestre che guardassero da quella parte. La cantina era visibile solamente da questa finestra del suo appartamento e da quella della Camera 2. Arthur lo sapeva fin da quando si era stabilito lì. In quei vent'anni la sua vita era cambiata ben poco. La cantina non era mai stata riverniciata, sebbene le mattonelle si fossero scurite e il pavimento fosse diventato ancora più umido e verdastro. Nessuno lo aveva mai visto attraversare il cortile, pensò Arthur mentre stendeva con cura le tendine su una sedia; nessuno l'aveva mai visto entrare nella cantina. Continuò a guardare giù, assorto nei ricordi.

Era stato compagno di scuola di Stanley Caspian, alla scuola media di Merton Street, e Stanley era già grande e grosso fin d'allora. E un grande prepotente, sempre. "Cocco di zietta! Cocco di zietta! Dov'è il paparino, Arthur Johnson?" E con una inventiva che nessuno si sarebbe mai aspettato dal livello della scuola di Stanley: "Codardo, molle codardo - Johnson è un vile bastardo!".

Ma gli anni rinsaviscono, o perlomeno inibiscono. Quando s'incontraro-

no per caso in Trinity Road, a trentadue anni, Stanley si dimostrò affabile e perfino affettuoso nei suoi confronti.

«Mi dispiace che tu abbia perso la zia, Arthur. Per te è stata ben più che una madre.»

«È vero.»

«Adesso avrai bisogno di una casa tua. Un appartamento da scapolo, eh? Che ne diresti di prenderti l'ultimo piano del centoquarantadue?»

«Non ho niente in contrario a dargli un'occhiata» aveva subito risposto Arthur. Sapeva che la vecchia signora Caspian aveva lasciato al figlio un mucchio di proprietà in West Kenbourne.

La casa era sottosopra, in quei giorni, e l'appartamento dell'ultimo piano era un disastro. Ma Arthur ne vide le possibilità; inoltre, cos'altro pretendere per due sterline e dieci penny la settimana? Perciò aveva accettato la proposta di Stanley, e due giorni dopo aver iniziato i lavori di restauro era sceso nella cantina per vedere se per caso ci fosse una scala a pioli.

"Lei" giaceva sul pavimento dell'ultima stanza sopra un mucchio di sacchi e tende da oscuramento, residuo del tempo di guerra. Era nuda, e il suo corpo di plastica era freddo e rigido. Arthur non aveva mai scoperto chi l'avesse portata lì sotto, abbandonandola come in una tomba. Lì per lì si era sentito a disagio, interdetto come quando intravedeva le sue simili nelle vetrine, in attesa di essere rivestite. Ma in quel momento, dato che si trovava solo con lei e non c'era nessuno a vederli, si fece coraggio e le si avvicinò. Dunque, erano fatte così? Con sacro timore, quasi con disgusto, guardò i due emisferi sul torace, il morbido triangolo gonfio tra le cosce chiuse. Provò l'impulso di vestirla. Aveva compiuto tante cose segrete nella sua vita - quasi tutto ciò che aveva fatto, lo aveva fatto di nascosto, furtivamente - che nessun freno inibitore gli impedì di cercare nell'appartamento un vestito nero, una borsetta e un paio di scarpe. Queste cose appartenevano a zia Gracie, e lui se le era portate con sé dalla casa di Magdalen Hill. I vicini gli avevano suggerito di darli al Servizio Volontario Femminile per distribuirli, ma per nulla al mondo avrebbe sopportato di vedere quelle straccione di West Kenbourne pavoneggiarsi nei panni di zia Gracie.

La sua dama bianca aveva le membra sottili ed era alta quasi quanto lui. L'abito di zia Gracie le arrivava sopra le ginocchia. Una corta zazzera di nailon biondo le si arricciava intorno alle guance. Le mise le scarpe e le infilò la borsetta sul braccio. Per vedere quello che faceva, aveva messo una lampadina nel portalampade. Ma un altro di quegli impulsi gli impose di

toglierla. Alla luce della torcia elettrica lei sembrava una creatura viva e vera, e la cantina con le sue nude pareti di mattoni un vicolo dei sobborghi della città. Era un sacrilegio rivestirla con gli abiti di zia Gracie, e tuttavia quel sacrilegio aveva in sé un indefinibile senso di giustizia, era uno stimolo...

L'aveva strangolata prima ancora di rendersi conto di quello che stava facendo. Con le sue mani nude sulla gola fredda e liscia. Aveva provato un meraviglioso senso di sollievo, quasi come se fosse vero. Dopo, l'aveva sistemata di nuovo contro il muro, spolverandole il bel viso bianco. Non era il caso di nascondersi, di aver paura o di sudare per un simile delitto; la legge ti permette di uccidere qualsiasi cosa che non sia fatta di carne e ossa... L'aveva lasciata ed era uscito nel cortile. La stanza che adesso era la Camera 2 era sfitta, allora, come l'intera casa salvo il suo appartamento. E quando era venuto un inquilino, si dava il caso che restasse fuori cinque sere su sette per un lavoro serale. Ma già prima di questo Arthur aveva deciso. Lei lo avrebbe salvato, sarebbe stata la sua terapia, secondo la definizione di coloro che avrebbero voluto impadronirsi di lui. Di quelle donne che aspettavano nelle strade buie, in cerca di guai, a lui non gliene importava niente, non gli interessavano i loro tormenti, la loro paura. Lui doveva preoccuparsi della propria sorte. Per sfidarla, avrebbe ucciso migliaia di donne in lei, sarebbe stata la sua valvola di sicurezza. Inoltre nessun pericolo poteva minacciarlo, purché avesse cura di non uscire mai dopo il crepuscolo, né di bere neppure un bicchierino.

Dopo qualche tempo era giunto perfino a sentirsi fiero di quella soluzione, che sembrava sconfiggere definitivamente le teorie di quei soloni di cui, nei momenti d'angoscia, aveva letto i trattati, dove si sosteneva che i soggetti afflitti da simile problema erano incapaci di controllare i propri impulsi. Lui aveva sempre saputo che dicevano un mucchio di scempiaggini. Perché diavolo lui non doveva poter ricorrere a un piccolo espediente, come i membri della Lega degli ex-alcoolizzati, o dei tossicomani riabilitati?

Che fare, ora che quell'Anthony Johnson sarebbe arrivato a turbare la sua pace? Arthur, che si faceva un dovere di conoscere le abitudini, le regole di vita dei suoi coinquilini, sperava di farsi ben presto un'idea precisa sui movimenti del nuovo arrivato. Anthony Johnson sarebbe sicuramente uscito, una o due sere la settimana. Doveva uscire! L'alternativa era qualcosa che Arthur si rifiutava di considerare.

Non c'era altro da fare che stare a vedere. Considerò la possibilità di por-

tarsi la sua dama bianca nel suo appartamento, installandola lì, ma subito la scartò. Non gli andava l'idea che i suoi incontri con lei assumessero l'aria di un gioco. Era lo squallore della cantina, l'oscurità, quell'approccio furtivo a renderli reali. No, lei doveva rimanere lì, pensò; lui sarebbe stato a vedere. Si allontanò dalla finestra e distolse il pensiero da lei, poiché non gli andava di soffermarsi su di lei e su quello che lei era in realtà: preferiva che restasse là dimenticata finché non ne avesse avuto bisogno un'altra volta. Questa, infatti, pensò mentre staccava le tendine per metterle a bagno, era la prima volta in tutti quegli anni che aveva pensato a lei in termini reali.

Mettendola da parte così come un uomo mette da parte un'amante docile e compiacente, Arthur andò nel soggiorno. Il divano e le due poltrone erano stati rifoderati dopo la morte di zia Gracie, solo sei mesi dopo, ma Arthur li aveva trattati con tale cura che sembravano ancora nuovi. Spazzolò con cura la moquette blu con una spazzola dura. I merletti degli schienali potevano andare anch'essi a bagno assieme alle tendine. Lustrò il tavolo in mogano ovale, l'angoliera pure di mogano, le gambe e i braccioli delle sedie da pranzo, sprimacciò i cuscini di seta blu e marrone, spolverò col piumino i due paralumi rotondi in pergamena, i tasti del televisore, le porcellane di Chelsea nella credenza. E ora era il turno dell'aspirapolvere, dato che l'appartamento era completamente ricoperto di moquette di un colore fulvo che gli era costata un occhio della testa, ma ne era valsa la pena. Passò l'aspirapolvere lentamente, dilungandosi affinché quel ronzio molesto disturbasse Jonathan Dean, sebbene avesse ben poche speranze di dargli una lezione. Infine risciacquò le tendine e i copripoltrone e li stese sullo stendibiancheria nel bagno. Non c'era bisogno di ripulire il bagno e la cucina. Li ripassava ogni mattina, il primo dopo essersi lavato e asciugato, l'ultima appena terminata la prima colazione.

A questo punto sedette nella poltrona accanto alla finestra e, avendo lasciato aperte tutte le porte, contemplò l'appartamento in tutta la sua immacolata estensione. Esso odorava di detersivi, di liquido per lucidare l'argento, di sapone e di... "olio di gomito". Arthur si ricordò che una volta, quando lui aveva undici anni e si era dimenticato di lavare i vetri della finestra della sua camera, come zia Gracie pretendeva, lei lo aveva mandato da Winter con tre penny.

«Va' a chiedergli mezzo chilo di olio di gomito, Arthur. Svelto! Ci metterai cinque minuti.»

Il commesso della bottega gli aveva riso in faccia, però non gli aveva

spiegato perché fosse sprovvisto di olio di gomito, e Arthur aveva dovuto riprendersi la moneta da tre penny e tornarsene a casa mogio mogio.

«Lo sapevo che avrebbe riso» aveva detto zia Gracie. «E speravo che ti sarebbe servito di lezione.» Aveva strofinato il braccio di Arthur attraverso la camicia di flanella grigia. «È da qui che esce l'olio di gomito. Non puoi comprarlo, ma devi fartelo da solo.»

Arthur non aveva covato alcun rancore. Sapeva che lei lo aveva fatto per il suo bene. Lui avrebbe fatto esattamente la stessa cosa con un bambino affidatogli. Coi bambini bisogna adottare sistemi persuasivi, era così che lui era stato messo sulla retta via. Chissà se zia Gracie sarebbe stata contenta se avesse potuto vederlo adesso... se avesse potuto vedere come teneva la sua casa, il conto in banca, come aveva pianificato la sua vita, e come non fosse mancato in ufficio una sola volta durante quei vent'anni. Forse sì, sebbene non si fosse mai dimostrata troppo soddisfatta di lui. Arthur infatti non aveva mai raggiunto quel livello di perfezione che lei aveva preteso da lui come era giusto pretendere da uno che doveva farsi perdonare la colpa della propria nascita e delle proprie origini.

Arthur sospirò. Avrebbe lavato le porcellane di Chelsea. Inutile ripetersi che bastava una spolverata. Stanco, ma deciso a non mollare, egli posò le pastorelle e i gentiluomini in finanziera, i cani e i cestini di fiori su un vassoio e li portò in cucina.

3

Arthur aveva un sonno a prova di bomba. Si addormentava cinque minuti dopo essersi coricato, e di rado si destava prima che la sveglia trillasse, alle sette e mezzo. Questa capacità di dormire avrebbe sicuramente confuso le idee a quei critici silenziosi, l'invisibile esercito di psichiatri di cui aveva letto ma mai ascoltato le parole, e che sospettava lo avrebbero giudicato sfavorevolmente. Ciò era assurdo. I nevrotici non dormono bene, come del resto gli isterici. Arthur sapeva di essere un soggetto perfettamente normale al quale accadeva, come del resto a tutti gli uomini normali, di avere qualche piccola anomalia che lui era in grado di tenere sotto controllo.

Era sempre l'ultimo a uscire per andare in ufficio e il primo a rincasare. Questo perché tutti gli altri dovevano recarsi più lontano di lui. Jonathan Dean era il primo a uscire. Usciva di casa alle otto e cinque, mentre Arthur era ancora nel bagno. Quel lunedì mattina la porta della sua stanza da bagno era stata sbattuta con violenza tale che l'acqua si era agitata nella vasca

come tè in una tazza scossa. Anche la porta d'ingresso sbatté forte. Arthur si asciugò e in nome del pudore s'infilò l'accappatoio prima di ripulire la vasca, il lavandino e il pavimento. Appena si fu vestito, aprì la porta, lasciandola socchiusa.

I Kotowsky irruppero fuori del loro appartamento mentre Arthur stava versando il latte sui cornflakes. Stavano litigando come al solito.

«Va bene, ho capito» sentì Brian Kotowsky dire. «Me l'hai già detto tre volte, che stasera resti fuori.»

«Voglio soltanto che tu non ti metta a chiamare tutti i miei amici, per sapere dove sono.»

«Potresti chiarire la questione, Vesta, dicendomi dove vai.»

Scesero le scale continuando a litigare, ma Arthur non riuscì a cogliere la risposta di Vesta. La porta principale si chiuse abbastanza piano, il che significava che doveva averla chiusa Vesta. Arthur andò alla finestra del soggiorno e li sbirciò salire nell'auto, che restava giorno e notte, pioggia o sole, perennemente posteggiata per la strada. Era sinceramente contento di non aver fatto il passo di sposarsi, anzi di aver fatto di tutto per evitarlo.

Stava tornando in cucina quando sentì Li-li Chan salire al mezzanino per telefonare. Li-li parlava un buon inglese, però come avrebbe potuto pronunciarlo un uccello parlante. La sua voce era acuta, le parole affastellate, interrotte da risatine gorgheggianti.

La sentì cinguettare nel ricevitore. «Vieni a prendermi presto? Alle nove meno un quarto? Oh, sei un vero tesoro! Se ti voglio bene? Non lo so. Ma sì, ma sì, ti amo. Voglio bene a tanta, tanta gente. Arrivederci, ora.» Li-li ridiscese le scale con una risatina.

Arthur sbuffò, sebbene non abbastanza forte da farsi sentire dalla ragazza. I trasporti pubblici londinesi non si sarebbero certo arricchiti grazie a lei. Non doveva spendere nemmeno un penny per il tram o l'autobus, pensò Arthur, e oscuramente soggiunse fra sé e sé: "Ma cos'avrà per attirarli tanto?". Però non si soffermò su quel pensiero: era troppo sgradevole.

La sentì uscire alle otto e tre quarti in punto. Chiudeva sempre le porte piano piano, come se avesse qualcosa da nascondere. Un giovane inglese, elegante e raffinato, era venuto a prenderla con un'auto sportiva rossa. Una vera vergogna, pensò Arthur; certi ragazzi dovevano biasimare solo se stessi. Non sapevano cosa fosse l'autodisciplina.

Ora, rimasto solo nella casa, terminò la colazione, lavò i piatti e ripulì tutte le superfici. La posta arrivava alle nove. Mentre spazzolava la giacca del suo secondo vestito buono e sceglieva la cravatta, sentì il tonfo sordo

della cassetta postale. Arthur soleva prendere lui la posta, per poi sistemarla sul tavolo del vestibolo.

Prima però c'erano i rifiuti da portare giù. Tolse il sacchetto dalla pattumiera, ne fissò l'estremità e scese da basso dopo essersi assicurato, con una rapida occhiata allo specchio, che la cravatta fosse annodata con cura e che ci fosse un fazzoletto bianco nel taschino della giacca. Anche se non c'era nessuno nella casa, Arthur si sarebbe guardato bene dallo scendere da basso in disordine. E neppure avrebbe mai messo piede fuori casa senza aver chiuso la porta dietro di sé, nemmeno per spingersi fino al bidone delle immondizie. Anche stavolta il bidone era ingombro di fiori secchi sparsi. Quella solita sprecona di Li-li! Doveva mettere in chiaro una volta per tutte con Stanley Caspian che un solo bidone era insufficiente per cinque persone, anzi sei, dopo l'arrivo del nuovo inquilino.

Rientrando in casa, Arthur ritirò la posta. La consueta lettera settimanale, timbrata Formosa, del padre di Li-li che non aveva adottato i sistemi occidentali e scriveva il nome del mittente come Chan Ah Feng. Povero illuso, pensò Arthur. Se avesse saputo... Un'altra fattura per Jonathan Dean. La prossima sarebbe stata la volta dei creditori alla porta, un fatto davvero edificante per il buon nome della casa. Due lettere per i Kotowsky, una per lei e una per entrambi. Come sempre.

Arthur riordinò le circolari e i buoni-premio - chi avesse tempo da perdere in simili sciocchezze, lui proprio non sapeva - e poi sistemò le lettere allineandole ordinatamente sul tavolo. Le nove e dieci. Con un sospiro di sollievo, dato che era così bello avere la casa tutta per sé, Arthur tornò di sopra e prese la borsa da documenti. Non che ne avesse proprio bisogno, dato che non si portava mai del lavoro da sbrigare a casa, ma zia Gracie gli aveva regalato la prima borsa per il suo ventunesimo compleanno, e da allora lui l'aveva sostituita tre volte. Inoltre faceva bella figura. Zia Gracie diceva sempre che un uomo che si reca in ufficio senza la borsa è trasandato come una donna senza guanti.

Chiuse la porta del suo appartamento e la provò per assicurarsi che fosse affrancata bene. Scese di nuovo le scale e uscì in Trinity Road. Una bella giornata luminosa, sebbene ci fosse un che di autunnale nell'aria. Ma che altro ci si poteva aspettare, di tardo settembre?

La GRAINGER'S, IMPRESA DI COSTRUZIONI EDILI, non apriva mai i battenti fino alle nove e mezzo, quindi Arthur era in anticipo. Si attardò a guardare la casa in cui era vissuta zia Gracie. Era situata all'angolo tra Balliol Street e Magdalen Hill, nel punto in cui la collina prendeva il

nome di Kenbourne Lane; una casa alta e stretta, destinata alla demolizione. Il portone e il prato antistante erano recintati da lamiere di ferro ondulato per impedire l'accesso agli abusivi e ai vagabondi. Spesso Arthur si domandava cos'avrebbe detto zia Gracie se avesse potuto vederla ora, però approvava che vi fossero stati messi i sigilli. Sostò davanti al cancello e guardò in alto a quella che un tempo era stata la finestra della sua stanza da letto.

Zia Gracie era stata molto buona con lui. Arthur non avrebbe mai potuto ricompensarla a dovere per quello che aveva fatto per lui nemmeno se avesse sfangato fino all'ultimo giorno della sua vita. Sapeva bene cos'aveva fatto per lui perché, oltre all'evidenza dei fatti, lei non aveva mai perso l'occasione di ricordarglielo.

"Dopo tutto quello che ho fatto per te, Arthur!"

Lo aveva "comprato" alla madre, sua sorella, quando lui aveva due mesi.

"Dovetti darle cento sterline, Arthur, e cento sterline erano una bella somma, a quel tempo. Non la rivedemmo mai più. Sparì subito dopo."

Non appena lo aveva ritenuto grande abbastanza per capire, gli aveva raccontato i fatti inerenti alla sua nascita. Sfortunatamente, Stanley Caspian e altri ragazzi del quartiere lo avevano creduto "grande abbastanza" alcuni mesi prima di lei, ma non per colpa di zia Gracie. E lei non aveva mai nominato sua madre né suo padre, chiunque egli fosse stato. Però in quella camera da letto, dove lei gli aveva sempre imposto di tenere la porta aperta, lui aveva trascorso molte ore della sua infanzia a pensare. Che stupidi e ingrati potevano essere i bambini...

Arthur si scosse dai suoi pensieri e diede un colpetto di tosse. Ancora un momento, poi avrebbe potuto dare nell'occhio. Lui deplorava qualunque atteggiamento che potesse attirargli l'attenzione della gente. Eppoi perché diamine si era messo a rimuginare così, visto che non era successo niente d'insolito a suscitare simili fantasticherie? Be', una circostanza insolita c'era: il nuovo inquilino della Camera 2 in arrivo. Più che naturale che Arthur lasciasse che la sua mente si soffermasse un po' sul passato. Naturale, ma entro certi limiti. Tirò via risolutamente dal cancello mentre l'orologio della chiesa di "All Souls" batteva la mezza. La sede della Grainger's era a due porte di distanza dalla casa sigillata, a fianco di un ampio terreno libero; oltre quello, c'era la stazione di Kenbourne Lane.

Arthur aprì la doppia cancellata ed entrò nel capannone di vetro e legno di cedro che era il suo ufficio. Non era ancora arrivato il ragazzo che preparava il tè, spazzava e faceva le commissioni, e il cui compito era di apri-

re l'ufficio. La solita storia. Non si sarebbe certo comportato così se avesse avuto una zia Gracie a spronarlo.

Alzando le veneziane per lasciar penetrare il sole nella stanzetta linda, Arthur tolse il coperchio alla macchina da scrivere. Da venerdì si era accumulata un mucchio di posta, per lo più fatture pagate con assegno accluso. C'era una lettera indignata d'un cliente che protestava a causa di un lavello azzurro installato dalla Grainger's nella sua cucina al posto di quello in acciaio antimacchia da lui ordinato. Arthur la lesse attentamente, meditando una risposta diplomatica.

Lui si autodefiniva, quando gli veniva richiesto di dichiarare la sua professione, un ispettore. In realtà non sorvegliava proprio niente e d'altronde non sarebbe stato in grado di farlo. Il suo lavoro consisteva semplicemente nello starsene seduto alla scrivania dalle nove e mezzo alle cinque, rispondere al telefono, mandare le fatture e tenere in ordine i registri. Conosceva il suo lavoro dall'A alla Zeta, eppure esso costituiva per lui una fonte di ansietà, poiché i modelli di comportamento impostigli da zia Gracie gli stavano sempre davanti. "Mai rimandare a domani ciò che potresti fare oggi, Arthur. Ricordati che se si deve fare un lavoro, tanto vale farlo bene. Il tuo principale ha riposto la sua fiducia ih te, collocandoti in un posto di responsabilità, e dipende da te non deluderlo."

Con quelle raccomandazioni e altre simili lei lo aveva sistemato alla Grainger's come fattorino a quattordici anni appena compiuti. Così Arthur sapeva scopare meglio di chiunque altro e preparare il tè come nessuno. A ventun anni aveva ottenuto l'incarico attuale, quello cioè di sorvegliare che ogni cliente della Grainger's avesse il tetto riparato nel migliore dei modi e il pavimento di cucina piastrellato alla perfezione. E lui lo aveva fatto. Era un elemento insostituibile.

"Egregio signore" batté Arthur "apprendo con vivo rammarico che il monoblocco 'Rosebud de Luxe' (tipo E, azzurro pastello) non era effettivamente..."

Barry Hopkins entrò goffamente nell'ufficio, masticando gomma.

«Salve.»

«Buon giorno, Barry. Un po' in ritardo, eh? Lo sai che ora è?»

«Le nove e mezzo» rispose Barry.

«Già. Le nove e mezzo. Razza d'inetto, di pelandrone.» Quanto gli sarebbe piaciuto mandarlo a comprare mezzo chilo di olio di gomito, ma i ragazzi d'oggigiorno erano così smaliziati... Sbottò invece: «Togliti quella porcheria dalla bocca!»

Ma Barry non gli badò neppure. Soffiò fuori un'enorme bolla, simile a un palloncino color acquamarina. Appoggiandosi pigramente al davanzale, disse: «Sta arrivando il vecchio Grainger.»

Arthur si sentì galvanizzato. Compose la faccia in un'espressione suggestiva, un misto di devozione al dovere, di sicurezza di sé e di affettato servilismo, e posò risolutamente le dita sui tasti della macchina da scrivere.

4

Anthony Johnson non aveva mobilio. Non possedeva nient'altro che qualche vestito e un mucchio di libri. Questi ultimi se li era portati con sé al 142 di Trinity Road in una grossa valigia e una borsa di tela. Erano testi di sociologia, psicologia, il dizionario di psicologia, oltre al testo essenziale per ogni studente di quella materia: "Lo Psicopatico" di William e Joan McCord. Se doveva consultare altri testi, se li sarebbe procurati al British Museum o presso la biblioteca specializzata in criminologia, situata in Kenbourne Vale. Là egli avrebbe scritto la sua tesi, il cui argomento era: "Alcuni aspetti della personalità dello psicopatico", che gli sarebbe valsa la laurea in filosofia all'Università di Londra. Parte di essa, pensò osservando la Camera 2, l'avrebbe elaborata lì. Presumibilmente in quella poltrona accanto al caminetto, che sembrava tappezzata di ritagli di tweed. Su quel tavolo zoppo, sotto quel lampadario che sembrava una mostruosa medusa di plastica. Ebbene, lui voleva la sua laurea in filosofia e questo era il prezzo che doveva pagare per ottenerla. Il dottor Johnson. Non che si sarebbe mai fatto chiamare dottore. Era stata Helen a fargli notare che in quel paese, la terra di simili anomalie, il laureato in medicina è chiamato dottore e il dottore in filosofia, signore. Aveva inoltre citato epigrammi, e parlato di Boswell. Lo faceva sempre. Talvolta lui pensava che malgrado la sua ottima votazione a Cambridge, malgrado il diploma in scienze sociali e la sua vasta esperienza tra i derelitti, gli ammalati e gli emarginati, aveva preso coscienza e sviluppato il suo spirito d'osservazione solo quando aveva conosciuto Helen. Era stata lei a mettere in luce quel lato della sua personalità.

Mentre pensava questo, si volse a guardare lo specchio rovinato e pieno di ditate di Stanley Caspian, e osservò la propria immagine riflessa. Non era un tipo vanitoso, e non si preoccupava quasi mai del proprio aspetto. Il fatto di essere alto, snello e vigoroso, con una folta capigliatura bionda, non era mai significato granché per lui, se non nella misura in cui quelle caratteristiche erano indice di perfette condizioni di salute. Ma in quegli

ultimi tempi si era posto degli interrogativi. Si chiedeva cosa mancasse a lui, che Roger aveva; lui era altrettanto prestante e vigoroso, oltre a essere un compagno piacevole, dotato di cultura profonda e con buone prospettive di guadagno, mentre Roger era stupido, tardo e possessivo, ed era capace solo di vincere gare di tiro a segno. Ma lui sapeva che non era questo, il problema. La verità era che Helen, malgrado la sua prontezza di spirito, non sapeva ciò che voleva.

Era venuto qui proprio per offrirle la possibilità di scoprirlo, di scegliere tra lui e Roger. La biblioteca, naturalmente, rappresentava un vantaggio, ma avrebbe potuto preparare altrettanto bene la sua tesi a Bristol. Era della teoria che la lontananza rafforza i sentimenti. Se fosse andato nello York dai suoi genitori, lei gli avrebbe telefonato tutte le sere. Non aveva voluto darle il suo attuale numero di telefono - a parte il fatto che non lo sapeva nemmeno lui, ancora - né avrebbe mai comunicato con lei, tranne l'ultimo mercoledì del mese, quando Roger sarebbe stato fuori al suo club di tiro a segno. E neppure avrebbe potuto scriverle, nel timore che Roger potesse intercettare le sue lettere. Lei gli avrebbe scritto una volta la settimana. Anthony si domandò, mentre tirava fuori i libri dalla valigia, come sarebbero andate a finire le cose, se fosse stato così bravo da lasciare a lei l'iniziativa e prendere la decisione. Ebbene, le avrebbe dato un termine di tempo. Per novembre doveva decidere: restare in prigione, o uscire con lui all'aria pura.

Aprì la finestra poiché la stanza odorava di stantio. Fuori si vedeva uno stretto cortile, appena illuminato da un pezzetto di cielo che s'intravedeva tra le foglie di un albero distante. Il cielo era un frammento triangolare, tagliato da due mura poste a una distanza di circa dieci metri. In uno di quei muri c'era una porta. Dato che non c'erano finestre, Anthony stabilì che doveva condurre a una cantina.

Le cinque. Doveva uscire a comprarsi qualcosa da cucinare su quel vecchio fornello dall'aspetto inefficiente. Nel vestibolo stagnava un vago odore di chiodi di garofano, misto a un tanfo greve di panni mal lavati. Quella doveva essere la porta della stanza da bagno, tra la sua camera e la Camera 1, e l'altra situata a destra del vecchio tavolo di Caspian, il ripostiglio. Mentre si chiedeva che genere di donna o ragazza fosse la signorina Chan, e se avrebbe occupato la stanza da bagno proprio quando voleva servirsene lui, Anthony uscì.

Attraversò Trinity Road, diretto in Oriel Mews, e di lì imboccò Balliol Street. Le vie di Londra, pensò, richiedevano un trattato storico a se stante.

Qualcuno doveva pur sapere perché quel gruppo di Hampstead portava il nome delle città del Devon e il gruppo di Cricklewood era intitolato ai nomi delle isole Ebridi. Le Barbado, le Dorinda e le Lesley, cui erano dedicati i nomi delle strade a nord della City, erano state un tempo le bellezze di Barnsbury? E in Warlock Road, in Kilburn Park, era forse vissuto uno stregone? E chi diavolo era la Sylvia di Sylvia Gardens, a Wembley, visto che il suo nome era stato immortalato? E in quell'angolo di Kenbourne Vale, al quale il destino aveva portato Anthony Johnson, qualcuno aveva battezzato quella squallida zona alla maniera dei collegi di Oxford.

Non poteva trattarsi di uno scherzo malvagio. Il sovrintendente o l'urbanista doveva sentirsi addirittura ispirato dando alle strade i nomi di Trinity Road, All Souls' Grove, Magdalen Hill, Brasenose Avenue, Wadham Street. Quel ch'era sicuro, pensò Anthony, era che non era certo stato uno studente di Oxford, non doveva aver mai percorso i quadrangoli recintati di quella città e nemmeno visto le sue guglie fantastiche.

Simili fantasticherie un tempo gli erano estranee. Helen gli aveva insegnato a pensare così, a vedere il mondo attraverso i suoi occhi, ad associare le idee, a fare confronti, e perfino a sognare. Lei era tutta immaginazione, lui tutto senso pratico. Ed essendo un tipo pratico, notava subito i locali della zona. Il Caffè Vale per un rapido spuntino; la Kemal's Kebab House che odorava di cornino e di sesamo per quando aveva voglia di spassarsela un po' in birreria; e il Waterlily, un "pub" aperto di recente: Anthony ne intravide i divani di pelouche rossa, il soffitto modanato verniciato di marrone, le pareti divisorie in vetro ai lati e dietro il bar.

I marciapiedi erano ingombri di sacchi di plastica nera. Sciopero dei netturbini, pensò. I bambini oggi non erano a scuola. Si domandò dove diavolo giocassero. Sempre su quei marciapiedi polverosi di Portland? Oppure su quel terreno libero, cintato da reticolati, tra la Grainger's, l'impresa di costruzioni, e la stazione della metropolitana?

Qui le case erano destinate alla demolizione. Più presto le abbattevano, meglio era per dar spazio a caseggiati con grandi finestre, circondati da prati verdi. C'erano pochi autentici inglesi, in giro. Molte negre che spingevano carrozzelle con dentro bambini mori, donne dall'aspetto di zingare dai volti segnati, indiane col cardigan di MARK AND SPENCER sul sari lilla e oro. Macchine parcheggiate ovunque e camion posteggiati in doppia fila lungo una strada piena di carta straccia e immondizie, là dove c'era stato il mercato rionale. Le cinque e mezzo. Con ogni probabilità però quella bottega all'angolo, Winter's, rimaneva aperta a tutte le ore. Entrò, comprò

del prosciutto, una scatola di fagioli, tè, margarina, e dei piselli surgelati. Seguendo la corrente dei pendolari che tornavano a casa, egli tornò al 142 di Trinity Road. La casa non era più deserta.

Un uomo sulla cinquantina era fermo vicino al tavolo del vestibolo, e teneva in mano un fascio di buoni-omaggio. Era piuttosto alto, magro, con un viso scarno e rossiccio, dalla pelle ruvida. I capelli grigi e radi erano pettinati con cura per nascondere una chiazza di calvizie, ed erano lisciati con la brillantina. Portava un impeccabile abito grigio, camicia bianca e cravatta marrone a puntini argentei. Sul naso piuttosto lungo, dritto e ossuto, portava un paio d'occhiali dalla montatura dorata. Quando vide Anthony, sobbalzò.

«Tutti questi buoni erano sullo stuoino» disse. «Ne arrivano tutti i giorni. Non si direbbe che c'è carenza di carta, vero? Io li raccolgo. Non interessano a nessuno, sembra; però non mi va di gettarli via.»

Chissà perché tante spiegazioni, si domandò Anthony. «Sono Anthony Johnson» disse. «Sono arrivato oggi.»

L'uomo rispose "Ah" e tese la mano. Aveva uno sguardo da pignolo, come se fosse responsabile della reputazione del quartiere, ma la voce era sgarbata, malgrado l'intonazione ricercata, pedante, tipica di quella zona. «Vi siete installato nella stanzetta sul cortile, vero? Desidero mettere in chiaro che noi abbiamo il massimo rispetto reciproco, qua dentro. Eviterete di usare il telefono dopo le undici di sera, spero?»

Anthony chiese dove fosse il telefono.

«Sul mezzanino. Il mio appartamento è situato al secondo piano. Io ho un appartamento, sapete, non una camera.»

Un orizzonte gli si aprì. «Siete per caso l'altro Johnson?»

L'uomo lo guardò con un sorriso severo, pieno di rimprovero. «Vorrete dire che "voi" siete l'altro Johnson. Io abito qui da vent'anni, per vostra norma e regola.»

Anthony non seppe cosa rispondergli. Andò nella Camera 2 e chiuse la porta. In quella giornata mite, ancora estiva, la stanza, con quelle mura che la circondavano, era già buia alle sei. Accese il lampadario a forma di medusa e vide la luce proiettarsi sul cortiletto. Si sporse dalla finestra e guardò verso l'alto. Sopra di lui c'era soltanto un'altra finestra, quella dell'ultimo piano. Le tendine di pizzo increspate dietro i vetri si mossero. Qualcuno aveva guardato giù verso di lui, ma le cognizioni di Anthony sulla topografia della casa erano ancora troppo scarse per capire chi diavolo poteva essere.

Ogni mattina, per il resto della settimana, Arthur tese le orecchie per sentire se Anthony Johnson usciva per recarsi in ufficio. Ma Jonathan Dean e i Kotowsky facevano sempre un tale fracasso che era difficile stabilirlo. Una cosa era certa; Anthony restava in casa, la sera. Scrutando giù dalla finestra della sua camera, Arthur scorgeva la luce accendersi ogni sera alle sei circa, e poteva dire, guardando la sagoma dei due gialli rettangoli divisi da una sbarra scura che la luce proiettava sul lastricato, che Anthony Johnson non accostava mai le tende. Sebbene fosse un po' troppo presto per sentire quel bisogno impellente di recarsi nella cantina, cominciava tuttavia a provare una certa inquietudine. Forse quell'inquietudine era dovuta a un senso di frustrazione, al fatto di non essere libero di scendere là quando gliene veniva voglia.

Il venerdì mattina, mentre portava dentro la posta, scorse Anthony Johnson uscire dalla Camera 2 ed entrare nel bagno, con addosso nient'altro che un paio di jeans. Accidenti, ma quell'uomo non andava mai al lavoro? Restava chiuso là dentro giorno e notte?

In mezzo a quel particolare gruppo di lettere c'era la prima lettera diretta ad Anthony Johnson. Arthur capì che era per lui, dato che aveva il timbro di York, e scritto sul retro c'era il nome del mittente: Sig.ra R.L. Johnson, 22 West Highamgate, York. Ma la busta era indirizzata piuttosto ambiguamente al signor A. Johnson, 2/142 Trinity Road, Londra - W.15 6HD. Arthur si morse il labbro, esasperato. E quando qualche minuto dopo Anthony Johnson riapparve, odorante di dentifricio, Arthur si premurò di fargli notare le eventuali conseguenze di una simile imprecisione.

Il giovane non si scosse granché. «È di mia madre. Le dirò di aggiungere Camera 2, se mi ricorderò.»

«Mi auguro sinceramente che vogliate ricordarvene, signor Johnson. Equivoci del genere possono dare adito a situazioni imbarazzanti e incresciose.»

Anthony Johnson sorrise, scoprendo una dentatura perfetta. Emanava salute e vigore, oltre a una sorta di contenuta virilità, che dava ad Arthur un senso di disagio. Inoltre non gli andava di vedere toraci villosi scoperti alle nove e dieci di mattina; più che logico, del resto.

«Un mucchio di situazioni imbarazzanti» ripeté.

«Be', non esageriamo. Inutile preoccuparsi eccessivamente in anticipo. Non mi aspetto di ricevere molte lettere, comunque quelle che riceverò avranno il timbro di York o di Bristol.»

«Benissimo. Io mi sono sentito in dovere di avvertirvi, e basta. Ora non

potrete incolparmi se si verificherà qualche sbaglio.»

«Non vi incolperò.»

Arthur non aggiunse altro. Quell'uomo aveva un modo di fare disarmante. Così sciolto, calmo, equilibrato. Lui sapeva tener testa a tipi arroganti e prepotenti, ma quella fredda reazione, o più che fredda cortese e conciliante, al suo rimprovero era nuova per lui. Sembrava quasi che Anthony fosse il più anziano dei due, il più saggio, quello che sapeva essere superiore alle piccole contrarietà della vita d'ogni giorno. Arthur si sentì assai irritato per questo fatto. Sarebbe stata una bella lezione per Anthony Johnson se lui, Arthur, ritirando la posta il martedì seguente, avesse aperto di proposito la lettera proveniente da Bristol. Naturalmente non lo fece, sebbene il timbro fosse così debole da risultare quasi indecifrabile, e sul retro della busta mancasse il nome del mittente. Però anche questa lettera era indirizzata al signor A. Johnson, 2/142 Trinity Road, Londra - W.15 6HD. La busta era di carta pesante color malva, di tipo raffinato.

Arthur la posò sul lato destro del tavolo, nel punto che aveva destinato alla corrispondenza di Anthony Johnson, poi andò nel giardino antistante a mettere un po' di ordine tra i rifiuti ammucchiati dentro, sopra e intorno al bidone. I netturbini erano in sciopero da due settimane, ormai. In quell'aria stagnante le immondizie emanavano un tanfo disgustoso. Quando Arthur rientrò, la busta color malva era sparita.

Non gli interessava il suo contenuto né l'identità del mittente. Il suo interesse per Anthony Johnson aveva solamente lo scopo di farsi qualche idea sui movimenti di quell'uomo. Ma la sera seguente, l'ultimo mercoledì del mese, egli doveva avere parte delle risposte ai suoi interrogativi.

Erano le otto. Arthur aveva terminato da un pezzo il suo pasto serale, lavato i piatti, e stava per accomodarsi davanti alla televisione, quando si ricordò di aver lasciato aperta la finestra della sua camera. Zia Gracie si era sempre espressa sfavorevolmente a proposito dell'umidità notturna e dei suoi malefici effetti. Mentre stava abbassando il telaio della finestra, badando a non impigliare le tendine di pizzo, egli vide la luce proiettata sul cortile sottostante spegnersi quasi subito. Corse allora alla sua porta d'ingresso, l'aprì e rimase in ascolto. Ma anziché uscire di casa, Anthony Johnson stava salendo le scale.

Arthur sentì distintamente girare il quadrante del telefono. Un mucchio di numeri, non soltanto i sette numeri urbani di Londra. Inoltre, un mucchio di monetine inserite.

La voce di Anthony Johnson disse: «Mi risulta che la via è libera, che lui

non sta ascoltandoci su questa linea, e non verrà qui a spararmi domani mattina.» Pausa. «Naturalmente sto scherzando, amore mio. Tutta questa storia è così deprimente.» Arthur non perdeva una sillaba. «Ho ricevuto la tua lettera, tesoro. Ci vorrebbero delle "note a piè di pagina". Devi essere la prima donna sposata che abbia mai citato il "Pilgrim's Progress" in una lettera all'amante.» Una lunga pausa. Anthony Johnson imprecò: ovviamente non aveva infilato sufficienti monetine nella cassetta. «Devo addebitarti la telefonata? No, naturalmente non lo farò. Roger la troverebbe sulla bolletta e allora...» Silenzio, risa, altro silenzio. «La sessione inizia fra otto giorni, ma io assisterò solamente a qualche lezione inerente al mio argomento. Me ne sto qua dentro la maggior parte del tempo a lavorare e... be', a pensare a te, direi. Se esco di sera? Amore, ma dove e con chi dovrei andare?»

Arthur chiuse la porta col massimo silenzio, un silenzio coltivato da lungo esercizio.

5

L'aria di West Kenbourne, mai leggera, era grave d'immondizie. Sacchi, borse e cassette colmi di rifiuti formavano una vera e propria parete sull'orlo del marciapiede tra il Waterlily e la Kemal's Kebab House. Rifiuti delle fabbriche e immondizie di cucina, colanti dagli scatoloni rotti, ingombravano Oriel Mews e in Trinity Road i rifiuti casalinghi marcivano nel fetore dell'aria afosa.

«Il guaio è che noi abbiamo soltanto quel bidone piccolo» disse irritato Arthur a Stanley Caspian.

«Anche se ne avessimo dieci, a quest'ora sarebbero pieni zeppi. Non potresti mettere i tuoi rifiuti in quei sacchi neri distribuiti dal comune?»

Arthur cambiò tono. «È il principio che è sbagliato. Se questa gente insiste con lo sciopero, si dovrebbero prendere dei provvedimenti. Io pago le tasse e ho tutto il diritto a che si provveda a portar via le mie immondizie. Scriverò una lettera alle autorità locali. Dovranno pur tenere conto di una lettera di pesanti accuse da parte di un contribuente.»

«Se i maiali avessero le ali volerebbero e noi resteremmo senza prosciutto» rise Stanley. «Il che mi fa venire in mente che sto crepando di fame. Metti su il bollitore, vecchio mio.» Aprì un sacchetto di noccioline americane e uno di patatine. «Be', com'è il nuovo arrivato?»

«Non chiederlo a me» rispose Arthur. «Sai bene che non m'impiccio mai

dei fatti altrui.»

Preparò il caffè a Stanley, chiese la sua busta e tornò di sopra. L'idea di parlare di Anthony Johnson non gli andava, e questo in parte era dovuto al fatto che la conversazione nel vestibolo poteva essere ascoltata dalla Camera 2. Stanley Caspian, naturalmente, se ne sarebbe infischiato. Arthur avrebbe voluto essere indifferente anche lui, ma negli ultimi giorni sì era insinuata in lui l'idea che avrebbe dovuto invece ingraziarsi Anthony Johnson, o comunque evitare di offenderlo, di diventargli antipatico. Si rammaricava quasi delle brusche parole con cui l'aveva affrontato a proposito dell'indirizzo impreciso sulle lettere. Il vago progetto di fare amicizia - quel termine lo tormentava addirittura - con Anthony Johnson cominciava a farsi strada nella sua mente. Poiché in questo modo forse avrebbe potuto indurre Anthony Johnson ad accostare le tende quando la luce era accesa nella sua camera, oppure ad adottare delle tende veneziane col pretesto di trattenere il calore (Stanley Caspian non avrebbe mai provveduto a installargliele) o magari a convincerlo che lui, Arthur, svolgeva qualche legittima attività nella cantina, sviluppando fotografie, per esempio, o dedicandosi a lavori di carpenteria.

Ma, raccogliendo la biancheria e infilandola nella sacca di plastica, provò un senso di rabbiosa paura. Non se la sentiva di fare comunella con quell'uomo, né con nessun altro. Era talmente seccante dover conoscere gente, e del resto per vent'anni lui era ben vissuto senza conoscenze!

Lo Psicopatico è un essere asociale, e per di più è in aperto conflitto con la società. Passioni ataviche e un irrefrenabile bisogno di emozioni lo dominano. Egocentrico, impulsivo, egli ignora i tabù imposti dalla società... Anthony aveva preso appunti per tutta la mattinata, ma ora, sentendo Stanley Caspian uscire di casa, posò la penna. Che scopo c'era di cominciare la tesi prima di aver presenziato a quella lezione di criminologia? E d'altra parte, c'era ben poco da fare. La musica proveniente dal piano di sopra, che gli aveva impedito di concentrarsi durante l'ultima mezz'ora, ora tacque e due porte sbatterono. Fino a quel momento non gli era capitato di incontrare nessuno degli altri inquilini tranne Arthur Johnson e, quando fuori sentì risonare altri rumori, andò nel vestibolo.

Due uomini se ne stavano seduti sugli scalini; uno dei due, un tipo basso coi capelli arruffati, stava allacciandosi le scarpe. L'altro stava cantando:

"Ascoltami allora, piacevole è bere

"per chi al di qua della tomba sta;

"l'infelice consola,

"e rende più prode il valoroso!"

Anthony disse: «Buon giorno.»

Avendo finito di allacciarsi le scarpe, quello basso e scuro scese le scale, tese la mano e disse allegramente: «Il signor Johnson, immagino.»

«Per l'appunto, Anthony. L'"altro" Johnson.»

L'osservazione suscitò una risata spropositata alla battuta. «Mettete la targhetta sul campanello, eh? Brian Kotowsky, per servirvi, e questo è Jonathan Dean, il migliore amico che un uomo possa avere.»

Un'altra mano, grande, rossa e villosa si tese verso di lui. «Stiamo andando ad alzare il gomito in un "pub" noto ai suoi frequentatori come "The Lily", e voi dove...?»

«Questo vuol dire: venite a bere un goccio con noi.»

Anthony sorrise e accettò l'invito, sebbene stesse quasi rammaricandosi dell'incontro. Jonathan Dean sbatté la porta d'ingresso dietro di sé e osservò che il colpo aveva fatto tremare i soffitti del vecchio Caspian. Attraversarono Trinity Road e imboccarono Oriel Mews, una via lastricata dove i villini erano stati trasformati in piccole fabbriche e magazzini. Il lastricato era sudicio di bucce di patata e di fondi di caffè, sparsi dai sacchi strapieni.

Anthony arricciò il naso. «Vivete qui da molto tempo?»

«Da troppo tempo, ma presto levo le tende.»

«Lasciandomi solo con quella strega» brontolò Brian. «Senza la tua influenza moderatrice, quella lì mi sbranerà!»

«Peggio per te. Tutti i matrimoni finiscono così. Non aiuole di rose ma campi di battaglia. Guarda Tolstoj, guarda Lawrence...»

Stavano ancora discutendo su Tolstoi e Lawrence quando entrarono nel Waterlily. Il locale era caldo e affollato, greve di fumo. Anthony offrì il primo "giro", la misura più prudente quando si vuole tagliare la corda in fretta. La sua domanda iniziale era stata intesa come un preambolo a una successiva e ora, durante una pausa, domandò: «Cosa si fa in questo posto?»

«Si beve» rispose semplicemente Jonathan.

«No, non qui, intendo. Mi riferisco a Kenbourne Vale.»

«Si beve, si litiga, si fa l'amore.»

«C'è il Taj Mahal» disse Brian. «Un tempo si chiamava "l'Odeon" ma ora ci danno solamente film indiani. Oppure c'è Radclyffe Park. Danno dei concerti, nella Radclyffe Hall.»

«Cristo» disse Jonathan «farete meglio a rassegnarvi all'idea che non c'è nient'altro da fare, Tony. Questo posto, il Dalmation, l'Hospital Arms, il

Gran Duke. Cos'altro volete?»

Ma prima che Anthony potesse rispondere, una donna era piombata nel locale e incombeva su di loro, le dita dalle unghie sporche serrate sul tavolo. Si rivolse a Brian.

«Cosa diavolo ci fai qui senza di me?»

«Ma tu dormivi» rispose Brian «eri immersa in un letargo.»

«Nel sudore puzzolente» osservò Jonathan «d'un letto sfatto.»

«Taci e piantala di essere disgustoso.» Gli lanciò un'occhiata velenosa, di quelle che spesso le donne riservano agli amici del marito che, secondo loro, esercitano una pessima influenza sul loro uomo. Che Brian fosse il marito, Anthony lo capì prima ancora che lui agitasse la mano dicendo: «Mia moglie Vesta.»

La donna sedette. «Tua moglie Vesta vuole un bicchierino di gin e tonico, anzi un bicchierone.» Estrasse una sigaretta dal suo pacchetto e Dean una dal proprio, ma anziché accostare l'accendino a quella di lei si accese la propria e poi lo ripose. Voltandogli la schiena, lei accese un fiammifero e aspirò rumorosamente. Anthony la guardò con interesse. Doveva essere sui trentacinque anni e aveva tutta l'aria di essere uscita senza togliersi di dosso il "sudore puzzolente" della troppo realistica descrizione di Jonathan Dean. I suoi capelli, originariamente neri, erano tinti di rosso, e le ciocche arruffate come quelle del marito, sebbene più lunghe, avevano una sfumatura metallica. La faccia era segnata, con la pelle untuosa, le labbra sottili, gli occhi grandi e castani. Profumo di patchouli. Il vestito lungo, di cotone indiano scuro e sporco, era adorno di perline e catene, e parzialmente nascosto da uno scialle rosso. Quando Brian le portò il gin, lei afferrò il bicchiere con ambo le mani e fissò intensamente il liquido come una veggente che scruta la sfera di cristallo.

Erano arrivate anche altre tre birre. Jonathan, dopo aver rivolto a Vesta altre osservazioni insolenti quanto gratuite, cominciò a parlare di Li-li Chan: quale razza di "bocconcino" era mai, quanto capiva gli "edificatori" dell'Impero che alle pallide mogli insipide avevano preferito le amanti orientali. Erano autentici fiorellini! Lui sperava che Anthony apprezzasse la fortuna di spartire la stanza da bagno con Li-li. E avanti così. Anthony stabilì che per il momento ne aveva abbastanza. Anni di permanenza nelle pensioni o negli alberghi gli avevano insegnato che era follia fare amicizia solo per il gusto di farla. Tanto, prima o poi, quell'uno o due coi quali valeva veramente la pena di affiatarsi sarebbero saltati fuori; ora c'era il problema di liberarsi di quegli attaccabottoni.

Perciò, quando Brian cominciò a fare programmi per la serata, Anthony rifiutò con fermezza. Con sua grande sorpresa, anche Jonathan respinse la proposta; aveva qualche misterioso impegno, e così pure Vesta la quale, ridestatasi improvvisamente dal suo letargo, annunciò che sarebbe uscita. Inutile che Brian chiedesse perché, con chi, eccetera. Lei era libera, sì o no? Non si era mica sposata per farsi tormentare dalla mattina alla sera, e in pubblico, per di più.

Anthony provò una certa compassione per Brian, la cui faccia da cane assumeva facilmente un'aria abbattuta. «Be', sarà per un'altra volta» concluse rassegnato.

Il sole splendeva e Anthony aveva l'intero pomeriggio davanti a sé. Radclyffe Park, pensò, l'autobus K. 12 arrivò, e lui salì. Il parco era vasto, e in un tratto ombreggiato da un folto fogliame sedette a rileggersi la lettera di Helen.

> Mio caro Tony, sapevo che mi saresti mancato però non credevo fino a questo punto. Mi vien voglia di chiederti, ma che razza d'idea è stata mai? Ma so bene che ci siamo arrivati entrambi contemporaneamente, ed è l'unica soluzione. Inoltre, nessuno di noi è il tipo di persona che riesce a essere felice in una situazione clandestina, un intrigo. Per te essere discreto è un peso squallido e avvilente, e per quanto mi riguarda, ho sempre odiato mentire a Roger. Quando tu mi dicesti - o sono stata io a dirlo? - o tutto o niente, tu, o io, avevamo ragione.
>
> Ma io non sono brava a mentire perché so che Roger ha intuito il mio tradimento. Lui è sempre stato geloso senza motivo di me, però non ha mai fatto niente per dimostrarmelo. Ora invece ha cominciato a telefonarmi in ufficio due o tre volte al giorno, e la scorsa settimana è arrivato ad aprire due lettere arrivate per me. Una era di mia madre e l'altra un invito a una sfilata di modelli, io però non sono riuscita a recitare la parte della moglie offesa nella propria virtù. Come potevo? Dopotutto un amante ce l'ho davvero, io l'ho ingannato...

In distanza un bambino che giocava diede al pallone un calcio potente ed esso finì sui piedi di Anthony. Lui lo fece rimbalzare all'indietro. Strano, come la gente credeva che fossero solo le donne a volere il matrimonio, dei bambini...

Ricordo tutte le cose che tu mi hai insegnato, i principi in base ai quali vivere la propria vita. "Esistenzialismo applicato." Dico a me stessa che non sono responsabile di nessun'altra persona adulta e che non sono al mondo per non deludere le speranze di Roger. Però io l'ho sposato, Tony. Non mi sono io impegnata a renderlo felice? Non ho io detto, più o meno, che lui aveva ben il diritto di aspettarsi molto da me? E invece lui ha avuto così poco, povero Roger. Non ho mai neppure finto d'amarlo. Non dormo con lui da sei mesi. L'ho sposato solamente perché lui ha tanto insistito, e non si sarebbe mai rassegnato a un mio rifiuto...

A questo punto Anthony aggrottò la fronte. Odiava la debolezza, i cedimenti di lei. C'erano intere zone d'ombra nella sua delicata, sensibile personalità, che lui cominciava a non capire. Ma ecco la frase-chiave:

Perciò, perché non glielo dico semplicemente e me ne vado? "Salta dalla scala che conduce all'eternità, anche a occhi bendati, nuota e affoga, va' in cielo o all'inferno..." Paura, credo, e compassione. È perché al momento la compassione è più forte della passione che io sono qui e tu sei solo a Londra...

Piegò la lettera e se la rimise in tasca. Non era abbattuto, ma solo triste, e più che altro stufo. Alla fine Helen sarebbe venuta da lui, i suoi sentimenti erano troppo forti per essere soffocati. C'erano cose tra loro che lei avrebbe ricordato durante la sua assenza, e quel ricordo, quella speranza di rinnovamento, sarebbero stati più forti della pietà. Ma intanto? Mollò un altro calcio al pallone del bambino, si distese su un fianco nell'erba soffice, e si addormentò.

La metropolitana portò Anthony a una fermata prima di Kenbourne Lane. All'uscita della stazione un bambino sui dieci anni gli venne incontro e gli chiese un penny per la festa di Gay Fawkes, la notte del 5 novembre, in cui si usa bruciare un fantoccio.

«In settembre? Ma è un po' presto, no?»

«Bisogna pure che mi muova per tempo, signore, se no qualcun altro mi bagnerà il naso!»

Anthony rise e gli regalò dieci penny. «Non vedo però il fantoccio.»

«È proprio per questo che io e i miei amici stiamo facendo la colletta.

Per comprarne uno.»

I bambini, quelli del parco e i due della stazione, gli diedero un'idea. Un lavoro serale e per gli eventuali pomeriggi del weekend, un lavoro per il quale si sentiva tagliato... Erano le sei. Entrò nella Camera 2, scrisse la sua lettera, indirizzò la busta e incollò il francobollo. L'operazione non gli prese più di dieci minuti, ma quand'ebbe terminato, la stanza era così buia che fu costretto ad accendere la luce. Uscendo, incontrò Arthur Johnson nel vestibolo; anche lui teneva in mano una lettera. Anthony avrebbe tirato via limitandosi a un breve saluto, ma l'altro Johnson - o era lui, l'altro? - si voltò con uno sguardo ansioso, teso.

«Posso chiedervi se uscite per la serata, signor Johnson, oppure se vi recate unicamente alla posta?»

«Soltanto alla posta» rispose Anthony, sorpreso.

La luce speranzosa negli occhi dell'altro svanì. Ma cosa diavolo gliene importava, se usciva o meno? Forse, d'altronde, quella era la risposta che si aspettava, poiché tese la mano con un sorriso forzato e disse in tono compiacente: «Allora, dato che devo andarci anch'io, potrei impostare anche la vostra lettera.»

«Grazie» rispose Anthony. «Gentile da parte vostra.»

Arthur Johnson prese la lettera e, senza aggiungere altro, uscì chiudendo piano la porta d'ingresso.

6

Arthur lesse sul giornale dell'ultimo lunedì di settembre che lo sciopero dei netturbini era terminato. Due giorni dopo, il primo mercoledì d'ottobre, sentì il fracasso dei coperchi, il cigolìo dei macchinari e le risposte strafottenti (almeno a suo modo di vedere) dei netturbini, i quali gli dissero che Trinity Road era finalmente sgombrata dai rifiuti. Avrebbe potuto risparmiarsi la briga di scrivere alle autorità locali, sebbene simili proteste servissero a svegliarli fuori. La busta marrone era indirizzata al signor A. Johnson, Trinity Road 2/142, Londra W. 15 6HD. Arthur se là infilò in tasca. La rimanente posta, uno stampato pubblicitario di un calzaturificio, indirizzato a Li-li Chan, e una busta color malva, timbrata Bristol, per Anthony Johnson, li sistemò nei soliti punti sul tavolo del vestibolo.

Erano tutti fuori, tranne lui. Dalla telefonata che aveva ascoltato per caso, Arthur aveva appreso che oggi Anthony Johnson si sarebbe recato all'Università, o dove cavolo fosse, comunque fu lieto di averne la confer-

ma scorgendo l'"altro" Johnson dalla finestra del soggiorno dirigersi verso la stazione della metropolitana alle nove e cinque. Non che questo potesse servirgli gran che, dato che anche lui doveva uscire tra dieci minuti, ma era un sollievo scoprire che quell'uomo usciva, di tanto in tanto. Era un inizio.

Tornò di sopra e aprì la lettera con uno dei coltellini da frutta di zia Gracie. COMUNE DI KENBOURNE, LONDRA, DIPARTIMENTO SERVIZI SOCIALI.

Be', veramente si sarebbe aspettato di riceverla dall'ufficiale sanitario, ma non si poteva mai sapere, oggigiorno.

> Egregio signore, in risposta alla vs. Lettera del 28/9, richiedente informazioni riguardo la possibilità di trovare lavoro presso i centri di ricreazione infantile, ci pregiamo informarvi che tali centri sono di competenza delle Autorità della Pubblica Istruzione di Londra e non di nostra...

Arthur si rese conto di quanto era accaduto, e ne rimase sgomento. Proprio lui, dei due, doveva essere quello che aveva aperto la lettera sbagliata! La cosa non avrebbe assunto quell'importanza se la lettera fosse stata diretta a qualcun altro, magari a quella sventata della cinesina, o a quell'ubriacone di Dean. Naturalmente ora bisognava restituirla. Arthur era talmente scosso per quello che aveva fatto da non riuscire a scrivere subito il biglietto di scuse di prammatica. Inoltre, sarebbe arrivato in ritardo al lavoro. Erano quasi le nove e un quarto. Infilò la busta e il suo contenuto in una casella vuota, e uscì.

Gli operai addetti ai lavori di demolizione erano all'opera e il soggiorno di zia Gracie - vernice color ocra, caminetto in marmo, linoleum rosa - era completamente esposto alla pubblica vista. Là sulle pareti color ocra c'era il rettangolo più chiaro dove c'era stata la credenza nel cui cassetto lui aveva rinchiuso il topo. Il suo primo delitto. Zia Gracie era morta proprio in quella stanza, e di lì lui era uscito per dare la morte... Ma perché ripensare a queste cose, ora? Si sentiva male. Aprì il cancello ed entrò nel suo ufficio augurandosi che ci fosse un sistema per isolare il luogo dal rumore delle picconate del martello pneumatico, dei muri che cadevano, ma quando Barry entrò pigramente alle dieci meno un quarto, lui stava già scrivendo la minuta di un biglietto per Anthony Johnson.

Fortunatamente c'era poca corrispondenza per la Grainger's quel giorno, i registri erano in perfetto ordine, e bene aggiornati. Arthur si mise all'ope-

ra, gettando via via i foglietti nel cestino dei rifiuti. Alla fine però la lettera, scritta a mano, dato che le lettere scritte a macchina erano un segno di scortesia, era perfetta, così come può esserlo la lettera di un vero gentiluomo.

> Caro signor Johnson, vi prego di accettare le mie più sincere scuse per aver inavvertitamente aperto la vostra lettera. Mi rendo conto della gravità di una simile intrusione. Io pure stavo aspettando una lettera dagli uffici comunali del distretto di Kenbourne, Londra, in risposta alla mia lettera di protesta per la situazione incresciosa venutasi a creare in seguito alla cessazione di un regolare servizio di raccolta dei rifiuti. Leggendo l'intestazione del Comune sulla busta l'ho aperta frettolosamente, scoprendo in seguito che si trattava di una comunicazione diretta a voi. Inutile dirvi che non ho letto più di quanto fosse strettamente necessario ad apprendere che non ero io il vero destinatario. Nella speranza che vogliate essere così gentile da perdonarmi quello che in realtà è stato un semplice errore, v'invio distinti saluti
>
> Arthur Johnson

Chissà a che ora sarebbe rientrato Anthony Johnson... Arthur entrò a portare il biglietto alle 1,15. La casa era silenziosa, deserta, e la busta color malva stava ancora sul tavolo del vestibolo. A fianco di essa Arthur posò la lettera del comune di Kenbourne e il proprio biglietto di scuse, fissandoli insieme con una molletta. Quando tornò dal lavoro, poco prima delle 5,30, tutte le lettere erano ancora lì e la casa tuttora vuota.

Solo nel suo appartamento, egli cominciò a meditare sulla reazione di Anthony Johnson. Magari quell'incidente poteva essere l'occasione buona. Anthony Johnson avrebbe letto il suo biglietto e, commosso per la sua zelante sollecitudine, sarebbe salito immediatamente a dire ad Arthur che aveva perfettamente capito, e di non pensarci più. Sarebbe stata la sua grande occasione. Mise il bollitore sul fornello, preparò un vassoio con le sue tazze "buone" e lasciò aperta la porta d'ingresso affinché Anthony Johnson capisse di essere il benvenuto. Poiché, sebbene fosse una seccatura intrattenere qualcuno e fare conversazione, ciò era estremamente importante. E che bellezza se, durante quel colloquio, Anthony Johnson avesse annunciato la sua intenzione di trovarsi un lavoro serale, come trapelava dalla lettera.

Sedette accanto alla finestra, guardando giù. Li-li Chan fu la prima a rientrare. Arrivò in compagnia di un altro uomo, a bordo di un'auto sportiva verde, e dieci minuti dopo che furono entrati in casa, Arthur la sentì parlare al telefono.

«No, no, ti dico che mi spiace molto» rispose Li-li. «Da' pure il biglietto per il teatro a qualche altra brava ragazza. Stasera devo lavarmi i capelli e resterò a casa per tutta la serata. Oh, ma che sciocchezze dici! Non ti amo perché mi lavo i capelli? Ma ti dico che ti amo, che voglio bene a un mucchio di gente, perciò arrivederci, ora!»

Arthur allungò il collo per vedere lei e la sua "scorta" salire sull'auto e dirigersi verso Kenbourne Lane.

Attese. Vesta Kotowsky entrò sola, l'aria cupa. Eccone una, pensò Arthur, che avrebbe dovuto passare la serata a casa a lavarsi quei capelli unti e bisunti. Alle sei e cinque, Anthony Johnson sbucò dall'arcata che dava su Oriel Mews. Mentre Arthur lo guardava avvicinarsi notandone l'alta figura ben proporzionata, il bel viso dai lineamenti decisi, la massa di capelli che incorniciavano la testa ben modellata, provò una sorta di eccitazione dovuta in parte a invidia, in parte a risentimento. Tuttavia quella sensazione non era provocata dal bell'aspetto dell'"altro" Johnson - non ne era forse dotato anche lui? - né dalla sua presenza nella Camera 2. No, il fatto era che, nei suoi misteriosi disegni, la sorte era stata più generosa con lui. Essa non aveva condizionato quell'uomo affibbiandogli certe tendenze che mettevano a continuo repentaglio la sua vita e la sua libertà.

La porta d'ingresso della casa fu chiusa con un colpo secco a metà strada tra il delicato "clic" di Arthur e il tonfo potente di Jonathan Dean. Trascorsero dieci minuti, un quarto d'ora, mezz'ora. Arthur stava sulle spine. Ormai era troppo tardi per il tè. Era ora di accingersi a preparare il pranzo. L'idea che qualcuno potesse bussare alla porta e introdursi mentre lui stava cenando, era addirittura insopportabile. Doveva scendere lui? Forse sì. Forse doveva sottolineare l'importanza del biglietto di scuse con la sua presenza e con delle scuse personali.

La portiera di un'auto sbatté. Arthur corse di nuovo alla finestra. Era la macchina dei Kotowsky; Brian Kotowsky e Dean ne discesero. Seguì il tonfo potente della porta d'ingresso. Una lunga pausa di silenzio, e infine un passo salì le scale. Che fosse finalmente...? Ma no. La porta di Dean sbatté dietro l'uomo.

Arthur rimase alla finestra, provando un senso di profondo disagio. Vide riapparire Brian Kotowsky. Arthur trattenne il fiato vedendo sbucare anche

Anthony Johnson. Sembrava riluttante, quasi seccato.

«D'accordo» lo sentì dire Arthur «però una cosa rapida. Ho del lavoro da sbrigare.»

Attraversarono la strada e si diressero verso il Waterlily. Arthur discese la prima rampa di scale. Dalla stanza di Jonathan Dean si udì un leggero mormorio, poi una risatina gutturale. Riprese a scendere le scale. Guardando oltre il passamano scorse il tavolo del vestibolo vuoto, eccetto l'immancabile mucchietto di buoni-omaggio. Il cartellino pubblicitario del calzaturificio diretto a Li-li Chan e le due buste per Anthony Johnson erano spariti. Arthur rimase perplesso, poi la sua attenzione fu attratta dai pezzi di carta nel cestino portarifiuti di Stanley Caspian. Li raccattò. Erano i pezzi del biglietto che aveva scritto con tanta cura e trepidazione ad Anthony Johnson, e la busta che aveva contenuto la lettera degli uffici comunali.

Le autorità della Pubblica Istruzione risposero a Anthony che non avevano la possibilità di dirgli per telefono se avevano o meno un posto libero per lui. Voleva cortesemente mettersi in nota? Anthony scrisse di nuovo e ottenne una tardiva risposta, piena di preamboli, che in sostanza lo consigliava di rifarsi vivo per Natale. Perlomeno le autorità di Kenbourne gli avevano risposto prontamente. Anthony sorrise tristemente ricordandosi della sera in cui aveva ricevuto la loro risposta. Una serata piena di seccature.

Dapprima era arrivata la lettera di Helen, una lettera che sembrava un'elegia sui tormenti del povero Roger.

> Sono seduta a leggere romanzi d'evasione e ogni volta che alzo gli occhi, trovo il suo sguardo pieno d'accusa fisso su di me, e a ogni mia osservazione innocente lui ribatte: "Ma che significa? Ma dove vuoi arrivare?". Così io mi sento come un ladruncolo da strapazzo alle prese col grande investigatore. Ieri sera mi sono messa a piangere e... oh, è stato terribile! È scoppiato in un pianto anche lui. Poi si è inginocchiato ai miei piedi supplicandomi di amarlo!

Anthony era stato talmente esasperato per l'attesa della lettera che, nella gioia di averla ricevuta, si era messo a leggere nel vestibolo vicino al tavolo e dovettero passare dei minuti prima che s'accorgesse che c'era anche un'altra lettera per lui. Quando se ne accorse, quando l'aprì e lesse quell'as-

surdo biglietto di Arthur Johnson, la sua impazienza aveva raggiunto un tale livello, che la strappò gettandone i pezzi nel cestino dei rifiuti. A questo punto era arrivato Brian Kotowsky che, abbandonato dal suo migliore amico, si era messo a insistere affinché Anthony lo accompagnasse al Waterlily. Là Anthony era stato costretto ad ascoltare un lungo concione sugli orrori del matrimonio, sulla malaugurata indipendenza che questo dava a una moglie, e cosa lui, Brian, avrebbe fatto dopo la partenza di Jonathan, lui proprio non lo sapeva. Anthony fu costretto ad ascoltare, ma non per più di mezz'ora.

Tornandosene solo al 142, Anthony rifletté se andare o meno di sopra a rassicurare Arthur Johnson. Quell'uomo evidentemente era affetto da nevrosi ansiosa acuta. Una persona normale si sarebbe limitata a scrivere: "Dolente di aver aperto per sbaglio la vostra lettera", e con questo l'avrebbe lasciata lì. Le circonlocuzioni, quei termini complicati erano addirittura patetici. Emanavano il bisogno intenso di mantenere una reputazione immacolata, puzzavano di paranoia, di conformismo, di bisogno del consenso di tutti, perfino degli estranei. Ma uomini simili, pensò, non possono mai essere rassicuranti; la profonda convinzione della propria indegnità è troppo radicata a cinquant'anni perché uno possa restituire loro la fiducia in se stessi. Inoltre, Arthur Johnson era un tipo estremamente riservato e sarebbe stato profondamente turbato da un attentato alla sua "privacy". Meglio aspettare di incontrarlo nel vestibolo.

Durante la settimana che seguì non incontrò Arthur Johnson ma fu di nuovo avvicinato dai bambini alla stazione di Kenbourne Lane.

«Un penny per il fantoccio, signore?»

«Ma dove diavolo lo farete il falò?» domandò Anthony. «In Radclyffe Park?» Gli tese altri dieci penny.

«Lo abbiamo chiesto, ma il guardiano del parco non vuole lasciarci entrare, quel vecchio bastardo fetente. Lo faremo nel nostro cortile interno, se papà ci dà il permesso.»

«La vecchia signora Winter» soggiunse l'altro ragazzo «ha chiamato il vigile l'ultima volta che tuo papà ci ha permesso di fare il falò.»

Anthony proseguì lungo Magdalen Hill. Scorse allora il vasto spiazzo libero, recintato da un reticolato. Visto che le autorità non gli permettevano di svolgere ufficialmente un lavoro sociale, perché non farlo per conto proprio? Perché non organizzare per esempio la festa del 5 novembre in quel tratto di terreno incolto e pieno d'erbacce? Da una parte c'era la ferrovia della metropolitana, dall'altra la montagnola di detriti, quanto restava

delle case demolite. In fondo si scorgevano i cortili grigi di Brasenose Avenue, i grandi fabbricati sui quali risaltavano le scalinate di ferro. Una persona che allestisce un falò in quel punto avrebbe fatto presto ad attirare l'attenzione dei ragazzi del quartiere. E lui avrebbe convinto i genitori, in particolare le madri, a organizzare un bel pranzo all'aperto. La grande distruzione del fantoccio della valle di Kenbourne, pensò. Perbacco, sarebbe servito a creare un precedente, e la festa si sarebbe ripetuta tutti gli anni.

Erano le sei di un venerdì sera, venerdì 10 ottobre. Se voleva realizzare il suo progetto, doveva cominciare l'indomani a occuparsi dell'organizzazione. Lavorare stasera, dunque. Seduto al tavolo della Camera 2, la gamba zoppa sostenuta dall'"Io intrapsichico" di Arieti, Anthony si accinse a leggere gli appunti.

Lo psicopatico non va catalogato come schizofrenico, maniaco depressivo o paranoico. Le sue condizioni non possono assolutamente essere associate ad alcuno di questi casi. Lo psicopatico è tipicamente incapace di stabilire rapporti affettivi; se li stabilisce in maniera momentanea e sporadica, lo scopo è l'immediata soddisfazione dei suoi desideri. Innocenti e senza amore. Lo psicopatico conosce pochi mezzi sociali per superare le proprie frustrazioni. Quelli che ha imparato (per esempio, la pornografia "pesante") possono essere, nel migliore dei casi, mezzi grotteschi. Poiché i suoi atti...

Con un sibilo improvviso, la lampadina di Anthony saltò.

Anthony imprecò. Per qualche minuto se ne rimase là seduto al buio, chiedendosi se fosse il caso di chiedere aiuto a Jonathan o ai Kotowsky. Ma questo sarebbe solo servito a coinvolgerlo in un'altra bevuta. Li-li doveva essere uscita, a giudicare dal colpo discreto con cui era stata chiusa la porta d'ingresso. Be', sarebbe uscita a comprare un'altra lampadina. Fortuna che Winter teneva aperto fino alle otto.

Dirigendosi alla porta d'ingresso, sentì dei passi sul pianerottolo sovrastante. Arthur Johnson. Ma mentre esitava, guardando in su - poteva essere un'occasione per la tardiva rassicurazione - scorse la figura ritirarsi furtivamente. Anthony si strinse nelle spalle e uscì in cerca di una lampadina.

7

Arthur era certo di aver offeso mortalmente Anthony Johnson e questo aveva distrutto le sue speranze. Ora non c'era altro da fare che tenere gli occhi aperti e aspettare. Prima o poi l'"altro" Johnson si sarebbe deciso a

uscire la sera. Usciva di giorno il sabato e la domenica, ma che importava? Era l'oscurità ciò che serviva ad Arthur, l'oscurità a dargli l'illusione che quel sentiero laterale, il cortile, la cantina fossero i vialetti, i vicoli, gli spazi deserti che tanto lo attiravano. L'oscurità, l'assenza di gente rumorosa, di portiere sbattute, di intrusioni...

Ricordava chiaramente la prima volta che era stato colto da questo bisogno. Il bisogno di agire nel buio. Aveva dodici anni. Zia Gracie stava prendendo il tè con due amiche; erano sedute davanti al caminetto, servendosi di quel servizio di porcellana che lui aveva tirato fuori per Anthony Johnson. Stavano parlando di lui. Avrebbe voluto ritirarsi nella sua camera come spesso desiderava, ma questo non gli era permesso se non quando andava a letto, e una volta coricato, zia Gracie correva subito a spegnere la luce girando l'interruttore posto all'interno della porta, vietandogli, sotto la minaccia del castigo, di riaccenderla. La luce del pianerottolo restava sempre accesa, perciò Arthur non doveva aver paura. In realtà avrebbe preferito avere o la luce sufficiente per leggere, o se no l'oscurità completa.

La signora Goodwin e la signora Courthope: così si chiamavano le amiche di zia Gracie. Arthur aveva dovuto starsene seduto tranquillo e buono, a onore e vanto di zia Gracie. Avevano parlato a lungo, senza farne il nome, d'un ragazzo che Arthur aveva intuito essere lui stesso, data la maniera velata in cui parlavano e le occhiate significative che si scambiavano.

«Naturalmente è un marchio che un ragazzo non potrà mai togliersi di dosso.»

Anziché rispondere, zia Gracie aveva detto: «Va' di là a prendere un altro cucchiaino, Arthur. Di quelli buoni, ricordati, con le iniziali incise.»

Arthur obbedì. Non chiuse la porta dietro di sé, ma una di loro si apprestò a farlo. Poiché la luce del corridoio era accesa lui non accese quella della stanza di fronte, e quindi aprì per sbaglio un altro cassetto. In quella, un topo guizzò come un lampo sul ripiano della credenza e si infilò nel cassetto aperto. Arthur lo richiuse con un tonfo. Prese un cucchiaino in mano, col cuore che batteva forte. Il topo si agitava frenetico all'interno del cassetto, correndo disperatamente, sbattendo la testa e il corpo contro le pareti della sua prigione. Cominciò a stridere. Quello squittìo sembrava il verso di un uccellino appena nato, ed era un verso pieno di tormento, di disperazione. Arthur provò una gioia selvaggia, quasi un senso di felicità. Era buio e lui era solo, e aveva tanto potere su un altro essere da farlo morire.

Stranamente, le donne non sembravano essersi accorte della sua assenza

sebbene fosse rimasto di là cinque minuti buoni. Quando entrò, smisero bruscamente di parlare. La signora Goodwin e la signora Courthope si congedarono, zia Gracie lavò le tazze e Arthur le asciugò. Poi lo mandò a riporre l'argenteria, il che a lui andava bene, perché se ci fosse andata zia Gracie si sarebbe accorta del topo. Questo aveva smesso di squittire, e stava emettendo dei deboli suoni, un vago fruscio. Arthur non aprì il cassetto. Stette ad ascoltare quel rumore con voluttà. Quando infine la sera dopo aprì il cassetto, il topo era morto, e il cassetto, che conteneva qualche portatovagliolo e un'oliera, era tutto cosparso di sangue. Arthur non provò il minimo interesse per la carogna. Lasciò che fosse zia Gracie a trovarlo, dopo una o due settimane, tra urla e strilla d'orrore.

Il buio. Spesso, in quei giorni, pensava al topo terrorizzato e intrappolato nell'oscurità, e a se stesso pieno di potere, arbitro della situazione. Quanto gli sarebbe piaciuto che gli fosse permesso di uscire per la strada col buio! Ma anche quando cominciò a lavorare e a guadagnare, zia Gracie esigeva che tornasse dritto filato a casa. E lui doveva accontentarla, doveva essere degno di lei. Inoltre, la sfida nei confronti della zia era così enorme che non era possibile nemmeno pensarci. Così usciva solamente le sere in cui zia Gracie poteva seguirlo, e una volta la settimana andavano insieme all'Odeon, che ora era un locale indiano e si chiamava Taj Mahal. Finché, una sera, il vecchio signor Grainger lo raggiunse nel cortile quando lui stava uscendo alle cinque e mezzo, e lo mandò dall'altra parte di Kenbourne. Arthur doveva prendere un trapano elettrico che un operaio distratto aveva dimenticato in una casa dove stava installando l'impianto elettrico. Avrebbe provveduto lui stesso, strada facendo, ad avvertire la signorina Johnson, promise ad Arthur.

Arthur prese il trapano. L'oscurità - era autunno inoltrato - era ancora più incantevole di quanto credeva. E com'era buio a quel tempo, assai più buio di oggi! C'era l'oscuramento. Il buio assoluto del tempo di guerra. Nell'oscurità urtava contro i passanti, alcuni dei quali reggevano pile elettriche smorzate. E in quel piccolo sentiero sinuoso, ora distrutto per sempre, e sostituito da un gigantesco blocco di caseggiati, aveva urtato contro una ragazza che andava di fretta. Cosa lo aveva spinto a toccarla? Ah, se avesse saputo questo, avrebbe avuto la risposta a tanti interrogativi. Ma lui l'aveva toccata allungando la mano, dato che era già alto come un adulto, facendole scorrere un dito lungo il collo tiepido. Lo strillo di lei, mentre gli sfuggiva, lo deliziò ancor più dello stridìo di quel topo. Si voltò a scrutarla mentre lei si allontanava nell'oscurità, e lui sentiva crescere dentro di sé

l'emozione come un denso liquido bollente. Sapeva che cosa voleva fare, ma un pensiero lo bloccò. Aveva letto i giornali, ascoltato la radio, e sapeva cosa succedeva a chi faceva quello che lui voleva fare. Senza dubbio era meglio evitare di uscire col buio. Zia Gracie lo sapeva bene, lei. Sembrava quasi che sapesse il perché, sebbene fosse una sciocchezza, dato che lei non poteva neppure immaginare che...

Quei sogni lo avevano ossessionato durante gli ultimi quindici giorni. Conseguenza della frustrazione. Ogni sera alle undici, prima di coricarsi, aveva dato un'occhiata fuori della finestra della camera da letto per vedere il cortile sottostante illuminato dalla luce proveniente dalla Camera 2. Gli sembrava un affronto personale, Anthony Johnson non si era mai avvicinato a lui, aveva evitato ogni contatto con lui. Arthur non sapeva se fosse in casa, tranne per l'arrivo, e la conseguente rimozione dal tavolo del vestibolo, di un'altra di quelle lettere provenienti da Bristol, e naturalmente per quella luce perennemente accesa.

Poi, un venerdì sera, poco prima delle otto, egli uscì. Reggendo in mano la torcia elettrica, Arthur uscì dall'appartamento e scese piano la prima rampa. Aveva sentito la porta d'ingresso chiudersi, ma doveva trattarsi di Li-li Chan che usciva. Sia lei che Anthony Johnson solevano chiuderla con lo stesso grado di delicatezza. Ma doveva trattarsi di lei, poiché mentre Arthur esitava sul pianerottolo, scorse la sagoma di Anthony Johnson apparire nell'atrio sottostante. Arthur indietreggiò, e la porta d'ingresso si chiuse. Attraverso i pannelli rossi e verdi scorse confusamente la sagoma di Anthony Johnson svanire lungo la scalinata di marmo. Nessuno, rifletté Arthur, usciva a quell'ora della sera se non aveva intenzione di trattenersi fuori per un po' di tempo. Scese le scale e attardandosi qualche secondo per permettere all'inquilino della Camera 2 di allontanarsi, uscì, attraversò il prato e infilò il passaggio laterale.

Era una notte senza luna. L'oscurità non era completa, ma debolmente rischiarata dal lontano chiarore dei lampioni stradali e dalle luci delle case, e il cielo - o meglio quella fetta sottile che s'intravedeva - era di un grigio cupo; l'oscurità tipica dei vicoli interni. E quel passaggio sembrava, colorito dall'immaginazione di Arthur, un sentiero che conduceva da una grande via laterale a un intrico di vicoli squallidi. Gli giungeva il suono attutito del traffico, ma ciò contribuiva ad accrescere la sua illusione. Attraversò il cortiletto, tutti i muscoli del suo corpo tesi e vibranti, e aprì la porta della cantina.

Erano passate tre settimane dall'ultima volta e il ritrovarsi finalmente lì

dopo tanti timori e angosce gli procurò un piacere più voluttuoso del solito. Intenso quasi come una cosa reale, come Maureen Cowan o Bridget O'Neill. Perciò si inoltrò lentamente fra i rottami, i mucchi di legname e di giornali, proiettando con la torcia una luce tremula che serpeggiava davanti a lui. E là, nella terza stanza, lei era in attesa.

Le sue reazioni nei confronti di lei variavano a seconda dello stato d'animo, della tensione accumulata. A volte essa era nient'altro che uno strumento terapeutico, un rapido calmante. Ma c'erano delle volte, e questa era una di esse, in cui la tensione e i ricordi lo avevano ossessionato a tal punto, e la smania era stata così potente, che tutta la visione con lei al centro appariva alterata, potenziata da una fantasia sconfinata. Così era in quel momento. Non era più una cantina di Trinity Road; solo il cortile deserto, frequentato di rado, tra un magazzino e le mura di un cimitero; lei non era una bambola a grandezza naturale, ma una donna in attesa dell'amante, forse. La luce della torcia l'avvolse. Illuminò gli occhi privi di sguardo e poi, spostandosi, provocò un gioco d'ombre e di luci sul suo volto. Rimase fermo, però avrebbe giurato che lei si era mossa. Non c'era via di scampo per lei, niente tranne la parete di mattoni alle sue spalle, che s'innalzava verso un cielo velato di ragnatele. La sua torcia divenne un lampione stradale, che scintillava tenue all'angolo. D'impulso gettò via la torcia. Silenzio assoluto, oscurità profonda. Lei stava cercando di sfuggirgli. Doveva essere così, poiché mentre lui si avvicinava tentoni al muro, non riuscì a trovarla.

Tastò i mattoni umidi e un gocciolìo d'acqua fredda gli scorse tra le dita. Tese le mani sul muro cercandola, ansimando, rantolando. Infine le sue dita toccarono l'abito di lei, si spostarono sul suo collo freddo, che a lui parve caldo e morbido come quello di Bridget O'Neill. Fu lei o lui a emettere quel grido soffocato? Stavolta usò la sua cravatta per strangolarla, torcendo finché le mani non gli fecero male.

Arthur ci mise molto tempo a riprendersi, circa dieci minuti, cioè più del solito. Ma l'atto era stato più eccitante e liberatorio del solito. Rimise la sua donna bianca nella solita posizione e tornò verso la porta della cantina. L'aprì con cautela. La finestra della Camera 2 era ancora buia. Bene.

Si diresse verso il cortile e si voltò a chiudere la porta dietro di sé. Mentre lo faceva, a un tratto l'intero cortile si illuminò. Quella luce fu per lui terrificante come il raggio della torcia di un poliziotto per uno scassinatore colto in flagrante. Avrebbe voluto darsela a gambe, ma invece si costrinse

a voltarsi lentamente, aspettandosi di incontrare lo sguardo di Anthony Johnson.

A tutta prima scorse soltanto l'interno della Camera 2, il verde pallido delle pareti macchiate, il tavolino zoppo sorretto da una pila di libri, il lavello color primula e la luce che brillava all'interno del lampadario di plastica che, chissà perché, oscillava come una pendola. Infine Anthony Johnson apparve sotto la lampada oscillante, attraversando la stanza; finalmente gli restituì l'occhiata. Arthur non aspettò. Si affrettò ad attraversare il cortile, a testa bassa, fremente di collera. Attraversò velocemente il passaggio, entrò nella casa e salì in fretta le scale.

Entrato nel suo appartamento, sprofondò in una poltrona. Vesta Kotowsky, durante la sua assenza, era salita e aveva infilato sotto la sua porta la busta con l'importo dell'affitto, ma lui era talmente sconvolto che non si soffermò neppure a raccoglierla. Le mani gli tremavano. Anthony Johnson era rimasto fuori meno di mezz'ora. Sembrava quasi che fosse tutto un tranello ai danni di Arthur, per coglierlo in fallo. Ma come diavolo poteva saperlo? Eppure doveva saperlo, ora, o avere intuito qualcosa. Probabilmente stava cercando la maniera di fargli pagare la faccenda della lettera. A giudicare dalle apparenze la lettera non sembrava strettamente personale, non certo come quelle provenienti da Bristol, ma non si può mai dire. Poteva essere che i regolamenti dell'università vietassero agli studenti di assumere degli incarichi, e che avrebbero potuto espellerlo per aver tentato di farlo. Dopotutto, come altro si poteva spiegare la reazione rabbiosa al suo biglietto da parte di Anthony Johnson, quel modo di evitarla come la peste, quel rintanarsi furtivo, seguito dalla intenzionale illuminazione del cortile all'istante in cui Arthur era sbucato fuori dalla cantina?

L'euforia che sempre provava dopo uno dei suoi "delitti" era completamente scomparsa, e Arthur passò una nottataccia infame. Sudò copiosamente, al punto che le belle lenzuola rosa emanavano un odore sgradevole, e lui le tirò via in un impeto di disgusto. Li-li aveva messo la busta con l'importo dell'affitto a un'ora imprecisata della sera. Alle nove e mezzo lui aveva già riunito la sua busta, le due dei Kotowsky (Vesta insisteva per pagare la sua mezza quota separatamente dal marito) e si era seduto nel vestibolo in attesa di Stanley Caspian. Niente più affitto da parte di Jonathan Dean, che stava per sgombrare oggi, grazie a Dio, né niente da riscuotere da Anthony Johnson, che aveva versato due mesi anticipati.

Il vestibolo era freddo e umido. Era una mattinata nebbiosa, quasi un preludio all'inverno incombente. Stanley scese pesantemente le scale, con

addosso una giacca sportiva a quadri, e reggendo in mano una borsa di plastica contenente sofficini al formaggio. Arthur provò un senso di disgusto perché quei sofficini color arancio gli sembravano delle larve gonfie e ripugnanti.

Stanley aprì la borsa prima ancora di sedersi, e posò qualche sofficino sul tavolo.

«Metti su il bollitore, vecchio mio. Vuoi un sofficino?»

«No, grazie» rispose calmo Arthur. Si schiarì la gola. «Sono stato giù in cantina, ieri sera.» Sforzandosi di raccontare la frottola meditata accuratamente con tutta la disinvoltura di cui era capace, soggiunse: «Cercavo un cacciavite, tanto perché tu lo sappia. Una presa elettrica del mio appartamento si era staccata.»

Stanley lo guardò irritato. «Sei sempre lì che brontoli, in questi giorni, Arthur. Prima il bidone delle immondizie, ora l'impianto elettrico. Suppongo che sia un modo come un altro per dirmi che l'impianto va rifatto.»

«Nient'affatto. Stavo semplicemente spiegandoti perché sono andato giù in cantina, nel caso che... be', nel caso che qualcuno possa insinuare che sono andato giù a ficcare il naso nelle cose che non mi riguardano.»

Stanley scrollò via i frammenti di cibo dallo stomaco prominente, che pareva fatto apposta per ricevere tutto ciò che il suo proprietario spargeva. «Cosa vuoi che me ne freghi, vecchio mio, se scendi giù in cantina! Divertiti, portaci pure le ragazze. Se ti va di passare le serate in cantina è affar tuo. Giusto?»

In qualche misterioso modo, Stanley era andato molto vicino alla verità. Arthur arrossì. Tremava quasi. Cercò di controllarsi, mentre Stanley aggiornava il registro, calcando i puntini con forza tale che pareva volesse rompere il pennino. Arthur ripose il registro nella busta e, brontolando che il sabato era una giornata campale, si diresse verso la scala. A metà scala sentì Anthony Johnson uscire dalla Camera 2 e rivolgere a Stanley - con scherno? doveva essere rimasto a origliare dietro la porta - le stesse parole da lui pronunciate proprio pochi minuti prima: «Sono stato giù nella vostra cantina, ieri sera.»

8

Dato che da Winter c'erano solamente lampadine da 40 Watt, Anthony era stato costretto a recarsi al supermarket che restava aperto fino a mezzanotte, all'estremità nord di Kenbourne Lane. Questo sconvolgeva tutti i

suoi programmi di lavoro, e quando vide Arthur Johnson uscire dalla cantina, le possibilità che quella cantina poteva offrirgli lo incuriosirono. Si era spinto non oltre la prima stanza, ma questo gli era bastato.

Stanley Caspian scoppiò in una risata fragorosa. «Scommetto che eravate giù a fare una bella scopata!»

Anthony si strinse nelle spalle. Gli scherzi pesanti di un uomo dell'età e della mole di Caspian lo disgustavano. «Avete un mucchio di legname, di cartone e di altre cianfrusaglie, là dentro» disse. «Se a voi non serve, posso prenderle? Mi serve per il falò della festa di Guy Fawkes.»

«Servitevi pure» rispose Stanley Caspian. «Sembra che tutt'a un tratto la mia cantina sia diventata un luogo di estremo interesse per tutti, devo dire. Non penserete mica di farlo nel mio giardino, il falò?»

Anthony rispose che non ci pensava nemmeno perché non era il luogo più adatto, risposta che a Caspian non parve soddisfacente, e lo lasciò ai suoi conti. Si diresse verso la stazione dove i bambini erano al solito posto, e stavolta con loro c'era un bambino negro. Gli altri bambini lo riconobbero subito, e anziché chiedergli spiccioli, lo salutarono.

«Perché non facciamo il falò su quel tratto di terreno libero?» A un tratto si frenò. Non stava per caso comportandosi come un molestatore di ragazzi? «Se l'idea vi va» si affrettò a soggiungere «andremo a parlarne coi vostri genitori.»

Leroy, il negretto, viveva con la madre in un appartamento al pianterreno di Brasenose Avenue. Come risultò in seguito, Linthea Carville faceva l'assistente sociale, il che contribuì a creare immediatamente una sorta di affinità tra lei e Anthony, sebbene l'attrazione ci sarebbe stata comunque. Non riusciva a staccare gli occhi da lei, un'autentica bellezza africana, alta, col viso bronzeo, i capelli neri, morbidi e unti di brillantina, raccolti in una crocchia alla sommità della testa. Poi si ricordò dei suoi programmi, glieli espose, e nel giro di dieci minuti furono raggiunti da vicini bianchi, il presidente dell'Associazione inquilini di Brasenose, e la madre di Steve, l'amico più grande di Leroy.

Il presidente si dimostrò entusiasta per l'idea di Anthony. Da mesi la sua associazione stava battendosi affinché il Comune adibisse quello spiazzo libero a campo di giochi per i bambini del quartiere. Questo sarebbe stato un motivo di più in favore della sua causa. Avrebbero fatto una gran festa il 5 novembre e magari invitato un membro del consiglio comunale. Linthea disse che avrebbe provveduto a preparare panini imbottiti, e avrebbe chiesto la collaborazione di una sua amica, la madre di David, il terzo ra-

gazzo. E quando Anthony parlò loro del legname, Steve disse che suo fratello maggiore aveva una carriola di legno, che lui avrebbe potuto portare al centoquarantadue il sabato seguente.

Discussero poi del fantoccio che la madre di Steve avrebbe rivestito con un vecchio abito scartato dal marito. Linthea preparò del caffè squisito ed era quasi l'ora di colazione quando Anthony tornò in Trinity Road. Si era scordato che quello era il giorno della partenza di Jonathan Dean. Il trasloco era già in atto. Jonathan e Brian stavano trasportando casse da imballaggio giù per le scale, stipandole nell'auto inadeguata di Brian. Vesta non c'era.

«Vi do una mano anch'io» si offrì Anthony, ma si pentì del suo slancio quando Brian, dandogli una pacca sul dorso, dichiarò che se Jonathan lo aveva abbandonato lui sapeva a chi rivolgersi quando aveva bisogno d'un amico.

Jonathan, come Anthony, non possedeva mobili propri, però aveva centinaia di dischi e un certo numero di libri, fra i quali il più pesante era il dizionario delle citazioni. Mentre lavoravano, mangiando pesce e patatine fritte che Brian aveva comperato nel frattempo, il giradischi rimase acceso, e la sequenza della risata dell'Elettra di Strauss scrosciò con fragore tale che Anthony si sarebbe aspettato che Arthur Johnson apparisse da un momento all'altro per protestare. Invece non apparve nemmeno quando Jonathan lasciò cadere una cassetta di provviste sulle scale e proruppe in una risata irrefrenabile alla vista delle uova rotte, della salsa piccante e del latte che colavano dalle assi della cassetta.

Dovettero fare parecchi viaggi. La nuova abitazione di Jonathan era una camera molto più piccola di quella che aveva occupato al 142, in una casa squallida e fatiscente nella parte più popolare di South Kenbourne. Questa alternativa a Trinity Road sembrava rendere perplesso Brian tanto quanto Anthony, ma cosa diavolo gli era venuto in mente, a Jonathan? continuava a chiedersi. Perché non aveva cambiato idea, magari anche all'ultimo momento? Caspian gli avrebbe certamente lasciato la stanza, se glielo avesse chiesto.

«No, non me l'avrebbe lasciata» rispose Jonathan. «L'ha già affittata a un nero.» Poi soggiunse, citando Cicerone: «"O tempora! O mores!".»

Il giradischi fu l'ultimo oggetto a essere rimosso, perciò Brian e Anthony andarono nella camera di Anthony a prendere una scatola di cartone nell'armadio. Brian rimase colpito alla vista dei libri e ben presto scoprì tutto a proposito della tesi di Anthony, assumendo lo stesso atteggiamento

che avrebbe preso se avesse saputo che Anthony aveva scritto un romanzo giallo.

«C'è un soggetto che fa per voi» disse, mentre in macchina passavano davanti al cimitero. «Potreste utilizzarlo per la vostra tesi. Venticinque anni fa in quel punto l'Assassino di Kenbourne ha strangolato la sua prima vittima. Si chiamava Maureen Cowan.»

«Eh? Nel cimitero?»

«No, nel sentiero adiacente a esso. Molta gente lo considera una scorciatoia dall'Hospital Arms alla Elm Green Station. Era una sgualdrina, e lì svolgeva il suo "lavoro". Pensate che io ero un bambino a quel tempo, eppure me ne ricordo benissimo.»

«Bambino?» ribatté Jonathan. «Stai scherzando. Avevi la bellezza di tredici anni.»

Brian parve seccato, però non rispose. «Non l'hanno mai trovato quell'individuo. Ha colpito un'altra volta» disse usando inconsciamente il linguaggio giornalistico, come se fosse diventato d'uso corrente. «Cinque anni dopo. Stavolta era un'allieva infermiera che si chiamava Bridget Vattelapesca. Una ragazza irlandese. La strangolò in un tratto di terreno libero tra l'ospedale e il ponte della ferrovia. Secondo voi era uno psicopatico, Tony?»

«Direi di sì. Ma si trattava dello stesso individuo tutt'e due le volte?»

«La polizia riteneva di sì. Però non si sono più verificati altri delitti, perlomeno non dei casi rimasti irrisolti, voglio dire. Perché, secondo voi, Tony?»

«Be', magari avrà cambiato quartiere» rispose Anthony, che cominciava ad averne abbastanza. «Oppure sarà morto» soggiunse «dato che doveva essere già grandicello quando ha commesso il primo delitto.»

«Oppure, potrebbe essere finito in galera per qualche altro motivo» osservò Brian. «Potrebbe essere stato ricoverato in una clinica psichiatrica. Ci ho pensato spesso, e mi sono chiesto se poteva tornare in circolazione per colpire di nuovo.» Posteggiò l'auto davanti alla nuova casa di Jonathan. «Che schifo! Sei ancora in tempo se vuoi cambiare idea, vecchio Jon. Vieni a casa nostra per un po'! Ti cediamo il nostro letto.»

«Cristo» disse Jonathan «questa poi!» Pronunciò questa banalità come se fosse una citazione.

Lo invitarono al "Grand Duke" per una bevuta serale, ma Anthony rifiutò con fermezza. Erano quasi le cinque. Andò a casa a leggere il saggio di J.G. Miller: *Il condizionamento della personalità del nevrotico psicopatico*

e, ricordandosi alle dieci di regolare l'orologio, spostò le lancette indietro di un'ora. Era la fine dell'estate.

Dal suo osservatorio, la finestra del soggiorno, Arthur scorse il nuovo inquilino della Camera 3 arrivare la domenica pomeriggio. A tutta prima pensò che doveva essere qualche visitatore, qualche losco amico di Li-li o di Anthony Johnson, poiché non si ricordava di aver mai visto prima inquilini di quella fatta. L'uomo era nero come il tassì dal quale era sbucato fuori, e non soltanto nero di pelle e di capelli. Portava una giacca di pelle che, perfino a quella distanza, Arthur vide che doveva essergli costata una barca di soldi. Agli occhi inorriditi di Arthur, egli sembrava un gangster haitiano, al soldo di qualche pezzo grosso politico. Aveva visto tipi del genere alla televisione, e non sarebbe rimasto sorpreso di scoprire che sotto quella giacca di pelle erano nascosti un paio di pistole e un coltello.

Era venuto ovviamente lì, ma ospite di chi? Arthur socchiuse la porta e stette in ascolto. La porta d'ingresso si chiuse adagio, dei passi attraversarono il vestibolo e salirono le scale. Spiò fuori in tempo per scorgere una mano color seppia adorna di un anello a sigillo d'oro inserire una chiave nella serratura della Camera 3. Provò un senso di irritazione. Ancora una volta Stanley Caspian non si era curato di avvertirlo che aveva affittato una camera. Ancora una volta gli avevano mancato di riguardo. Era il colmo. Stavolta però avrebbe scritto una dura lettera di protesta a Stanley, lamentandosi per quel malcostume. Ma tanto, a cosa sarebbe valso? Stanley si sarebbe limitato a rispondergli che Arthur non gli aveva dato la possibilità di dirglielo, ed era inutile protestare per il colore del nuovo arrivato con la nuova legge che tutelava i diritti delle altre razze e che limitava i poteri del padrone di casa in quel modo.

Il martedì Arthur scoprì il suo nome. Ritirò la posta, un grosso plico, quella mattina. Una lettera per Li-li da Taiwan, mittente Chan Ah Feng, due per Anthony Johnson, una timbrata York, l'altra, una busta color malva, Bristol. La lettera di lei, Arthur aveva notato, arrivava sempre il martedì o il mercoledì, sempre indirizzata al signor A. Johnson, 2/142 Trinity Road. La signora R.L. Johnson invece doveva avere maggiore buon senso, perché aggiungeva sempre "Camera 2". Il resto della posta, cinque lettere dall'aspetto ufficiale, era per il signor Winston Mervyn, 3/142 Trinity Road. Winston! Che razza di sfrontatezza! Qualche indiano dell'Ovest, pronipote di schiavi, aveva osato chiamare il figlio col nome del più grande inglese del secolo! Ad Arthur parve un ulteriore affronto il fatto che

quel negro presuntuoso si permettesse di ricevere lettere appena arrivato, cinque lettere che riempivano il tavolo e lo facevano apparire importante.

Però non vide né sentì il nuovo inquilino, sebbene durante la notte tenesse le orecchie bene aperte per sentire se si dedicava a pratiche superstiziose proprie delle tribù africane.

Come Anthony si era aspettato, la partenza di Jonathan Dean segnò l'inizio delle pressioni da parte di Brian. Lui era il successore designato di Jonathan, e tutte le sere Brian veniva a bussargli alla porta, per supplicarlo di andare a bere con lui al Lily.

«Devo lavorare» rispose Anthony la quarta volta. «Dolente, ma è così.»

Brian gli lanciò la sua tipica occhiata da cane bastonato. «La verità è che non vi piaccio, credo. Io vi do fastidio. Tanto vale ammetterlo: sono un rompiscatole. Ormai dovrei saperlo; Vesta non fa che ripeterlo.»

«Visto che me lo chiedete» disse Anthony «ebbene, sì, per me è una scocciatura uscire a far bisboccia tutte le sere. Non posso permettermelo.» Si ammorbidì leggermente. «Venite da me domani sera, se volete. Vi offrirò una birra.»

Brian si rianimò tutto, gli disse che era un vero amico, e si ripresentò il venerdì alle sette in punto con una bottiglia di vodka e una di vermouth francese che fecero sfigurare le sei latte di birra di Anthony. Parlò tristemente del proprio lavoro - vendeva oggetti d'antiquariato nel negozio di proprietà del fratello di Vesta - e dello squallore di vivere sempre in camere ammobiliate, del rifiuto di Vesta di dargli dei bambini anche se avessero avuto una casa, delle perenni uscite serali di lei, questa settimana poi peggio che mai, e del proprio vizio di bere. Secondo Anthony, lui era forse un alcolizzato?

Anthony lo lasciò sfogare, rispondendo di tanto in tanto a monosillabi. Pensava all'ultima lettera di Helen. Era vero che la lontananza ingigantisce gli affetti, però era altrettanto vero che "lontano dagli occhi lontano dal cuore". Non si era certo aspettato che le lettere di Helen avessero sempre per tema Roger.

> Mi domando se non sarebbe meglio per tutt'e due cercare di dimenticarci reciprocamente. Potremmo, Tony. Anch'io, che tu hai definito una "ultraromantica", so bene che la gente non va avanti ad amarsi in eterno senza speranza. La storia di "Troilo e Cressida" è bella però tu e io sappiamo che non è vera. Dovrem-

mo farla finita. Tu potresti sposare una ragazza libera, senza preoccupazioni, e io mi rassegnerei a restare con Roger. Non me la sento di affrontare la disperazione e la violenza di Roger, e non per un po' di tempo, ma per mesi, anni. So bene di avergli distrutto l'esistenza...

Stupida, pensò Anthony. Stupida e illogica. Lui e lei potevano andare avanti per anni ad amarsi invano, ma Roger no. Che razza di controsenso...

Stava dicendo: "Sì" e "Capisco" e "Terribile" per l'ennesima volta a Brian e infine, dato che non ne poteva più, lo mise alla porta senza tanti complimenti con le sue due bottiglie sotto il braccio. Avendo bevuto solo mezzo litro di birra, si mise al lavoro e alle due del mattino stava ancora scrivendo. La voce rozza di Stanley Caspian lo svegliò alle dieci, e aspettò che lui e Arthur Johnson fossero usciti prima di andare nel bagno. Per fortuna si trovava per caso nel vestibolo quando Linthea Carville, suo figlio, Steve e David arrivarono, poiché era il campanello di Arthur Johnson quello che avevano suonato. Anthony vide le loro figure profilarsi dietro i pannelli di vetro rosso e verde e, prendendo mentalmente nota che bisognava provvedere a mettere la targhetta col proprio nome sotto il campanello, uscì e li fece passare sul retro. Linthea aveva portato una torcia elettrica e due candele, e i ragazzi spingevano una carriola. Non portarono giù la carriola, ma trasportarono a braccia il legname.

Rimase colpito dalla forza fisica di Linthea. Aveva un corpo perfetto, muscoloso però agile e armonioso, e i jeans e il maglione che indossava non facevano che accentuarne i movimenti aggraziati, che Anthony si scoprì ad ammirare con un certo qual senso di colpa.

«Qua dentro c'è più legname di quanto pensassi» si affrettò a dire quando si rese conto che lei si era accorta del suo sguardo. «Dovremo fare un secondo viaggio» e fece per chiudere la porta.

«Non scordatevi che giù in cantina c'è ancora il mio bambino» disse Linthea. «Tutti e tre sono giù. E hanno preso la vostra torcia.»

L'esperienza ch'essi avevano in comune aveva impedito loro di cascare nella trappola dei "grandi", i quali preferivano sbrigare loro stessi tutto il lavoro in base alla vecchia teoria che sapevano farlo meglio dei ragazzi. Ma una volta riempita la carriola, lasciarono che i ragazzi esplorassero il resto della cantina. Linthea chiamò: «Leroy, dove sei?» e per tutta risposta si sentì un'esclamazione soffocata: «Mamma!» in cui vibrava una punta di eccitazione.

David e Steve se ne stavano seduti su una cassetta rovesciata con la torcia in mezzo, nel primo vano della cantina. Appena videro Linthea, scoppiarono a ridere. Reggendo una candela, lei proseguì verso la seconda stanza, avanzando tra i rifiuti con un senso di ribrezzo. Anthony la seguì e, all'ingresso dell'ultima stanza in fondo, con il chiarore che la candela proiettava nella cupa oscurità, si fermò e un grido di terrore le sfuggì, mentre il giovane l'afferrava per le spalle.

Il terrore di lei fu momentaneo. Il grido di Linthea morì in uno scoppio di risa, e la donna corse in avanti, divincolandosi dalla stretta di Anthony, per acciuffare il ragazzo che si era nascosto nell'angolo. Solo allora egli vide ciò che la donna aveva visto, e che le aveva messo addosso quel brivido di terrore. Mentre la luce della candela oscillava e la donna afferrava il bambino che sghignazzava, il raggio della torcia proiettata da Steve mise in luce la pallida figura appoggiata contro il muro, con la borsetta nera appesa al braccio rigido.

«Tu volevi far morire di crepacuore la tua povera mamma!» stava protestando Linthea; e il bambino: «Hai preso un bello spavento!»

«Erano tutti d'accordo» disse Anthony. «Mi domando come diavolo sia finito lì, quel coso.»

Si avvicinò al manichino, fissando incuriosito la faccia logora e il grande squarcio sul collo. Poi, senza sapere perché, toccò le sue spalle fredde e lisce. Subito le sue dita sembrarono ricordare la sensazione datagli dalla pelle liscia e calda di Linthea, ed Anthony avvertì un desiderio irresistibile di toccare una donna. C'era un che di osceno nella figura che gli stava davanti, la gelida beffa della femmina di plastica, un materiale rigido e freddo come la pelle di un rettile, e le sue inverosimili membra sottili. Avrebbe voluto scaraventarla per terra e lasciarla lì su quel pavimento sudicio, ma invece si allontanò e tirò via. Gli altri stavano aspettandolo con le torce e le candele accese, in cima alla scalinata.

9

Novembre era il termine massimo che Anthony aveva concesso a Helen per prendere una decisione. Era quasi novembre ora e lui avrebbe dovuto telefonarle mercoledì 30 ottobre. La lettera che aveva ricevuto da lei il martedì precedente aveva parlato meno dei sentimenti di Roger e più dei propri e di quelli di Anthony. In essa lei parlava del suo amore per lui, dei loro incontri amorosi, così che, leggendola, Anthony aveva provato quello

strano brivido suscitato dalla nostalgia di un particolare incontro amoroso rimasto impresso nella memoria. Decise quindi di ricorrere a quest'arma, avrebbe ricordato anche a lei nella prossima conversazione telefonica, per esercitare pressioni più forti sulla donna, e ovviamente non avrebbe gradito che la sua conversazione potesse essere ascoltata dai Kotowsky, da Li-li Chan o dal nuovo inquilino che aveva visto di sfuggita un paio di volte.

Perché non chiedere a Linthea Carville se poteva fare quella telefonata da casa sua? Questo presentava un doppio vantaggio. Avrebbe avuto una "privacy" completa e, nello stesso tempo, dato che una simile richiesta implicava una spiegazione sui suoi rapporti con Helen, sarebbe valso a rafforzare l'amicizia tra lui e Linthea.

Ma per martedì 29 ottobre la situazione era cambiata un'altra volta. Ritirò la lettera di Helen sotto la massiccia pila di posta per Winston Mervyn che si era rovesciata sopra, e strappò la busta impaziente, ma ricevette un'amara delusione.

> Mercoledì quando tu mi hai telefonato, sapevo che mi avresti chiesto se avevo preso una decisione. Tony, non l'ho presa. Non posso. Abbiamo passato un week-end terribile, Roger e io. Prima di tutto lui ha cominciato a interrogarmi sulle mie mosse durante quei quindici giorni in cui era stato negli Stati Uniti, in giugno. Io gli avevo già detto che avevo passato un week-end da mia sorella, e ora pare che luì abbia scoperto, parlando con mio cognato, che non sono mai stata lì. Si è arrabbiato, ha gridato, minacciato, poi la sera è diventato terribilmente patetico, è venuto nella mia stanza dopo che mi ero coricata, e ha cominciato a riversarmi addosso tutte le sue tristezze, come avesse desiderato per anni di sposarmi, pazientando sette anni come Giobbe, e che ora non poteva più sopportare di essere escluso così dalla mia vita. È andato avanti su questo tono per ore, Tony. So bene che è un ricatto; ma quasi tutti finiscono per cedere ai ricatti, no?

Ora era contento di non aver fatto quella richiesta a Linthea. Voleva tenersi una porta aperta? Forse. Fatto sta che la ragazza delle Indie Occidentali gli era sembrata più attraente che mai quando era andato a far colazione con lei e Leroy dopo aver raccolto il legname, e quando si erano incontrati di nuovo all'Associazione inquilini, il sabato pomeriggio. E se, come sembrava, avesse perso Helen, se fosse stato piantato in asso a causa di

quel tiratore deficiente...? Meglio non mettere a repentaglio le sue possibilità con Linthea: suo marito, perlomeno, non compariva. Meglio evitare di farle pensare di essere un surrogato, un riempitivo.

Pensò con una certa amarezza che ora non gliene importava granché se qualcuno avesse ascoltato furtivamente la sua telefonata, dato che non aveva nessuna intenzione di alludere a incontri amorosi. Una che non avrebbe origliato in ogni caso era Vesta Kotowsky passata frettolosamente davanti a lui, avvolta in un mantello nero col cappuccio, lungo fino a terra, mentre lui saliva i gradini della stazione metropolitana. Andò al chiosco e comprò una scatola di fiammiferi con un biglietto da una sterlina, assicurandosi così una provvista di monete da dieci penny per la sua telefonata.

La voce di Helen risuonò tesa e nervosa quando rispose, però era la "sua" voce, che lui non sentiva da un mese, e il suo effetto fu di fargli sbollire momentaneamente la collera. Quella voce era così calda, così dolce e gentile... Per un attimo Anthony pensò alla bocca di lei, a forma di cuore, con il labbro inferiore carnoso, e la lasciò parlare, pensando a quella bocca. Poi si ricordò dell'importanza di quella conversazione, a quello che doveva dirle. «Ho ricevuto la tua lettera.»

«Sei in collera?»

«Certo che lo sono, Helen. Che tu abbia preso una decisione sfavorevole nei miei confronti, posso anche capirlo. Probabilmente è vero quello che avevi detto nella tua precedente lettera, che dovremmo cercare di farla finita. Quel che però non posso capire, è di essere menato per il naso, e...» S'interruppe. La porta dei Kotowsky si aprì e Brian uscì. Brian cominciò a fargli dei segnali, mimando comicamente l'atto di alzare un bicchiere invisibile. «Non posso» sbottò Anthony. «Un'altra sera.»

Helen mormorò: «Cos'hai detto, Tony?»

«Stavo parlando con un'altra persona. Questo telefono è collocato in un posto maledettamente di passaggio» gridò. «Oh, accidenti!» mentre si udiva il segnale d'interruzione. Infilò altre monete nell'apparecchio. «Helen, non potresti richiamarmi a questo numero? Te lo do, se...»

Lei lo interruppe con una nota di terrore nella voce. «No, ti prego! Dopo, farebbe il finimondo quando arriva la bolletta telefonica.»

Lui rimase in silenzio. Infine disse: «Sicché tu calcoli di essere ancora lì quando arriverà la prossima bolletta.»

«Non lo so, Tony. Ho pensato che se tu venissi qui per Natale, sistemandoti in un albergo, e potessimo rivederci e parlare con calma, potrei spiegarti tutte le difficoltà...»

«Oh, no!» sbottò lui. «Venire lì per una settimana e vederti mezz'ora al giorno e magari una sera in tutto se riesci a uscire dalla gabbia? E magari a Pasqua ripetere la stessa solfa? E poi ancora durante l'estate? No grazie, ne ho abbastanza di fare il cagnolino da salotto di una donna sposata, Helen.»

Ci fu un'altra interruzione. Infilò delle altre monetine nell'apparecchio. «Con questo ho esaurito gli spiccioli» disse.

«Io ti amo. Voglio che tu lo sappia.»

«No, che non lo so! E piantala coi piagnistei, per favore, e ascoltami bene, perché è importante. La tua prossima lettera sarà una lettera decisiva, forse la lettera più importante che tu abbia mai scritto. Se tu verrai da me troveremo un posto in cui vivere, io ti proteggerò e tu non dovrai più aver paura di Roger perché ci sarò io, vicino a te. Quando si renderà conto che non c'è più niente da fare, allora ci sposeremo. Ma la tua prossima lettera sarà la tua ultima possibilità. Sono stufo marcio di essere menato per il naso. Bada di non temporeggiare ancora, perché dopo potrebbe essere troppo tardi. Ci sono tante altre donne al mondo, ricordalo. E quando ti sento dire che tuo marito è così importante per te, al punto che hai paura che fra tre mesi veda la bolletta del telefono, come un marito da maledetta farsa francese, mi domando se già non sia troppo tardi!»

La risposta fu un singhiozzo, ma esso fu interrotto da quella trombetta lancinante. Sbatté giù la cornetta senza curarsi di dire "arrivederci". Ma nel silenzio si appoggiò al muro, ansimando come dopo una corsa. In mano stringeva l'ultima moneta da due penny. Il respiro si calmò, e d'impulso formò il numero di Linthea.

Non appena lei sentì chi era lo invitò a prendere lì il caffè. Anthony esitò. La sua conversazione con Helen gli aveva lasciato una gran confusione in testa, e non riusciva neppure a ricordarsi se le aveva dato o meno il suo numero. E se, nel caso affermativo, lei gli avesse ritelefonato...? No, non sarebbe andato da Linthea, ma Linthea non poteva andare da lui? Sì, certo, dopo aver chiesto all'inquilina del piano di sopra se poteva dare un'occhiata a Leroy.

Arthur Johnson era stato ad ascoltare furtivamente tutta la conversazione, così come può ascoltare un intruso. Dato che non aveva sentito le risposte della donna, non era sicuro se Anthony sarebbe uscito o meno.

"Fallo uscire, ti prego" si trovò a pregare; forse rivolgendosi a quel Dio la cui immagine con la corona di spine era appesa nell'oratorio della chiesa di "All Souls", dove lui si recava tutte le domeniche, sebbene né lui né zia

Gracie avessero veramente creduto in Lui.

Ma la luce della Camera 2 continuò a illuminare il cortile. Arthur sentì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi, e allora vide qualcosa che non aveva mai visto, cioè l'ombra di due teste, quella di Anthony Johnson e un'altra, sormontata da una crocchia, stagliarsi sulla pietra illuminata. Riaccostò le tendine e afferrò i cuscini uno dopo l'altro, stringendoli, conficcando le dita nella stoffa soffice; li scaraventò via e poi tornò ad afferrarli con tale ferocia da lacerarli con le unghie. Ma questo non gli procurò nessun sollievo, e dopo quell'inutile sfogo di violenza si sdraiò bocconi sul letto, piangendo disperatamente.

Linthea indossava una gonna lunga di lana nera ricamata a fiori d'arancio. La parte superiore del suo corpo era avvolta in un poncho giallo, e aveva delle forcine dorate tra i capelli.

«Mi sono vestita così» disse «perché ho pensato che aspettaste altri ospiti. È un ricevimento?»

Lui rimase un po' deluso perché non si era fatta bella per lui.

«Non aspetto nessuno. Cosa ve l'ha fatto pensare?»

Lei aggrottò le sopracciglia che formavano un arco perfetto. «Non avete mai voluto venire da me. Oh, capisco che siate così affezionato alla vostra deliziosa cameretta con tutte le sue anticaglie e quella stupenda vista della vecchia cantina, al punto da non volerla mai lasciare. Sapete che quel paralume sembra un vascello?»

Lui rise. «A me pare piuttosto una medusa. Non posso allontanarmi perché aspetto una telefonata» spiegò.

«Ah!»

«Niente "ah"!» Anthony mise il bollitore sul fuoco, e tirò fuori le tazze. «Un giorno o l'altro vi racconterò tutto. Ora parlatemi di voi.»

«Non c'è molto da dire. Ho ventinove anni, sono nata a Kingston, nella Giamaica. Mi trasferii qui coi miei genitori a diciott'anni. Ho seguito i corsi di assistente sociale a Kenbourne. Ho sposato un medico.» Abbassò gli occhi e raccolse una forcina che le era caduta nel grembo. «Morì di cancro tre anni fa.»

«Oh, mi dispiace.»

«Già.» Prese la tazza di caffè che Anthony le porgeva. «Ora tocca a voi» disse.

«Io? Be', io sono l'eterno studente.» Dicendolo, si ricordò che era stata Helen a definirlo così, citando probabilmente una commedia di Čechov. Lei non gli avrebbe ritelefonato. Non ora almeno. Cominciò a parlare a

Linthea della sua tesi, però le tolse di mano con delicatezza gli appunti quando lei si mise a leggerli. Quell'argomento: *Per i suoi atti, la crudeltà nei confronti dei bambini e degli animali, egli si sente poco o niente colpevole. Se prova un senso di colpa, probabilmente è per aver sbagliato qualcosa nell'adempimento dei propri doveri quotidiani, errori che nei confronti della società sono praticamente irrilevanti...* no, non era di questo che voleva parlare stasera. Peccato che non ci fosse un divano in quella stanza, ma solamente quella poltrona a toppe di tweed, le sedie e quella specie di puff. Sedette su quello, così avrebbe potuto avvicinarsi di più a lei senza destare sospetto. Stava ormai quasi risollevandosi dalla delusione procuratagli dalla piega presa dalla sua storia con Helen, quando si udì bussare un colpo brusco alla porta.

La telefonata! A ben pensarci, non avrebbe potuto sentire lo squillo del telefono stando là dentro... Spalancò la porta. Sulla soglia stava il nuovo inquilino della Camera 3, un bell'uomo alto che somigliava a Mohammed Alì.

«Sono assai spiacente di disturbarvi» disse Winston Mervyn con un perfetto accento oxfordiano, ben diverso dal molle, caldo accento sensuale di Linthea. Tese un vasetto. «Volevo chiedervi se potete prestarmi un po' di sale.»

«Certo» rispose Anthony. «Entrate pure.» Niente telefonate. Naturalmente non le aveva dato il suo numero. Se ne ricordava con chiarezza, ora.

Winston Mervyn entrò. Andò dritto verso Linthea che - per quanto sia possibile per una negra - era impallidita. Accennò ad alzarsi; tese la mano e disse: «È incredibile. Una simile coincidenza...»

«Non è proprio una coincidenza» disse il visitatore. «Il sale era soltanto un pretesto. Ti avevo visto arrivare.»

«Sì, ma ritrovarci qui, in questa casa...» proruppe Linthea. «Ci siamo conosciuti in Giamaica, Anthony. Non ci vedevamo da dodici anni.»

10

Sullo zerbino c'erano tre lettere per Winston Mervyn, una fattura per Brian Kotowksy e la solita busta color malva timbrata Bristol, indirizzata ad Anthony Johnson. Arthur, tenendola in mano, rifletté brevemente sul suo contenuto. Aveva Helen deciso di piantare il marito o di restare con lui? Ma non riuscì a concentrarsi su quel pensiero, ossessionato com'era dal bisogno di assicurarsi l'assoluta proprietà personale della cantina.

La notte precedente al 5 novembre c'era stata una gelata, e una spessa brina candida sormontava come uno strato di neve le ringhiere e gli scalini. Le foglie gialle che ingombravano i rigagnoli erano tutte tramate di bianco. Arthur mise la mano sul cancello della Grainger's e scoprì che era già aperto. Una volta tanto Barry era arrivato prima di lui. Arthur lo vide al di sopra di una catasta di legna, nell'atto di accostare il fiammifero a un petardo.

«Smettila subito» ordinò Arthur con voce gelida, irosa. «Vuoi scatenare un incendio?»

Entrò nell'ufficio. Barry si avvicinò e rimase imbronciato sulla soglia.

«Alla tua età io sarei stato punito severamente, se avessi osato toccare un petardo.»

Barry soffiò fuori una bolla di gomma. «Ma che diavolo avete, stamattina?»

«Come osi parlarmi con un linguaggio simile!» tuonò Arthur. «Fuori di qui. Va' a preparare una tazza di tè.»

«Come, alle nove e mezzo?»

«Fa' come ti ho detto. Alla tua età mi sarei ritenuto fortunato di portare al mattino una tazza di tè al mio capo.»

Alla tua età... Guardando fuori della finestra la bianca distesa desolata, Arthur pensò alla sua infanzia perduta. Sarebbe stato castigato se avesse osato toccare un petardo? Forse sì, ma all'età di Barry era ormai stato scoraggiato definitivamente dal compiere un simile atto. Sì, era stato tirato su nel massimo rigore, ma lui non era affatto contrario a un'educazione severa nei confronti dei ragazzi.

«Finché non sarai grande, Arthur» soleva dire zia Gracie «qui comando io.»

Un comportamento permissivo da parte di lei avrebbe potuto farlo crescere debole, svogliato, negligente. E una maggiore libertà gli sarebbe nociuta. Guarda un po' cosa ne aveva fatto della libertà quando gli era stata concessa. Cose che, se fossero state scoperte, lo avrebbero privato per sempre della libertà, come l'incidente col bambino della signora Goodwin... Ma prima che potesse soffermarsi su quel ricordo, Barry arrivò col tè.

«Avete visto che bel falò stanno preparando su quello spiazzo libero?»

«A me piace il tè nella tazza, e non sparso sul piattino» sbottò Arthur. «No, non l'ho proprio visto. Ma chi è che se ne occupa?»

«Grandi, bambini, non so. Hanno portato una catasta di legname, là. Scommetto che sarà il più bel falò di Kenbourne. No, è inutile che guardia-

te da quella finestra: è proprio contro lo steccato del recinto di Brasenose.»

Arthur sorbì il suo tè. «Speriamo che non provochino dei disastri. Immagino che l'allegra brigata farà bisboccia tutta la notte. Ora quando avrai finito di servirti dello zucchero del signor Grainger, forse ti degnerai di vuotare il mio cestino dei rifiuti.»

Una gigantesca pila di corrispondenza lo aspettava. Cominciò ad aprire le buste con estrema cura. Una volta, nella fretta, aveva strappato a metà un grosso assegno. Ma stamattina gli era quasi impossibile raggiungere la massima concentrazione. Capì, dalle immagini ridestate nella sua mente, dai ricordi che riaffioravano da quel passato che credeva morto e sepolto per sempre, dalla confusione che gli ossessionava la mente, di essere all'estremo delle proprie risorse.

In quelle immagini apparivano, naturalmente, volti scomparsi: quello di zia Gracie, quello delle due ragazze. Rivide il topo stecchito, insanguinato. Poi rivide il bambino, ne sentì gli strilli.

Quel bambino era stato affidato a zia Gracie dalla madre, la signora Goodwin, che doveva recarsi a visitare un parente ammalato. «Se dovrò uscire a fare delle compere» aveva detto zia Gracie «Arthur resterà a casa.» E aveva soggiunto con un'occhiata severa: «Ad Arthur farà bene trovarsi in una posizione di responsabilità.»

Dopo che lei era uscita di casa, lui si era avvicinato al bambino ed era rimasto lì a scrutarlo con uno strano desiderio. Aveva circa sei mesi, era paffuto e dormiva profondamente. Lui gli tirò giù la copertina, gli sollevò il golfino, eppure il bambino non si svegliò. Arthur scorse un lembo di pannolino morbido fissato con un grosso spillo di sicurezza. "Sicurezza" era una strana parola per definire un'arma così pericolosa. Arthur tolse lo spillone e, tutto teso per la gioia e il senso di potere, lo conficcò fino in fondo nello stomaco del bambino. Il piccolo si svegliò con uno strillo lancinante e una grossa goccia di sangue rosso sgorgò dal forellino quando Arthur estrasse lo spillo. Stette per un po' ad ascoltare le sue grida, guardandolo con gioia selvaggia, osservandone la bocca spalancata nelle urla di dolore e le lacrime che gli bagnavano il faccino paonazzo. Lo guardò e ascoltò. Zia Gracie rimase fuori a lungo a fare le compere. Per fortuna. Lui doveva fare in modo da evitare la sua collera. Fortunatamente lo spillo sembrava non aver leso alcun organo vitale. Cambiò il pannolino, che si era sporcato di urina e di sangue, e lo lavò - zia Gracie si sarebbe congratulata con lui se lo avesse saputo - e quando infine lei tornò, il piccolo piagnucolava, ma così come piagnucolano sempre i bambini, apparentemente

senza alcun motivo.

Il bambino non riportò mai nessuna conseguenza per questo atto. Doveva essere oggi sui trentacinque anni, calcolò Arthur. Né lui né zia Gracie lo avevano mai incolpato della ferita, ammesso che essa fosse stata scoperta. Però si era sentito sollevato dal fatto che zia Gracie, lui lo sapeva, non aveva programmato di trattenersi fuori a lungo, poiché chissà dove, in quali altri punti vitali lui avrebbe potuto colpirlo, se fosse rimasto solo per delle ore... No, lei era stata il suo angelo custode, la sua protettrice, sostituita alla sua morte da quell'altra protettrice, la sua paziente dama bianca, rivestita degli abiti di lei...

All'una Arthur non aveva ancora risposto a una sola lettera. Chissà, forse, dopo una buona colazione... Infilò l'impermeabile di tweed grigio-argento, una sfumatura più chiara della cravatta color acciaio, che si raddrizzò prima di lasciare l'ufficio. Mentre si dirigeva al Vale Café, si fermò un attimo a guardare il legname accatastato. La pila era alta cinque metri e qualcuno aveva posto a fianco di essa un paio di tavole formate da assi poste su cavalletti. Arthur scosse la testa in segno di vaga disapprovazione. Poi si diresse velocemente verso il caffè, sperando che quell'aria frizzante, inalata ritmicamente, gli avrebbe chiarito le idee confuse.

Tornando, fu avvicinato da una giovane donna che indossava un montgomery e stava raccogliendo dati per una lista elettorale. Arthur le diede nome e indirizzo, le disse che lui votava per il partito conservatore ed era scapolo; si rifiutò di dare l'età ma la informò che lavorava con funzioni di ispettore presso una ditta. Lei prese nota di tutto, e Arthur si sentì un po' meglio.

La corrispondenza della Grainger's era ancora in attesa e, a causa della sua pigrizia di quella mattina, gli si prospettava un lungo pomeriggio di lavoro. A quell'ora le strade sarebbero state gremite di gente, e lui avrebbe potuto arrivare a casa sano e salvo, visto da tutti, prima del buio. Ma si consolò al pensiero che le strade sarebbero state affollate fino a tarda notte. Vedeva già davanti a sé un lampeggiare di fuochi rossi, dorati e bianchi nel pallido cielo dell'alba.

Ma per un desiderio perverso di vedere guastare i festeggiamenti notturni, sperò che piovesse e uscì parecchie volte per studiare il termometro. All'ora di colazione il cielo si era annuvolato un po', in seguito però le nubi erano state spazzate via e l'aria si era rinfrescata, poiché la colonnina rossa era scesa costantemente da 15 gradi a 13 e infine a 11, e alle cinque e mezzo aveva raggiunto gli 8 gradi.

Il sole era appena tramontato quando spuntarono le prime stelle nel cielo azzurro cupo. E le stelle rimasero, lucenti ed eterne, mentre i fuochi d'artificio scoppiavano in miriadi di effimere galassie. Arthur tirò giù le veneziane per non vederle, però non poteva evitare che gli giungessero le voci e le risa di coloro che partecipavano alla festa e ai falò.

Alle sei e dieci terminò l'ultima lettera e scrisse l'indirizzo a macchina. Infine, lasciando le lettere nel cestino della posta in partenza affinché Barry le imbucasse la mattina seguente, s'infilò l'impermeabile, si aggiustò un'altra volta la cravatta, e lasciò l'ufficio. Chiuse il cancello a chiave. I celebranti di "Guy Fawkes" stavano facendo un baccano che a lui parve insopportabile. Giunto in Magdalen Hill si avvicinò al recinto metallico.

Un gruppetto di lavoratori che tornavano a casa era già riunito lì. Arthur era deciso a tirare via, ma un misto di curiosità e disgusto, insieme a una vaga speranza di assistere a qualche disastro, gli impose di unirsi a loro. Il tavolato era ricoperto di tovaglie di carta, sulle quali troneggiavano montagne di panini imbottiti, di filoni di pane, di salsicce e scodelle di minestra. Il vapore che si sollevava dalla minestra stagnava nell'aria. C'erano, Arthur stimò, circa un centinaio di persone, di cui la maggior parte erano ragazzi, però anche molte donne e circa mezza dozzina di uomini. Tutti erano infagottati in giacche a vento oppure in pesanti cappotti, muniti di sciarpa. L'erba era già gelata e i gambali lasciavano impronte verde cupo nella brina. Le luci delle case nello sfondo proiettavano riflessi aranciati sulle figure animate, sull'erba argentea, sulla colossale catasta di legna, e tutta quella scena sembrava un quadro di Brueghel.

Una delle donne si avvicinò spingendo una carriola piena di patate, che rovesciò sull'erba per arrostirle nella cenere, pensò Arthur. E che cattivo sapore avrebbero avuto, pensò, e in quella scorse un uomo - un negro: a lui parevano tutti uguali - spargere paraffina sul legno, sul cartone e sulla carta e spruzzarla sul fantoccio stesso. Quel fantoccio, dovette ammetterlo, era un capolavoro, per chi s'intendeva di quelle cose, una figura massiccia di grandezza naturale rivestita con un abito maschile, una maschera di cartapesta e un grande cappello di paglia sulla testa. Stava per tirare via, stufo e disgustato dell'intera faccenda, quando scorse qualcosa - o qualcuno - che lo lasciò agghiacciato. Dalla folla era sbucato un uomo con in mano una scatola di fiammiferi, un uomo alto con una zazzera di capelli biondi che gli scendeva sul colletto della giacca di pelle. Quell'uomo era Anthony Johnson.

Arthur non gli chiese cosa facesse lì, né perché partecipasse a quella fe-

sta infantile. Si rese conto solamente di una cosa: e cioè che nessuno può trovarsi contemporaneamente in due posti. Se Anthony Johnson era lì - dal modo in cui i ragazzi lo acclamavano, era evidente che era lui il "maestro di cerimonia" - non poteva trovarsi anche al 142 di Trinity Road. Aveva tutta l'aria di fermarsi lì per ore, e durante quelle ore la cantina sarebbe stata libera, priva di sorveglianza. Sarebbe stata buia, fredda e solitaria, ma durante quella notte i botti potenti avrebbero contribuito ad aggiungere alla sua fantasia un tocco di realismo più efficace del solito.

Si sentì pervadere tutto da una gioia intensa e struggente. Fino a quel momento si era accorto appena di quanto prepotente fosse il suo desiderio della dama bianca. Nessuno dei suoi sogni, nessuna delle sue frustrazioni gli avevano fatto sentire tutta la forza di quel desiderio quanto la vista di Anthony Johnson che accendeva il primo fiammifero, accostandolo alla pila di legna, era riuscita a fare in quel momento. Aveva tempo, molto tempo. L'apice del suo godimento e la liberazione finale sarebbero stati più intensi, se erano prorogati voluttuosamente.

Rimase lì, ancora tremante, ma ora in uno stato di estasi. E non provò più paura dell'oscurità e delle sue tentazioni. Provò un senso di felicità e di gioia guardando Anthony Johnson accostare un fiammifero dopo l'altro alla catasta di legna finché le fiamme cominciarono a balenare, a scricchiolare e scoppiettare attraverso la piramide. Mentre il fuoco si estendeva e una fiamma lambiva i piedi del fantoccio, i primi fuochi d'artificio esplosero. Un razzo si alzò in uno scoppio di scintille, e lungo il recinto, sotto la sorveglianza del negro, un bambino accese una lunga fila di girandole. Una dopo l'altra rotearono in una fiammata rossa e gialla, e quelle fiamme più pallide e più forti risalirono lungo le gambe del fantoccio, avvolgendo nelle spire il vestito nero nel quale era avvolto, finché non gli lambirono la faccia e la testa, schizzando attraverso le orbite, estendendosi al cappello di paglia con un secco crepitìo.

Il cappello cadde. Il vestito bruciò e si dileguò inghiottito dalle fiamme. Con un'indecenza grottesca, le bianche membra, lunghe, lisce e sottili, emersero dal materiale ardente, finché il fuoco non le ghermì, cominciando a divorarle. Arthur si avvicinò al reticolato, aggrappandosi con le mani al ferro arrugginito. La maschera era ora incandescente e a un tratto si staccò dal volto e si elevò come un fuoco d'artificio, finendo al suolo in un turbinio. Un bambino gridò, e la madre lo tirò indietro.

Le fiamme lambirono la faccia nuda. Ma non era una faccia maschile bensì un volto di donna, bianco, fisso e bello nella sua immobilità ine-

spressiva. Esso parve muoversi e avvicinarsi ad Arthur finché lui non vide più nulla, né la gente, né la cascata variopinta, né il fumo, ma soltanto quel volto amato e familiare. Poi esso perse la sua placida immobilità. Si inarcò all'indietro come in una parodia di quelli bruciati sul rogo. La grande fessura sotto il mento si aprì, allargandosi come una ferita prodotta da una rasoiata, e il fuoco l'afferrò, esplodendo con un sibilo attraverso lo squarcio, bruciando con una specie di brama selvaggia la faccia contorta.

La sua dama bianca, sua zia Gracie, il suo angelo custode...

11

La casa situata al 142 di Trinity Road era immersa nel buio, tutte le finestre che davano sulla strada erano pozze di oscurità dietro le tendine trasparenti. Le tende dell'ultimo piano rilucevano come gonnelle di pizzo di una ballerina in attesa di librarsi nel volo della danza. All'interno della casa regnava un silenzio completo, sospeso... Arthur, appoggiato alla ringhiera, la fronte che scottava contro il legno freddo e liscio, pensò che non l'aveva mai sentita così silenziosa. Nessun ticchettìo di scarpette, nessuna risatina, né suoni di voci, fischi di bollitori, o acqua che scorreva, e neppure il ronzìo delle stufette, o il rumore delle porte sbattute, insomma il pulsare della vita. Era come se tutto fosse avvolto nel sonno, però il sonno d'un animale che a un tratto può essere risvegliato dal minimo suono o movimento. Arthur avrebbe potuto ridestare la casa andando di sopra a mettere in moto il meccanismo della routine serale. Avrebbe potuto accendere le luci, riempire il bollitore, accendere la televisione, preparare il letto, chiudere la finestra della camera e guardare giù nel cortile finalmente buio, ma ora privato per sempre della sua attrazione.

Una furia selvaggia lo afferrò. Accese la luce del vestibolo e mosse qualche passo verso la Camera 2. Distruggere la proprietà altrui era un atto estraneo alla sua natura, la proprietà doveva essere rispettata, però in quel momento, se fosse riuscito a penetrare in quella stanza, avrebbe fatto strage dei libri di Anthony Johnson, pensò. Aprì l'uno dopo l'altro i cassetti della scrivania di Stanley Caspian. Era noto che Stanley teneva lì i duplicati delle chiavi, ma ora essi contenevano solamente dei fogli di carta e dello spago. Eppure doveva vendicarsi, poiché non c'era dubbio sul fatto che Anthony Johnson avesse compiuto un atto di vendetta nei suoi confronti. Durante tutte quelle settimane Anthony Johnson doveva aver covato un rancore sordo nei suoi confronti: il suo contegno lo aveva ampiamente di-

mostrato, perché lui gli aveva aperto quella lettera del Comune. Ora toccava a lui, proprio a lui che aveva fatto del suo meglio per farsi perdonare. Ora doveva compiere un gesto clamoroso. Ma quale?

Allontanandosi dalla scrivania e dalla porta della Camera 2, l'occhio gli cadde sul tavolo del vestibolo. Una violenta emozione lo afferrò. Tutte le lettere erano ancora lì, intatte; la fattura di Brian Kotowsky, le lettere per Winston Mervyn, la busta color malva proveniente da Bristol per Anthony Johnson. Nessuno era rientrato da quella mattina, nessuno aveva toccato neppure una lettera. Arthur posò la mano sulla busta di Bristol, coprendola. Un tremito leggero e costante animava quella mano, quello stesso tremito che lo aveva invaso tutto dall'istante in cui aveva visto il fuoco e le sue conseguenze. Sentì il sangue affluirgli al cervello come carburante nel motore.

Ripensò alla telefonata che aveva ascoltato. "La tua prossima lettera sarà la nostra ultima possibilità..." La sua prossima lettera. Essa stava lì, sotto la sua mano tremante. Arthur la prese, reggendola per l'orlo come se scottasse. Le parole di zia Gracie gli rintronavano nel cervello.

"La corrispondenza altrui è sacra, Arthur. Aprire le lettere altrui è un gesto da ladro."

Ma lei se n'era andata per sempre, non lo avrebbe mai più sorvegliato né redarguito... Strappò la busta con impeto tale da romperla in due pezzi. Tirò fuori la lettera. Era scritta a macchina, non su carta color malva, bensì su una di quelle veline che si usano per i duplicati, e la macchina era una Adler Standard come quella dell'ufficio della Grainger's.

> Mio caro Tony, credo di essere molto cambiata dall'ultima volta che ti ho parlato. Forse sono cresciuta. Il fatto è che mi sono accorta improvvisamente, quando mi hai sbattuto giù il telefono, che avevi ragione tu. Non posso più temporeggiare né fare il doppio gioco. Ho capito chiaramente che debbo scegliere tra te e Roger. Avrei voluto richiamarti immediatamente, ma non so il tuo numero (non è assurdo?). So solamente che l'affittacamere ha un nome simile a quello di un fiume, o di un mare.
>
> Ho fatto la mia scelta, Tony. Ho scelto te, definitivamente, irrevocabilmente. Per sempre? Spero di sì. Ma avevo promesso "per sempre" un'altra volta, prima, perciò ora vado cauta nel ripetere una simile promessa. Comunque lascerò Roger e sposerò te, se tu mi vuoi ancora.

Non andare in collera, ma non l'ho detto ancora a Roger. Ho paura, è logico, ma non si tratta solo di questo. Non posso dirgli che lo lascio senza avere un posto dove andare e qualcuno con cui andare. Tutto ciò che devi fare perché io possa parlargliene, è scrivermi, scrivermi in ufficio, e farmi sapere dove e quando possiamo incontrarci. Se la mia lettera ti arriverà per martedì, dovresti riuscire a farmi avere la tua risposta entro venerdì al più tardi. È chiaro che io mi aspetto da te una parola che mi dica che mi vuoi ancora, malgrado tutto. Farò quello che tu vorrai. Mi basta una tua parola.

Tony, perdonami Finora mi sono comportata con estrema leggerezza nei tuoi confronti. Ma ora basta. Potremmo essere insieme per sabato. Dimmi di sì e io verrò da te anche se dovessi fuggire da Roger in camicia da notte. Ti seguirò fino alla fine dei miei giorni. Ti amo, H.

Arthur si sentì invadere da un'ondata di potenza. Così come il suo destino e la sua pace erano stati nelle mani di Anthony Johnson, ora lui avrebbe tenuto in pugno quell'uomo. Occhio per occhio, dente per dente. Anthony Johnson gli aveva portato via la sua dama bianca; ora lui lo avrebbe privato della sua donna, lo avrebbe derubato così come lui lo aveva derubato della sua ultima possibilità.

Appallottolò la lettera e la busta e se le infilò in tasca. Attraversò il vestibolo. Quant'era bello e terrificante quel silenzio! Con una sorta d'angoscia pensò alla cantina libera, incustodita. Forse sarebbe riuscito a trarre un po' di sollievo là dentro, in quell'atmosfera che aveva alimentato la sua fantasia, sostituendo l'assenza della sua dama bianca con delle visioni... Spense la luce, uscì e si avviò verso il sentiero laterale. Non aveva la torcia, ma solamente una scatola di fiammiferi in tasca. Si servì di uno di essi per far luce mentre attraversava la prima e la seconda stanza. Ne accese un altro, e la fiammella illuminò il mucchietto di indumenti sul pavimento: il vestito di zia Gracie, la borsetta, le scarpe, tutto sparso come spazzatura, come se non avessero mai rivestito l'oggetto della sua passione.

Era la fine di un sogno. La sua immaginazione appassì; lì non c'era nient'altro che un uomo amareggiato in una cantina sudicia, a fissare un mucchietto di vecchi indumenti. Il fiammifero gli bruciò tra le dita, la sua fiammella raggiunse la scatola di fiammiferi che improvvisamente avvampò, trasformandosi in un fuoco brillante. Arthur la buttò in terra e la

schiacciò col piede. Trattenne il respiro, e un singhiozzo gli sfuggì; barcollò all'indietro nella fitta oscurità e si avviò a tentoni verso gli scalini. Imboccò il sentiero, voltò a destra, attraversò il prato e posò il piede sul primo scalino. Come già altri prima di lui, si sarebbe salvato se non si fosse fermato a guardare indietro. L'oscurità lo richiamò, pronta a inghiottirlo in una voragine, la strada lo accolse, guidandolo nelle sue arterie come una goccia di veleno.

Il tavolato era scoperto, il fuoco era spento e gli unici fuochi superstiti erano quelle piccole girandole che i bambini si divertono ad accendere senza bruciarsi le mani. Soltanto quelle e le stelle scintillavano ora sul terreno gelato, cosparso di detriti, Linthea aveva raccolto il vasellame sulla carriola e, dopo aver chiamato suo figlio e Steve, salutò Anthony e Winston con un cenno e un sorriso radioso.

Anthony e Winston Mervyn cominciarono a smantellare il tavolato disposto sui cavalletti che dovevano restituire all'oratorio di "All Souls". L'ultimo fuoco, un pallido barlume morente in una manciata di segatura, emanava calore sufficiente a riscaldarli mentre lavoravano. Winston, che appariva preoccupato, disse qualcosa in un linguaggio che Anthony capì, sebbene le parole fossero quasi incomprensibili. «Cos'avete detto?»

Winston rise e tradusse. "Guarda le stelle, stella mia. Foss'io il cielo, per poterti guardare con tanti occhi..."

«Siete una rivelazione. Prima o poi salterà fuori che siete professore di greco.»

«Ci avevo pensato» rispose Winston convinto «ma le cifre rendono più di Aristotele. Faccio l'amministratore.» Anthony inarcò le sopracciglia ma non disse ciò che voleva dire, cioè perché mai un amministratore vivesse in quella tana di Trinity Road. «È facile» disse Winston. «Voi prendetelo in fondo e io vado avanti.»

Portarono le tavole su per Magdalen Hill e lungo Balliol Street. Un fuoco di bengala, acceso fuori del Waterlily, illuminò in un lampo verde l'interno di Oriel Mews, rendendolo simile a una caverna. Anthony, incamminandosi dietro Winston, stava chiedendosi perché Winston avesse fatto quella citazione. Il custode della chiesa di "All Souls" prese le tavole, e Winston propose di andare a bere qualcosa al Waterlily. Anthony accettò, però soggiunse che prima doveva passare da casa perché era in attesa di una lettera molto importante.

Il numero centoquarantadue era una scura macchia confusa in mezzo a

una fila di case illuminate. Winston entrò per primo. Raccolse le sue lettere dal tavolo. Non c'era niente per Anthony. Ebbene, la lettera di Helen non arrivava sempre di martedì. Sarebbe arrivata l'indomani.

«È più che probabile» lo rassicurò Winston. «Domani ci darò un'occhiata.» Passò uno stampato ad Anthony si trattava di una descrizione dettagliata da parte di un'agenzia di compravendita di una casa situata a North Kenbourne, la zona più elegante. Il prezzo era ventimila sterline.

«Siete un mistero» disse.

«No che non lo sono. Poiché sono negro, vi aspettereste che fossi un ignorante, e poiché abito qui, vi aspettereste che fossi un povero.»

Anthony aprì la bocca per dire che questo non era né vero né giusto, però sapeva che Winston aveva ragione. «Devo ammettere che è vero. Scusatemi.»

«Sono venuto ad abitare qui perché la mia azienda si è trasferita a Londra, e ora sto cercando una casa da acquistare.»

«Non siete sposato, vero?»

«No, non sono sposato» rispose Winston. «E ora andiamo, volete?»

Uscendo incontrarono Brian Kotowsky che stava rientrando.

«Scommetto che avete sete» disse Brian. «Anch'io ho sete. Che ne direste se attraversassimo la strada in cerca di un'oasi?»

Non c'era verso di sbarazzarsi di quell'uomo. Si avviò insieme a loro, lamentandosi di Jonathan Dean che, a sentir lui, non si era più fatto vedere dacché se n'era andato via. Tutto perché Jonathan e Vesta si detestavano. Brian era certo che Jonathan aveva telefonato, ma Vesta aveva sempre risposto alle telefonate, rifiutandosi di riferirgliele per dispetto. Attraversarono Oriel Mews ed entrarono nel Waterlily poco prima delle nove.

In un'altra taverna, il Grand Duke, in un punto distante di Kenbourne, Arthur se ne stava seduto tutto solo a un tavolo, sorseggiando un brandy con uno spruzzo di soda. Prima, quando aveva intrapreso quella passeggiata notturna, era spaventato di se stesso. Ma gradualmente la paura era stata vinta dall'interesse per quelle strade, per i cambiamenti verificatisi in esse, per la scarsa illuminazione diffusa intorno, per i posti solitari ai quali si accedeva attraverso labirinti di vicoli e di gallerie. In quei vent'anni non aveva dimenticato la topografia del posto in cui era nato. E quanti di quei vicoli che si intersecavano l'uno nell'altro erano rimasti inalterati dietro le facciate nuove! L'aria era greve di fumo, vi ristagnava ancora un acre odore di fuochi d'artificio, ma ora, alle nove e mezzo, c'era poca gente in giro. Arthur provò un senso di eccitazione ritrovandosi solo in quella sua lunga

passeggiata; di tanto in tanto si ritrovava in qualche luogo ampio e semibuio, rischiarato fuggevolmente dai fari delle auto che passavano, cosparso qua e là di macchie d'ombra e fiancheggiato da gallerie e sottopassaggi che s'insinuavano nelle alte mura tetre.

La trama, già sperimentata due volte, stava ripetendosi inesorabilmente al di fuori della sua volontà. In entrambi i casi aveva camminato senza meta, in entrambi i casi era entrato in un bar; tutt'e due le volte aveva ordinato un brandy perché il brandy era l'unico liquore che conosceva. Zia Gracie ne teneva sempre una bottiglia a scopo terapeutico. Sorbendo il brandy, sentendone il calore insolito penetrargli in corpo, cominciò a meditare sul passo successivo nella trama...

12

C'erano degli sconosciuti al Waterlily, uomini dall'accento settentrionale che indossavano magliette a strisce verdi e gialle. Brian Kotowsky strinse amicizia con uno di loro, un tipo grasso dal tondo faccione di luna che si chiamava Potter e il fatto sarebbe andato molto bene a Anthony, perché gli avrebbe consentito di parlare di case e di compravendite con Winston, ma Brian seguitava a chiamarlo "Vecchio Tony" e cercava incessantemente di tirarlo nella sua conversazione con Potter. Il quale Potter puzzava di sudore, di cipolle, whisky e mentolo, ed era ubriaco fradicio. Potter aveva circondato col braccio le spalle di Brian, e dopo aver ascoltato la tiritera sulla defezione di Jonathan Dean e sulla pessima abitudine di Vesta di fargli il vuoto attorno, disse: «Sicché era villana con lui?» Aveva un piatto accento dello Yorkshire. «E lui era villano con lei? Ma allora è chiaro, lampante!»

«Perché, anche vostra moglie fa così?»

«No, fratello. Io il piede nella trappola non ce l'ho messo. Però mi guardo intorno. E tenete bene a mente quel che vi dico. Quando un uomo tratta male una donna, gatta ci cova. Insomma, quei due se la intendono, secondo me.»

«Volete scherzare» scattò Brian.

«No, fratello. Tenete a mente quel che vi dico. Voi non ve ne siete accorto proprio perché lui la trattava male. La testa ci metto, che in questo momento quello là se la sta spassando con la vostra signora.»

«Io me ne vado» disse Anthony. «Sono stufo marcio di questo posto.» Si alzò in piedi e guardò Winston che rimise la lettera dell'agenzia di compravendita nella busta.

Uscirono sulla strada e subito si accorsero che Brian e Potter stavano seguendoli da vicino. Erano passate da poco le dieci.

«Sai che delizia!» disse Winston col suo tono calmo e imperturbabile. «Quei due andranno avanti a bere e a bisticciarsi nella stanza accanto alla mia fino alle ore piccole.»

Ma per fortuna Potter non era in grado di salire le scale. Sedette sull'ultimo scalino e cominciò a cantare una canzone popolare oscena. Anthony aveva notato che Li-li non era in casa e che al piano di sopra le luci erano spente. Ciò significava che Arthur Johnson doveva essersi già coricato.

«Fareste meglio a sbatterlo fuori» disse a Brian. «In fin dei conti, è amico vostro.»

«Amico? Mai visto in vita mia, caro Tony.» Brian si era portato dietro mezza bottiglia di vodka, e la bevve a garganella. «Dove diavolo dovrei sbatterlo? Sulla strada? Viene da Leeds, sapete.»

«Be', può tornarci, allora. Col prossimo treno, da King's Cross.»

Brian guardò sopraffatto Potter che stava canticchiando e dirigendo un'orchestra immaginaria. «Ma lui non vorrà tornarci. È venuto qui per la partita di calcio di domani.»

«Che accidente di partita?» scattò Anthony, che stava perdendo le staffe. «Di cosa diavolo state parlando?» Lui non se ne intendeva di calcio, e non gliene fregava niente.

«Leeds contro Kenbourne Kingmakers'.» Brian indicò ad Anthony la bottiglia con un gesto. «Volete un po' di vodka russa? Va bene, fate come vi pare. Non lo avrei mai portato qui, se avessi saputo che era sbronzo. Che ne direste se lo mettessimo nel vostro...?»

«No» disse bruscamente Anthony; stava per aggiungere delle parole dure e taglienti, quando Potter si alzò in piedi agitando le braccia e scuotendo la testa.

«Vuole andare in gabinetto» disse Winston. Afferrò Potter per un braccio e lo spinse nel corridoio. Anthony aprì la porta della Camera 2 e, senza essere invitato, Brian lo seguì e sedette sul letto. Era rosso di collera.

«Non mi va quello che ha insinuato sul conto di Vesta.»

«Ma se non la conosce nemmeno» scattò Anthony. «Che ve ne importa di stare a sentire certe scempiaggini sul comportamento della gente? Lasciano il tempo che trovano.»

«Siete un vero amico, Tony, il migliore che abbia mai avuto.»

Si sentì il rumore dello sciacquone, poi Winston entrò insieme a Potter che era pallido come un cencio e puzzava più che mai. Potter crollò nella

poltrona accanto al caminetto e rimase stravaccato là, a bocca spalancata. Lo scoppio di un fuoco d'artificio fece sobbalzare tutti tranne Potter, che attaccò a russare.

«Diamogli mezz'ora» disse Winston «e poi gli faremo ingoiare del caffè nero. Ai tempi dell'ambulatorio, ne ho visti un mucchio ridotti in quelle condizioni.»

«Avete fatto molte cose nella vostra vita» osservò Anthony. «Greco, ragioneria, pratica medica. Fra poco salterà fuori che avete anche studiato legge.»

«Be', ho letto molte cose sull'argomento» rispose Winston, e prendendo dal comodino il trattato di Ruch *Psicologia e Vita*, s'immerse nella lettura.

«Non mi va quel che ha detto sul conto di mia moglie» ripeté Brian. La bottiglia di vodka era quasi vuota. Guardò in cagnesco Potter con un'alzata di spalle. Potter si tirò su, grugnì e uscì barcollando, dirigendosi ancora verso il gabinetto. «Non avrebbe dovuto parlare così di Jonathan. Jonathan è il migliore amico che abbia mai avuto.»

Winston lo guardò severamente al di sopra del libro. «Preparate del caffè» scattò. «Su, avanti. Ne avete bisogno anche voi.»

Brian obbedì uggiolando come un cane. Mise il bollitore sul fornello mentre Anthony tirava fuori dalla credenza caffè e zucchero. Sentendosi a uh tratto molto stanco, Anthony sedette sul pavimento perché non c'era altro posto libero, e chiuse gli occhi. L'ultima cosa che vide prima di addormentarsi, fu Brian che piangeva, le gote rigate di lacrime.

Arthur andò nel bagno dove fece a pezzetti la lettera di Bristol, e li gettò nel gabinetto. C'era un significato, in quel gesto, che lo soddisfece e lo spaventò al tempo stesso. Ora era impossibile tornare indietro e restituire la lettera con un altro biglietto di scuse. Chissà se questa certezza sarebbe valsa a sostenerlo finché non tornava a casa... Poteva tornare a casa sano e salvo? Quando tornò nel bar, la paura di se stesso lo riafferrò. Ciò nonostante ordinò un altro piccolo brandy. Voleva rimandare al più tardi possibile l'uscita dal Grand Duke. Erano le undici meno venti. Durante la sua assenza qualcuno aveva occupato il suo posto e lui fu costretto a starsene nell'angolo vicino alla parete di vetro che separava il bar dalla sala. Il vetro era smerigliato ma sulla parte trasparente c'era una decorazione floreale. Sbirciando attraverso un petalo, Arthur scorse un profilo familiare a qualche metro di distanza. Fortunatamente era il profilo e non la faccia di Jonathan Dean quello che aveva scorto, poiché così era sicuro di non essere stato visto da lui. Se ne andò in fretta, aprendosi un passaggio tra la folla a

spinte e gomitate. Dean apriva e chiudeva la bocca, e appariva chiaro che stava parlando con una o più persone invisibili. Brian Kotowsky e forse Anthony Johnson e magari anche quel negro. Dio li fa e poi li accoppia. Bisognava uscire di lì.

Fu solo quando si trovò per strada che si domandò il perché di quella fuga. Se aveva intenzione di filare dritto a casa, cosa importava se lo avevano visto, o chi avrebbe potuto attestare la sua assenza dal 142 di Trinity Road? Oppure non intendeva andare direttamente a casa, ma vagare senza meta per le vie della città, sentendo crescere dentro di sé quel pressante bisogno, quello stimolo che lo avrebbe portato a compiere l'ultimo atto di un disegno prestabilito? Arthur rabbrividì. C'era una fermata d'autobus a pochi metri dal Grand Duke lungo High Street, ma lui non voleva prendere l'autobus che lo avrebbe portato non più in là del Waterlily. Un tassì, invece, lo avrebbe depositato davanti al portone di casa.

Sapeva che i tassì venivano in quella direzione dal West End, dopo aver terminato il turno a North Kenbourne. Ma i minuti passavano e nessun tassì arrivava. Le undici meno dieci. Presto il Grand Duke avrebbe chiuso i battenti e sbattuto fuori i clienti tiratardi. Dall'altra parte della strada Arthur vedeva il margine di Radclyffe Park fitto di piante. Il cancello principale era chiuso, ma il cancelletto che dava su un piccolo sentiero che costeggiava il parco doveva essere aperto. Scorse una donna oltrepassarlo, e l'ombra di lei proiettarsi sul pavimento illuminato prima che imboccasse il sentiero buio. Il cuore gli si strinse. Maureen Cowan, Bridget O'Neill...

Finalmente apparve un tassì. Lo fermò con ansia febbrile e chiese al conducente di portarlo in Trinity Road.

«Dove resta, Trinity Road?»

Arthur glielo spiegò.

«Spiacente, amico. Sto tornando in città e non vedo l'ora di andarmene a letto. Sono al volante dalle nove di stamattina, e quando basta, basta.»

«Prenderò nota del vostro numero» disse Arthur con voce stridula. «Voi siete obbligato a prendermi a bordo. Farò rapporto alle autorità competenti.»

«Me ne frego di voi e delle autorità competenti» ribatté l'autista, e si allontanò.

L'ultimo autobus K. 12 doveva passare alle undici meno due minuti. Arthur decise che non aveva altra scelta che prendere quello, comunque alla fermata del Waterlily avrebbe evitato Oriel Mews e si sarebbe diretto a casa attraverso la strada illuminata di Magdalen Hill. Tuttavia dovette farsi

forza per restare in attesa dell'autobus anziché allontanarsi a piedi e infilare il sentiero preso dalla donna che aveva intravisto oppure seguire il percorso tortuoso di Radclyffe Lane che, passando tra acri di terreno in cui erano stati demoliti i vecchi quartieri miserabili da un lato, e caseggiati massicci e botteguccе dall'altro, approda infine all'ospedale, al ponte e alla banchina della ferrovia Isambard Kingdom Brunel. Mentre la tentazione di seguire quell'itinerario stava diventando irresistibile, sul ciglio della strada apparve il K. 12, proveniente da Radclyffe College.

Arthur salì a bordo e l'autobus cominciò a muoversi, ma poi rallentò ancora e sostò per raccogliere la figura svolazzante di una donna avvolta in un lungo mantello nero col cappuccio, che si era precipitata fuori dal Grand Duke per afferrare l'autobus in corsa.

L'autobus ora procedeva veloce perché il traffico era scarso, a quell'ora della sera. Esso superò il cimitero dove Maureen Cowan aveva esercitato il suo mestiere e dove zia Gracie giaceva nella tomba di famiglia, vicino a suo padre e a sua madre. Deviò lungo una strada a senso unico e poi tornò per un breve tratto in High Street prima di svoltare in Kenbourne Lane. E ancora, lungo la strada, lampi rossi verdi e argentei perforavano la nera, fredda cortina del cielo, esplodendo in cascate di scintille.

L'autobus infilò la curva a destra in Balliol Street e Arthur, che saliva di rado sull'autobus, ma quando lo faceva si preparava sempre all'uscita un centinaio di metri prima della fermata, cominciò ad alzarsi dal sedile. La nera figura incappucciata era già pronta sulla piattaforma. Sembrava un grande pipistrello nero, pensò Arthur. Fu la prima a saltar giù, come se fosse impaziente di tornarsene a casa.

Il Waterlily era chiuso. Tutti i negozi erano chiusi, e mentre lui guardava in lontananza Balliol Street, scorse la luce della vetrina della "Kemal's Kebab House" spegnersi. Ma nella zona c'era luce a profusione, riquadri ambrati proiettati qua e là sulle facciate delle case, lampioni stradali illuminati, l'alta torre simile a un faro dotato di centinaia di luci scintillanti. Sparsi sul marciapiede c'erano gli involucri anneriti dei fuochi d'artificio usati. Ma non c'era nessuno in giro, nessuno tranne la donna avvolta nel mantello, che si allontanava ondeggiando e oltrepassava l'imbocco di Oriel Mews verso Camera Street. Una macchina solitaria passò.

Arthur rimase immobile. Attraverso la vetrina guardò nel bar del Waterlily, senza tuttavia perdere d'occhio la donna. Un'auto si fermò per abbordarla. Il conducente le disse qualcosa. Arthur pensò che avrebbe contato fino a dieci, dopo di che lei avrebbe svoltato in Camera Street oppure sa-

rebbe salita nell'auto di quell'uomo, ed egli l'avrebbe persa di vista, salvando lei e se stesso, e infine lui avrebbe preso per Magdalen Hill. Ma prima di arrivare al cinque, Arthur scorse la donna retrocedere bruscamente dall'auto e tornare di corsa sulla strada dalla quale era venuta. Il cuore gli batteva all'impazzata, le tempie gli martellavano. C'erano tre pilastri sotto l'arcata di Oriel Mews. Nessuna auto avrebbe potuto penetrarvi. Ma lei passò. La macchina sfrecciò via, giù per la collina, per rincorrere una preda più facile e più compiacente.

Anche Arthur imboccò Oriel Mews, col passo leggero di un gatto. Era buio là dentro, un buio eccitante, stupendo. La donna camminava veloce, a giudicare dalla grottesca sagoma fluttuante, ma lui camminava con passo ancor più veloce, e la superò, sentendola trasalire bruscamente mentre strisciava contro l'orlo del mantello.

A un tratto, dietro di lui, la donna retrocedette, mossa che lui aveva previsto. Avrebbe aspettato finché non avesse visto la sagoma di lui stagliarsi nell'imboccatura illuminata di Trinity Road, finché non lo avesse visto sparire. Arthur lasciò che lei lo vedesse, ma anziché uscire alla luce si addossò contro i mattoni del Mews e arretrò. La sentiva, anche se non poteva vederla.

Aveva la cravatta annodata strettamente e dovette strapparla per togliersela. La sua forza era tale che se la cravatta fosse stata di quel metallo del quale aveva il colore, avrebbe potuto spezzarla. I fuochi d'artificio sibilavano rintronandogli nella testa, ora. L'ultimo ricadde in una miriade di scintille, mentre la fluttuante creatura ammantata di nero aderiva al suo corpo.

Lei non gridò. Il suono che emise fu colto solo dalle sue orecchie tese, un rantolo di terrore, estremo, disperato, e l'odore di quel terrore poté fiutarlo lui solamente. Non sentì il tocco delle sue mani. La donna crollò al suolo come un grande pipistrello morente e Arthur, barcollando in preda a un tumulto interiore, la lasciò accasciarsi pesantemente sulle sue scarpe finché, alla fine, liberò i piedi da quell'ingombro con gesto risoluto e pieno di disgusto.

13

Quando Anthony riapri gli occhi erano le undici e mezzo. Winston stava ancora leggendo *Psicologia e Vita*, Potter era ancora addormentato. Il caminetto elettrico era acceso, e la stanza era calda.

«Dov'è Brian?»

Winston chiuse il libro. «È uscito circa mezz'ora fa. Ha detto che andava a trovare quel Dean per chiarire la questione.»

«Santo Dio!» esclamò Anthony. «Sbarazziamoci di Potter, ora.»

«Quando volete» rispose Winston imperturbabile. «Gli ho frugato nelle tasche mentre dormivate. Ha un mucchio di soldi e sta al Fleur Hotel in Judd Street.»

«Ben fatto, sergente. Voi andrete lontano.» Un pensiero colpì Anthony. «Dico, non sarete mica stato anche nella polizia?»

Winston sogghignò. «No, mai. Be', ora dobbiamo chiamargli un tassì.»

Anthony annuì, poi cercò di svegliare Potter. Ma come ogni volta che si svegliava, Potter fu colto da un bisogno, oppure da un accesso di vomito, poiché si diresse verso il gabinetto ed Anthony e Winston lo aspettarono in silenzio. Dovettero aspettare a lungo prima che Potter ricomparisse, verde, stordito e malfermo.

Arthur varcò la soglia del 142 di Trinity Road alle undici e trentacinque. Aveva il bavero del cappotto rialzato sulla gola, affinché nessuno potesse accorgersi che era senza cravatta. Una cosa del genere sarebbe stata considerata più che naturale per una persona che magari soffriva di bronchite. Ma nessuno lo vide rientrare, perciò non aveva nulla da temere.

Sulle prime la casa gli sembrò buia come quando l'aveva lasciata tante ore prima. Dalla finestra di Li-li Chan non trapelava alcuna luce, e così pure da quella di Winston Mervyn. Il vestibolo era buio e silenzioso ma, fermandosi ai piedi della scala, egli scorse una striscia di luce sotto la porta della Camera 2, e il riquadro della porta del bagno illuminato. Anthony Johnson. Non poteva essere nessun altro. Arthur salì le scale senza far rumore, ma prima di arrivare sul pianerottolo del primo piano, sentì la porta del bagno aprirsi e scorse un fascio di luce proiettarsi sul vestibolo sottostante. Gli parve che Anthony Johnson si fosse fermato e stesse guardando in su verso la scala: altrimenti perché mai doveva sostare nel vestibolo? Non guardò in basso e quando raggiunse il pianerottolo sentì la porta della Camera 2 richiudersi.

La luce inondò il cortile sotto la finestra della sua camera da letto. Ma non aveva importanza. L'unico pericolo per lui era di farsi cogliere nell'atto di uccidere, dato che era un estraneo per la donna che aveva strangolato, così come lo era stato per Maureen Cowan e Bridget O'Neill. Nessuno si sarebbe preoccupato di sapere a che ora Arthur Johnson fosse rientrato

quella sera, perché nessuno avrebbe ritenuto necessario indagare.

Non c'era di che preoccuparsi. Questi erano probabilmente gli unici momenti della vita in cui non aveva motivo di preoccuparsi. Li assaporò senza arrovellarsi, provando un gran senso di pace, un benessere quasi animalesco. Senza curarsi di lavarsi, una volta tanto, si spogliò, lasciando sopra il mucchio di indumenti la cravatta strapazzata, e crollò sotto la trapunta a fiorellini. Si addormentò nel giro di pochi secondi.

Era quasi sempre impossibile, osservò Winston, trovare un tassì in Trinity Road, che non era una strada di transito, e i cui abitanti in genere non potevano permettersi la spesa del tassì.

«Potremmo portarlo al posteggio vicino alla stazione.»

«No, che non possiamo» disse Anthony. Era già abbastanza spiacevole dover trasportare quell'essere imbambolato e puzzolente dalla Camera 2 alla strada. Doveva pesare almeno un quintale. Ora se ne stava seduto là dove lo avevano piazzato, cioè sul muretto che separava il prato dalla strada, la testa appoggiata al tronco d'un albero. Il freddo pungente che li faceva tremare non sortì alcun effetto su Potter, che riattaccò a russare.

«Io vado fino al posteggio» disse Winston. «Voi state qui e badate che non crolli sull'erba.» Ma mentre parlava un tassì sbucò da Magdalen Hill e si fermò davanti al centoquarantadue. Li-li Chan, in una tuta di satin verde, con un boa di struzzo rosa intorno al collo, sgusciò fuori e consegnò un biglietto da una sterlina al conducente.

«Novantotto, signora» disse l'autista, restituendole due penny.

«Tenetevi il resto» cinguettò Li-li, agitando la mano. Mentre il tassista la guardava allontanarsi con cupo scetticismo, lei disse: «Salve, fa un freddo cane» ad Anthony e a Winston, e salì gli scalini con passo saltellante.

«Non riesco a credere ai miei occhi» osservò il tassista. Scrutò la moneta come se essa potesse dileguarsi insieme alla donatrice.

Winston afferrò Potter per un braccio, Anthony per l'altro e lo spinsero sul sedile posteriore del tassì. «Quest'uomo è ubriaco fradicio e non è in condizioni di discutere per la mancia. Fleur Hotel, Judd Street. Intesi?»

«Speriamo che non mi vomiti sul sedile» brontolò il conducente.

La serata era più quieta ora e da mezz'ora non c'era più il baccano dei fuochi d'artificio.

Ci volle circa un'ora per arieggiare la Camera 2. Anthony ci mise molto tempo ad addormentarsi e, come risultato, si svegliò tardi. Svegliandosi alle otto e mezzo, non gli restava il tempo per radersi né per lavarsi bene, dato che voleva trovarsi alla biblioteca universitaria alle nove e mezzo per

mettersi al lavoro. C'era uno sconosciuto nel vestibolo, un tipo di mezza età, dall'aspetto anonimo, che gli fece un cenno e gli disse "buon giorno" in un tono che ad Anthony parve studiato, calcolato. Stabilì che doveva essere un agente in borghese prima ancora di aver visto l'autopattuglia posteggiata davanti alla casa, e subito si domandò se la sua visita fosse in correlazione con la scomparsa di Brian Kotowsky. Brian era uscito la sera prima, deciso ad affrontare Jonathan Dean, e magari anche a venire alle mani.

Ma nessuno degli occupanti dell'auto tentò di parlare con lui, perciò attraversò Oriel Mews. Lì il passaggio era sbarrato. L'imboccatura del Mews era bloccata da un telone d'incerata, steso sopra una cornice dell'altezza di circa due metri e mezzo, coprendo ciò che stava dietro.

Il rumore dei colpi bussati a una porta aveva destato Arthur poco prima del trillo della sveglia. Qualcuno stava bussando a una porta. Quella dei Kotowsky o di Mervyn, al piano di sotto. Infine udì delle voci, quella di Mervyn e un'altra, ma essendo ormai abituato a tutto il fracasso inutile di quegli screanzati, non ci fece caso. Dieci minuti dopo, quando il rumore cessò, Arthur si alzò e andò a fare il bagno. Ripulì con cura la vasca e il lavabo, passò il panno umido sul pavimento, sprimacciò i cuscini azzurri e scosse il piumino, poi prese una camicia pulita e un paio di mutande dal cassettone. Nel frattempo un trepestio su e giù per le scale era iniziato. Forse qualcun altro stava per traslocare. Stanley Caspian, come al solito, aveva trascurato di metterlo al corrente. Andò in cucina e mise il bollitore sul fornello, chiedendosi con una sorta di distacco se il cadavere della donna fosse già stato trovato. Era imprudente da parte sua aver compiuto quell'atto proprio nei pressi di casa sua, ma la prudenza non rientrava nello schema. I giornali della sera avrebbero raccontato, rivelato a lui come a ogni altra persona estranea i fatti noti. E stavolta non sarebbe crollato, non sarebbe stato traumatizzato dalle conseguenze del proprio atto, ma avrebbe seguito con distacco gli sforzi della polizia per trovare l'assassino.

Una bella tazza di tè forte, due uova, due fette di bacon, due di pane tostato. Se avessero trovato il cadavere, pensò mentre rigovernava, avrebbero messo i cordoni intorno a Oriel Mews. L'entrata era visibile dalla finestra del soggiorno. Spinto da un'irresistibile curiosità, scrutò tra le tendine di pizzo. Sì, Oriel Mews era circondata dalla polizia, e l'arcata nascosta da un grande telone opaco. Un camion doveva probabilmente essersi fermato lì per caricare o scaricare e il conducente doveva averla trovata. Scrutò nella zona in cerca di un'autopattuglia, ma non ne vide finché, guardando più

vicino, ne scorse una dove meno se l'aspettava, proprio sotto la sua finestra, accanto al marciapiede.

Il cuore di Arthur sobbalzò, e a un tratto gli parve che un liquido bollente gli colasse nello stomaco. Ma loro non potevano saperlo, non potevano essere venuti là per lui. Nessuno lo aveva visto entrare in Oriel Mews e niente poteva collegarlo alla morta. Non perderti d'animo, si disse, col tono severo di zia Gracie nei momenti solenni. Ma non aveva mai passato un momento come quello, prima.

Era crollato in una poltrona e ora, guardandosi le mani, si accorse di stringere il canovaccio per asciugare i piatti proprio come la sera innanzi aveva stretto la cravatta argentea, tirandola ai due capi con le dita contratte. Si rilassò. Era possibile che l'autopattuglia fosse posteggiata là fuori perché magari non c'era altro posto dove sistemarla? Tornò a guardare fuori. Anthony Johnson stava attraversando la strada verso Oriel Mews circondata dai cordoni. Il trillo lungo del suo campanello parve trapassargli il cervello. Sussultò. Infine andò alla porta.

«Il signor Johnson?»

Arthur annuì, impallidendo violentemente.

«Vorrei scambiare due parole con voi. Posso entrare?»

L'uomo non aspettò il permesso. Entrò nell'appartamento e mostrò ad Arthur la tessera. Ispettore Glass, della Squadra omicidi. Un tipo alto e smilzo col naso grosso e schiacciato e le labbra sottili che si dischiusero scoprendo la dentatura giallastra.

«C'è stato un delitto, signor Johnson. Di conseguenza, vi sarei grato se mi diceste quali sono stati i vostri movimenti, ieri sera.»

«I miei movimenti?» Arthur era stato colto alla sprovvista. «Che volete dire?»

«È semplice: vorrei sapere come avete trascorso la serata.»

«Sono rimasto qui, nel mio appartamento, dall'ora in cui sono tornato dal lavoro, cioè alle sei e mezzo. Non mi sono mai mosso.»

«Solo?»

Arthur annuì. Si sentiva fiacco, disgustato. Quell'uomo non gli credeva. Lo fissava curiosamente, le labbra contratte in un ghigno sprezzante su quegli orribili denti.

«Secondo le mie informazioni, voi avete trascorso la serata col signor Winston Mervyn, il signor Brian Kotowsky e un certo signor Potter.»

Arthur rimase disorientato. Poi a un tratto le fugaci immagini intraviste al Grand Duke gli balenarono nella mente... infine tutto fu chiaro.

«Credo che mi abbiate scambiato per il signor "Anthony Johnson", che abita al pianterreno, Camera 2.» E soggiunse con fermezza, essendosi accorto che Glass aveva fatto uno scambio di persona: «Sono rimasto a casa per tutta la sera, solo.»

«Vogliate scusarmi, signor Johnson. Un comprensibile malinteso. Sicché voi non potete aiutarci a ricostruire le mosse del signor Kotowsky?»

«Io non ne so nulla. Lo conosco appena. Io me ne sto per conto mio.» Ma Arthur doveva sapere, doveva scoprire, prima che Glass se ne andasse, perché fosse venuto in quella casa, perché proprio lì. «Quel delitto... pensate che il signor Kotowsky possa essere coinvolto?»

«Per forza, signor Johnson» rispose Glass, aprendo la porta d'ingresso. «È la signora Vesta Kotowsky la donna che è stata assassinata.»

14

Anthony passò la giornata in biblioteca ed erano quasi le cinque quando arrivò alla stazione della metropolitana di Kenbourne. Là sui tabelloni dell'edicola lesse: L'ASSASSINO DI KENBOURNE COLPISCE ANCORA?. Benché fosse ovviamente interessato alle cause che possono spingere un uomo a uccidere, il delitto in se stesso non lo attirava per niente, perciò non comprò il giornale. La lettera di Helen doveva essere là ad aspettarlo e, dal momento in cui aveva lasciato la biblioteca, stava arrovellandosi sulla risposta di Helen.

Sul tavolo del vestibolo si era accumulata una gran quantità di posta, un mucchio disordinato, stavolta. Tre lettere d'agenzie immobiliari per Winston, la lettera proveniente da Formosa per Li-li, una fattura per Vesta, una fattura da respingere a Jonathan Dean. Niente, per lui. Helen non aveva scritto. Per la prima volta da quando si era stabilito al 142 di Trinity Road, erano passati un martedì e un mercoledì senza che arrivasse la sua lettera. Ma prima di potersi chiedere il perché di questo silenzio, e se fosse stato troppo brusco con lei, la porta d'ingresso si aprì e Winston Mervyn e Jonathan Dean, che per quel che ne sapeva lui non si conoscevano, entrarono insieme nel vestibolo.

«Quando vi hanno mollato?» domandò Winston. «Dovete esserci sfuggito.»

«Mollato?» ripeté Anthony.

«Voglio dire che non vi abbiamo visto, al Commissariato.»

Anthony notò che non aveva mai visto Jonathan Dean così cupo, così

depresso, e nello stesso tempo come una persona autentica e non come uno che sta sempre recitando una parte. «Non capisco a cosa diavolo vi riferiate.»

«Allora, non lo sa» constatò Jonathan. «Non sa un accidente di niente. Vesta è stata assassinata la scorsa notte, Tony, strangolata. E Brian è scomparso.»

Salirono nella camera di Winston perché era più grande e più ariosa di quella di Anthony. Jonathan si guardò intorno nel suo antico regno con sguardo depresso, disgustato, e non trovando nessun brano poetico da citare, si sdraiò sul vecchio divano rosso. Una nebbia gelida e lattiginosa si addensava contro la finestra.

«La polizia è venuta qui stamattina alle sette» esordì. «Non essendo riusciti a trovare Brian, sono venuti da me. Volevano sapere quando avessi visto Brian l'ultima volta, e di che umore fosse. Io gli ho spiegato di ieri sera. Ho dovuto farlo.»

«Gli avete parlato delle insinuazioni di quel Potter, volete dire?»

«Ci sono stato costretto, Anthony. Voi cos'avreste fatto al mio posto? Dovevo forse dire che Brian era calmo e lucido e che è tornato a casa sua per coricarsi in una buona disposizione d'animo? Comunque, hanno scovato Potter. Avrà perso la sua partita di calcio. Presumibilmente, dopo questo, avranno pensato che era inutile perdere tempo con voi. E Potter, malgrado i postumi della sbornia, dev'essersi ricordato, perché mi hanno portato al Commissariato e mi hanno chiesto se Brian fosse fuori di sé per la gelosia. Sono stato costretto a dirgli che era uscito in cerca di Vesta e di "lui".» Winston agitò la mano verso Dean, che se ne stava disteso sul divano.

«Ma erano tutte sciocchezze» osservò Anthony. «Farneticazioni da ubriaco. Non c'era niente di vero, lo sappiamo tutti.»

«E invece era vero» disse Jonathan Dean.

«Come, volete dire che voi e Vesta...?»

«Oh Dio, ma certo. È per questo che mi sono trasferito altrove. Non potevamo fargliela qui, capite, nella stanza accanto a quella di quel povero diavolo, mi capite? Cribbio, ero assieme a lei, ieri. Abbiamo passato il pomeriggio e quasi tutta la serata insieme, poi siamo usciti a bere qualcosa al "Grand Duke". Vesta mi ha lasciato poco prima delle undici per afferrare l'ultimo autobus.»

Anthony si strinse nelle spalle. Provava un senso di freddo, di impoten-

za. «Avete detto che Brian è scomparso?»

Jonathan si passò le dita tra i capelli rossicci e trascurati. «Io non ci sono rimasto in quel buco fetente, la scorsa settimana. Puzza ed è invaso dai topi. Mia sorella è andata in Germania e mi ha ceduto la casa durante la sua assenza. Ha un appartamento in West Hampstead. Uscito dal "Grand Duke", a mezzanotte circa, sono rientrato lì e Brian è sopraggiunto mezz'ora dopo. Era ubriaco fradicio, e blaterava accuse e minacce d'ogni genere, poi tutt'a un tratto è svenuto e io l'ho messo a letto.»

«Ma come faceva a saperlo che eravate là?»

«Dio solo lo sa. C'ero andato altre volte, quando mia sorella andava via.» Jonathan rabbrividì. «Forse gliel'avrà detto Vesta, prima che lui...»

«Ma allora, dov'è adesso?»

Jonathan scosse la testa. «Io l'ho lasciato là e sono andato al lavoro. La polizia mi ha beccato a mezzogiorno circa e io gli ho spiattellato tutto, ma quando sono andati a casa di mia sorella, Brian era sparito. Ora lo stanno cercando. È inutile bendarci gli occhi, dev'essere stato lui a ucciderla. Altrimenti, perché diamine avrebbe dovuto sparire?»

«Potrebbe essere uscito e aver visto un giornale della sera, e poi essersi lasciato cogliere dal panico. Io non lo credo capace di commettere un delitto.»

«Nemmeno io lo avrei creduto! Ma volete che mi diverta a pensare una cosa simile del mio vecchio amico? Eravamo come... come "due rose sullo stesso stelo!".»

Forse fu la banalità di quel paragone, oppure il fatto che perfino in una circostanza simile Jonathan avesse fatto una delle sue solite citazioni, a far perdere le staffe a Winston. «Se lo ha fatto, è tutta colpa vostra. Non avreste dovuto tradirlo con sua moglie.»

«Razza di bastardo fetente!» Jonathan nascose la faccia sul bracciolo, tremando per tutto il corpo. «Dio, se potessi avere qualcosa da bere!»

Per nulla scosso da simili epiteti, Winston disse pacato: «Chissà quante ne avranno sentite i muri di questa stanza!» Scosse vigorosamente Jonathan. «Perché io non vi abbia mollato sui gradini al momento opportuno, di modo che vi portassero via i netturbini, proprio non lo so. Alzatevi, se vi va di bere. Ma non dobbiamo assolutamente farci vedere al Waterlily finché la polizia non se ne sarà andata.»

«Mi hanno detto» disse Barry «che quella tizia che è stata accoppata stava nella vostra casa.»

«Sì» rispose Arthur.

«Sui giornali hanno scritto solo Trinity Road, senza mettere il numero.» Barry si cacciò in bocca alcune zollette di zucchero e si mise a sgranocchiarle rumorosamente. «Qua» disse, piazzando l'*Evening Standard* sotto il naso di Arthur.

> Il cadavere di una donna, la trentaseienne signora Vesta Kotowsky, residente in Trinity Road, Kenbourne Vale, è stato trovato in Oriel Mews, Kenbourne Vale, nelle prime ore della mattina. È stata strangolata. La polizia ritiene che si tratti di un delitto.

Le lettere ondeggiarono. Altre parole si sovrapposero a esse.

> Il cadavere di una donna, la ventiquattrenne Maureen Cowan, abitante in Parsloe Street, Kenbourne Vale, West Londra, è stato trovato la scorsa notte in un sentiero adiacente al cimitero di Kenbourne Vale. La polizia sta procedendo alle indagini...

e poi:

> Il cadavere di una donna, la ventenne allieva infermiera...

Tutte estranee per lui, assolutamente estranee. Lui non le aveva mai guardate in faccia. Ma aveva mai guardato in faccia una donna che non fosse zia Gracie o Beryl?

Beryl era la figlia della signora Courthope. Una sera, rincasando, l'aveva trovata nel salotto a prendere il tè assieme a zia Gracie, in quelle tazzine cinesi che lui conservava con tanta cura, e si era sentito geloso della sua presenza. Chi era lei per intrufolarsi così nel loro mondo? Dopo d'allora era tornata ancora, a Volte con la madre, a volte sola. Era meglio quando c'era la madre perché allora anche zia Gracie si fermava in salotto, anziché lasciare Arthur e Beryl da soli. Lui non sapeva mai cosa dire quando si trovava a tu per tu con Beryl, e ora non riusciva neppure a ricordarsi se aveva mai pronunciato una sola parola. Non riusciva nemmeno a ricordarsi se Beryl fosse bella o brutta, loquace o silenziosa, né sapeva se se n'era accorto a quel tempo. Lei gli era indifferente, e basta.

Ma a Beryl lui piaceva, aveva detto zia Gracie.

«Arthur, Beryl ha molta simpatia per te. Non c'è da meravigliarsi, del re-

sto. Tu sei un ragazzo serio e posato, hai un buon impiego, e sebbene non tocchi a me dirtelo, sei proprio un bel ragazzo.»

Beryl prese a frequentare l'Odeon insieme a loro. Zia Gracie faceva sempre in modo che la ragazza sedesse tra loro due. Una volta Arthur si azzardò a dire che si stava meglio quando non c'era Beryl, quando erano loro due soli, lui e zia Gracie.

«E chi ha mai detto che dovremmo separarci, Arthur? Questa casa è grande. Ho sempre pensato di dare a te l'ultimo piano, un giorno o l'altro.»

Arthur non capì a cosa si riferisse né perché la zia raccogliesse tutti quei punti per la biancheria o esaminasse con attenzione le lenzuola che teneva riposte da tanto tempo, né perché si lamentasse di quanto fosse difficile trovare mobili in tempo di guerra. A lui non piaceva essere lasciato a quattr'occhi con Beryl, né che tra le amiche di zia Gracie ci si riferisse a lei come se fosse la sua ragazza...

La sera in cui accadde il fatto era la sera in cui zia Gracie aveva una tremenda emicrania e non aveva voglia di sorbirsi l'Odeon e quel film sulla guerra nel Pacifico. Arthur dichiarò che in quel caso non ci sarebbe andato neppure lui.

«Devi andarci, Arthur. Non puoi fare un tiro simile a Beryl. È tutta la settimana che aspetta di vederti. Non ti rendi proprio conto di quanto tu le piaccia! Lo so che anche lei piace a te, solo che tu sei un timido. Non hai mai avuto una ragazza in vita tua e sono orgogliosa di dirlo.»

Mai avuto una ragazza... Beryl arrivò alla casa di Magdalen Hill e uscirono insieme in silenzio. Ma quando dovettero attraversare la strada, lei lo prese a braccetto e continuò a tenerlo stretto per tutto il tempo al cinema. Il suo corpo era caldo e morbido. A un tratto si mise a parlare. Arthur pensò che fosse impazzita.

«Non ho mai avuto un ragazzo, prima, Arthur. La mamma non mi ha mai permesso di uscire coi ragazzi finché non sei arrivato tu. Lo so che non sono bella, e neppure attraente, però avrei potuto averne di ragazzi, se avessi voluto. Ora sono contenta di aver aspettato. Sai, la mamma me l'ha detto.»

Lui chiese con voce rauca: «Detto che cosa?»

«Che io ti piaccio molto, ma che sei troppo timido per dichiararti. A me piacciono i ragazzi timidi. È un pezzo che aspetto che tu mi chieda di uscire da soli, e ora finalmente ti sei deciso.»

«La zia è ammalata. È per questo che non è venuta: perché è ammalata.»

«Oh, Arthur! Perché continuare a fingere? Lo so bene che hai fatto di

tutto per convincerla a non uscire con noi...»

Erano entrati al cinema. I dolci erano cominciati a riapparire nelle pasticcerie. Lui le aveva comprato una scatola di gelatine al lampone e aveva balbettato che doveva recarsi nella toilette. «Chiedo scusa» fu tutto quello che riuscì a dire, come si dice a scuola. C'era un'uscita di sicurezza tra la biglietteria e la toilette. Arthur uscì sparato nella strada. Camminò a lungo, finché non ebbe frapposto tre chilometri tra lui e Beryl; poi, per la prima volta in vita sua, entrò in un "pub". Là bevve un brandy perché non sapeva cos'altro ordinare.

Poco dopo le dieci uscì e cominciò ad avviarsi verso casa attraverso il sentiero che costeggiava il cimitero. C'era una ragazza ferma in fondo al viottolo, e quando lui le fu vicino lei gli disse "buona sera". In seguito aveva saputo che era una prostituta in attesa che i "pub" chiudessero i battenti, sebbene a quel tempo lui sapesse molto vagamente dell'esistenza delle prostitute.

Andò dritto verso di lei e si infilò una mano nella tasca in cui aveva infilato la cravatta. Forse la ragazza credette che cercasse il portafoglio, poiché gli si avvicinò e gli posò una mano sul braccio. Fu allora che la strangolò, e lei era troppo sorpresa per lottare o per mettersi a gridare. Dopo, quando Arthur si rese conto di quello che aveva fatto, capì che sarebbe stato arrestato, processato, impiccato. E invece non accadde niente di tutto questo. La polizia non venne mai alla casa di Magdalen Hill, e se ci fosse venuta non avrebbe scoperto proprio nulla, poiché Beryl non aveva detto né a zia Gracie né alla propria madre che lui l'aveva piantata lì alle undici della sera. Aveva fatto intendere loro che era stata lei a mollarlo, che non voleva rivederlo mai più. Zia Gracie andò su tutte le furie per l'ingratitudine e la volubilità della ragazza, e naturalmente capì perché Arthur, deluso nei suoi sentimenti, si era improvvisamente ammalato di una forma virale che i medici non riuscirono a diagnosticare, ed era rimasto a letto per ben sei settimane. Non rivide mai più Beryl, sebbene in seguito avesse saputo che si era sposata con un fruttivendolo e aveva avuto due bambini.

«Sarà stato il suo vecchio» stava dicendo Barry.

Arthur non riuscì a racimolare l'energia necessaria per rimproverarlo del suo linguaggio rozzo e maleducato. Lo colpì il senso di quelle parole. Sicché avrebbero supposto che fosse stato Kotowsky. Glass, evidentemente, lo credeva già. Ma Arthur non riusciva ancora a liberarsi della paura che lo aveva paralizzato dalle otto e mezzo della mattina. Era impossibile superare così come era impossibile afferrare il pieno significato del fatto che lui

non soltanto aveva ucciso una donna che conosceva, ma che pure abitava nella sua stessa casa. Impossibile inoltre dimenticare o sottovalutare un altro aspetto della faccenda. Aveva mentito all'ispettore Glass, quell'uomo dal muso di piraña, aveva mentito in preda al panico, senza considerare il fatto che la sua menzogna avrebbe potuto essere scoperta facilmente. Anthony Johnson avrebbe potuto dimostrare alla polizia che lui aveva mentito. Sì, perché Anthony Johnson, uscendo dal bagno a mezzanotte meno venti, lo aveva visto salire furtivamente le scale al buio.

Poteva dire, naturalmente, che era andato semplicemente a depositare le immondizie nel bidone. Ma a quell'ora? E col cappotto addosso? No, qualunque cosa dicesse, la testimonianza di Anthony Johnson sarebbe stata sufficiente ad attirargli l'attenzione della polizia. E naturalmente Anthony Johnson non sarebbe stato zitto. A quell'ora dovevano già saperlo, e probabilmente lo stavano aspettando al 142 di Trinity Road.

Arthur tornò là perché non aveva nessun altro posto dove rifugiarsi. Niente autopattuglie, né poliziotti nel vestibolo. Rimase in ascolto nel vestibolo, chiedendosi se fossero di sopra, sul pianerottolo del primo piano. Una porta sbatté rumorosamente, come se fosse tornato Jonathan Dean. E così era, infatti. Arthur sgranò gli occhi per lo stupore. Jonathan Dean stava scendendo le scale insieme al negro e ad Anthony Johnson.

Si sforzò di dire buona sera. Winston Mervyn rispose al saluto, ma Jonathan Dean non disse nulla. Forse era ubriaco. Sembrava proprio ubriaco, mentre si appoggiava al braccio di Mervyn, la faccia grigia e gonfia. Uscirono sulla strada. Anthony Johnson disse: «Sarò da voi tra un minuto» e si avviò verso il tavolo del vestibolo dove si mise a frugare nel mucchio di posta che quella mattina Arthur non era stato capace di sistemare metodicamente. Arthur non poteva lasciarlo lì e andarsene di sopra. Avanzò furtivamente nel vestibolo, quasi con timidezza, ma col cuore che batteva all'impazzata dal terrore.

Anthony Johnson sembrava ancora seccato. Disse ad Arthur con aria assente: «Una cosa atroce, quel delitto.»

Arthur chiese con voce debole e rauca che non sembrava neppure la sua: «La polizia vi ha già interrogato?»

Stavolta Anthony Johnson si volse di scatto a guardarlo con occhi azzurri e penetranti. «No, ed è piuttosto strano perché ho alcune cose da dirle.»

«Capisco.» Di nuovo Arthur sentì la propria voce risonare estranea, gutturale. «Andrete a dirgliele di vostra iniziativa, in questo caso?»

«Be', non credo. Se ci tengono, verranno loro da me. Io non mi conside-

ro uno strumento nelle mani della giustizia né tanto meno mi va di assumermi la responsabilità di mandare un uomo all'ergastolo. Tranne, naturalmente, in circostanze particolari. Cioè, se fossi colpito personalmente o da vicino.»

Arthur annuì, convinto. Il sollievo lo avvolse in una vampata di calore, facendolo sudare copiosamente. Il significato delle parole di Anthony Johnson era chiaro, inequivocabile, e come per rafforzarlo, quando Arthur fece per allontanarsi, disse forte: «Signor Johnson!»

«Sì?»

«Avevo tutta l'intenzione di ringraziarvi per quel biglietto che mi avete lasciato. È stato settimane fa, ma mi sembra che da allora non ci siamo più incontrati. Rammentate? Quando per sbaglio apriste la mia lettera?»

«Sì.»

«Be', è stato gentile da parte vostra lasciarmi quel biglietto.» La voce di Anthony Johnson era gentile, ora, piena di rispetto, ma ad Arthur parve contenere una velata minaccia. «Non vorrei proprio che pensaste che vi serbi rancore. Non era quel che si dice una "lettera personale".»

«No, no» balbettò Arthur. «Sarebbe imperdonabile. Una lettera personale... quella sì sarebbe stata una grave intrusione.» Si schiarì la gola. «Un'offesa» specificò.

15

Brian Kotowsky era figlio unico di ebrei polacchi, ora defunti, emigrati in quel paese negli anni Trenta. Stanley Caspian disse ad Arthur che Jonathan Dean e il fratello di Vesta erano le uniche persone con cui Brian avesse rapporti d'amicizia o di parentela. Di conseguenza erano stati interrogati con una certa insistenza dalla polizia a proposito di un eventuale nascondiglio di Brian. Il cognato ricordava di aver sentito parlare di una zia, sorella della madre, che viveva a Brighton; ma quando la polizia era andata a casa sua, aveva scoperto che la donna era stata ricoverata all'ospedale per un intervento di lieve entità il giorno prima della morte di Vesta.

«Non so.» Con questo Arthur voleva dire che non capiva come Stanley potesse sapere tante cose. Chiacchiere del vicinato, probabilmente, che spesso però si erano dimostrate fondate, per il passato.

«Voleva svignarsela per andare nel Sud America» soggiunse Stanley, riempiendo di puntini il registro di Li-li Chan. «Dovevano avere un bel malloppo nascosto, quei due, visto e considerato che lavoravano entrambi

e a me non sganciavano che quattordici luride sterline la settimana, per l'appartamento.»

«Due stanze» puntualizzò Arthur in tono assente.

«Un appartamento di due camere con tanto di frigorifero e di scaldabagno a immersione. Se la cavavano a buon mercato! Metti su il bollitore, vecchio Arthur. La sorella di mia suocera ha un amico che conosce un tale che ha una tabaccheria nel West Hampstead, in West End Lane, il quale gli ha detto di aver aiutato la polizia nelle indagini sul conto di Kotowsky, che si era recato là il mercoledì mattina a comprare il giornale e le sigarette. Il commesso della tabaccheria lo ha riconosciuto dalle foto. Egli è l'ultimo essere vivente che lo abbia visto. Vuoi un po' di focaccia?»

«No grazie» rispose Arthur.

«Dio sa cosa ci faceva ad Hampstead. Non riesco proprio a spiegarmelo: uno che ha ammazzato la moglie. E pensare che io e la signora Caspian siamo sempre stati una coppia di colombi, dal giorno in cui ci siamo sposati. Quel che si dice un grande amore. Grazie a Dio non è successo qui, sotto il mio tetto. Non c'è niente di peggio per infamare il buon nome di una casa. Quel che mi preoccupa è quando potrò riaffittare quell'appartamento. Non posso permettermi di ridurre le mie entrate in un simile momento di crisi, questo è poco ma sicuro.»

«Non mi stupirei» insinuò Arthur malignamente «se le autorità mettessero i sigilli per dei mesi. Bene, posso riavere la mia busta?»

Nella sua tasca c'era un'altra busta color malva, timbrata Bristol, che lui aveva raccolto sullo zerbino dieci minuti prima. Chi avrebbe mai pensato che lei si sarebbe fatta ancora viva, dopo essere stata abbandonata, almeno apparentemente, inviando una lettera che arrivava in tempo per sabato? Tuttavia, dato che Stanley Caspian stava già posteggiando la macchina vicino al marciapiede, lui l'aveva raccolta di soppiatto. Ora si chiese perché lo aveva fatto, dato che non aveva più intenzione di vendicarsi di Anthony Johnson. Lungi da lui l'idea! Come Anthony Johnson lo aveva perdonato per aver aperto quella lettera del Comune, così lui avrebbe perdonato Anthony Johnson per aver distrutto la sua dama bianca. Doveva perdonarlo, poiché ora era completamente in potere di Anthony Johnson.

Posando la lettera di Bristol sul tavolo della cucina, Arthur si sforzò di pensare con chiarezza. Anthony Johnson aveva detto chiaro e tondo che non avrebbe mai perdonato il furto di una lettera personale. Non poteva esserci nessuna lettera più "personale" di quella dello scorso martedì. Di conseguenza, non avrebbe mai dovuto sapere che l'aveva presa lui, Arthur.

Se avesse sospettato Arthur di avergli sottratto la posta sarebbe sicuramente filato alla polizia a rivelare tutto quel che aveva visto. Perciò Anthony doveva assolutamente ricevere questa lettera. Ma, e se H. avesse accennato al fatto di aver scritto prima? Arthur inserì la spina del bollitore elettrico. Il lembo della busta si sollevò facilmente al getto del vapore. Con estrema cautela, Arthur estrasse il foglio di carta velina.

Caro Tony, perché non ti sei più fatto vivo? Non riuscivo a credere ai miei occhi quando la posta non mi ha portato la tua lettera. Le lettere non possono andare smarrite, no? Quindi significa che non hai voluto scrivermi, che sei in collera con me e ora ti vendichi facendomi aspettare quanto ti ho fatto aspettare io per il passato. Oppure vuoi prendere tempo per riflettere, per fare programmi sulla nostra sistemazione futura? Mi rendo conto che tu possa aver bisogno di tempo per prepararti a una nuova vita, e rompere con quella che ti eri già costruito. Ma se hai bisogno di tempo, se preferisci aspettare la fine della sessione, vuoi che io non ti capisca? Sono così completamente tua ora, Tony, che sono disposta a fare tutto quello che tu vorrai. Solo ti prego di non lasciarmi così in sospeso, in preda all'ansia.

Ma non è il caso di stare in ansia, vero? Lo so che mi scriverai. Può darsi che qualcuno che abita nella tua casa si sia appropriato per sbaglio delle lettere dirette a te. Sebbene, chiunque abbia commesso un errore del genere non si sarebbe mai tenuto una lettera come la mia, una lettera d'amore. Eppure io continuo a sperare che sia andata così. O magari che quel delitto avvenuto nella tua strada, e di cui ho letto sui giornali, abbia indotto la polizia a sequestrare la posta di tutti gli inquilini.

Poiché devo credere che tu non abbia ricevuto la mia lettera, ti ripeterò ancora una volta quanto avevo detto in essa, e cioè che lascerò Roger e verrò da te quando tu lo vorrai.

Ti abbraccio con amore - H.

Arthur la rilesse parecchie volte, stupito per l'emozione che traboccava da quella lettera. Strano come si potessero mettere per iscritto simili esagerazioni, simili espressioni drammatiche. Ma le congetture di H. erano giuste. La sua lettera precedente era stata sottratta da una persona che abitava in quella casa, e di conseguenza Anthony Johnson non doveva ricevere

questa, dato che non aveva ricevuto quella precedente. No, non poteva permettere che Anthony Johnson ricevesse mai più una lettera in una busta color malva, timbrata Bristol...

Quando a fine settimana Anthony si rese conto che non era arrivata la lettera di Helen, il suo stato d'animo nei suoi confronti oscillò tra un risentimento astioso e un ragionevole dubbio che la sua lettera fosse andata smarrita. Comunque gli avrebbe scritto di nuovo la prossima settimana. Provò una piccola amara soddisfazione pensando che lei poteva avergli scritto di aver finalmente deciso a suo favore. Che ironia del destino se proprio quella lettera fosse andata perduta, e ora Helen stesse chiedendosi angosciosamente se lui l'aveva ripagata della sua stessa moneta! Ma in realtà Anthony non pensava affatto che Helen avrebbe scelto lui. L'ipotesi più probabile era che lei avesse scritto una delle sue solite lettere ambigue e l'avesse poi affidata a una collega o a un'amica affinché la imbucasse, e la lettera giacesse tuttora nella tasca o nella borsetta dell'amica.

Il sabato sera egli telefonò a Linthea, ma lei era fuori e gli rispose la baby-sitter di Leroy. Comunque, la domenica sera Linthea era libera e Anthony fu invitato nell'appartamento di Brasenose Avenue.

La domenica tutti i giornali riportavano fotografie di Brian Kotowsky, Brian col suo muso da cane spagnolo, i capelli arruffati e lo sguardo afflitto. LA POLIZIA HA ORGANIZZATO RICERCHE CAPILLARI DEL MARITO DI VESTA. Ora era diventata "Vesta" per tutti, un nome di battesimo sulla bocca di estranei nei quali aveva suscitato immagini di violenza, terrore, passione, morte. Ma, per non escludere altre ipotesi, il meno aristocratico dei giornali della domenica aveva dedicato un'intera pagina al caso, col titolo: VESTA VITTIMA DELL'ASSASSINO DI KENBOURNE? e un altro, ripetendo le parole del povero Brian: L'ASSASSINO DI KENBOURNE COLPISCE ANCORA?

Linthea, che era in cucina intenta a preparare il pollo alla cacciatora, parlò del delitto con senso pratico, con una logica degna di un personaggio da romanzo giallo. «Se fosse stato veramente Brian Kotowsky a ucciderla, allora non può essere andato dritto a cercare quel Dean perché è uscito dalla vostra casa alle undici meno un quarto, e lei ha lasciato il "Grand Duke" dieci minuti dopo. A stare a quanto dicono, lui sarebbe rimasto ad aspettare per strada con un freddo cane nella speranza che Vesta passasse di lì a quell'ora. Poi, quando infine lei è arrivata, anziché andare a discutere in casa, sarebbero rimasti a litigare lì in quel vicolo, al buio pesto, dove lui l'avrebbe uccisa. Ma è assurdo!»

«Noi non sappiamo cosa si siano detti.»

«La polizia crede sempre che le mogli assassinate siano state fatte fuori dai mariti e, considerando quello che vedo quasi ogni giorno nel mio lavoro, mi rendo conto del perché.»

Anthony pensò a quello che avrebbe detto Helen in proposito, Helen con il suo intuito, la sua fertile immaginazione, per ricostruire quella nottata con gli attori del dramma. Ma Linthea considerava i fatti con la stessa freddezza e lo stesso distacco di lui. Linthea aveva più punti in comune con lui di quanti ne avesse Helen. Strano che quella ragazza dotata di un intuito così sottile, di una fantasia così fervida riuscisse ad apparire così fredda e imparziale, mentre quella calma e pratica appariva invece così emotiva. Quella sera Linthea portava i lunghi capelli sciolti sulle spalle; al collo aveva una pesante catena dorata che diffondeva un giallo bagliore sul collo e sul mento. Anthony pensò al defunto marito della ragazza e si domandò se essa vivesse una vita in solitudine.

Più tardi, dopo aver cenato, e quando lei ebbe esaurito l'argomento del caso Kotowsky, e completato la sua analisi sui tempi, le circostanze e le probabilità, Anthony provò un bisogno impellente di confidarsi con lei riguardo a Helen. Ma questo lo riportava al punto di partenza. Si può, quando si ha intenzione di fare la corte a una donna, confessarle il travolgente e disperato amore per un'altra? Certamente no, soprattutto quando c'è suo figlio nella stanza, che insiste per fare una partita a "Scarabocchio".

«Lo tenete alzato fino a tardi» osservò infine.

«È in vacanza. Domani niente scuola, e niente lavoro per me.» Rise allegramente. «"Scarabocchio" è proprio il gioco che ci vuole per lui, che è debole in ortografia. Se no come farai a crescere» soggiunse stringendo a sé il ragazzo «e a diventare un importante dottore come Anthony, se non riesci nemmeno a scrivere come si deve?»

Perciò giocarono a "Scarabocchio" fino a mezzanotte, ora in cui Leroy andò a letto e Linthea disse con franchezza: «Ora devo mandarvi a casa, Anthony. Domani mattina dovete essere in gamba per i vostri psicopatici.»

Anthony non si sentì granché fresco e riposato il martedì mattina, perché si era svegliato alle quattro e non era più riuscito a riprendere sonno. Per tutta la giornata si domandò se, rientrando a casa, poteva trovare una lettera che lo aspettava, sebbene riuscisse a resistere all'impulso che lo spingeva a rientrare prima del solito per scoprirlo. Ma invece quando alle cinque rientrò non trovò nessuna lettera. Quel giorno non era arrivata posta per gli

inquilini del 142 di Trinity Road, e il tavolo era vuoto. Perciò, il mattino seguente, cominciando a provare una vera e propria ansia, rimase a casa ad aspettare l'arrivo della posta, e alle nove andò a ritirarla personalmente. Due lettere, una per Li-li e una per Winston. Ormai erano passate due settimane dall'ultima volta che aveva avuto notizie di Helen.

Non potevano essere andate smarrite due lettere. Rifletté se era il caso d'infrangere le regole e telefonarle in ufficio. Helen era vice-direttrice di un museo d'arte. Ma perché darle la soddisfazione di avere uno spasimante ai suoi piedi, un innamorato senza speranze? No, non avrebbe telefonato, e forse non l'avrebbe chiamata neppure l'ultimo mercoledì del mese. Prima d'allora, comunque, avrebbe cercato di consolarsi con Linthea, pensò. Linthea, che non aveva legami, che era inserita nella realtà e svolgeva un lavoro che a lui era congeniale, che non aveva per la testa sogni, poesie e metafore, né una sensibilità pronta a svanire al primo duro impatto con la realtà. Soprattutto non doveva risentirne la sua tesi. Aveva cominciato a dedicarmi con zelo, e procedeva bene. Ora, dopo aver studiato a fondo le scoperte dei vari testi psicometrici, Anthony scrisse:

> In base a questa indagine si è constatato che la maggior parte degli psicopatici temeva la propria aggressività e provava lo stesso senso di ansia e di colpa, riguardo ai propri atti, dei soggetti normali. Nel loro modo di riferirsi a figure femminili e autoritarie, si è riscontrato un maggior disagio negli psicopatici che nei soggetti sani, ma mentre i primi accusavano un maggiore senso di colpa, ulteriori analisi hanno dimostrato che il senso di colpa degli psicopatici era dovuto più alla loro difficile e penosa condizione che non a un autentico rimorso. Lo psicopatico, posto dinanzi alla scelta tra un comportamento egoistico e un comportamento che può apparire rinunciatario, e quindi socialmente accettabile, sa essere abbastanza astuto da scegliere quest'ultimo. Se è costretto a basarsi unicamente sul proprio giudizio, la sua scelta è guidata principalmente dalle sue esigenze personali...

Un colpo bussato alla porta, discreto ma in un certo senso insinuante, interruppe Anthony. Fuori della porta c'era Arthur Johnson, nel suo solito completo grigio argenteo, con una cravatta immacolata. Emise un colpetto di tosse.

«Vogliate scusarmi per questa mia intrusione, ma devo disturbarvi per la

questione dell'affitto.»

«Ah, ma certo» disse Anthony. «Va bene un assegno?»

«Benissimo, benissimo.»

Mentre Anthony estraeva il libretto d'assegni, che era infilato tra *I riflessi condizionati* di Sokolov e il *Ruolo del piacere nel comportamento*, Arthur Johnson, con fare pignolo, gli tese un libriccino rosso e una busta marrone sulla quale era scritto diligentemente a stampatello: Sig. Anthony Johnson, Camera 2, 142 Trinity Road, Londra W 15 6HD.

«Volete essere così gentile da mettere il vostro assegno nel registro tutti i venerdì e infilare il registro nella busta, affinché io possa prelevarlo? Se no potreste lasciarlo sul tavolo del vestibolo.»

Anthony annuì e compilò l'assegno.

«Grazie a Dio la polizia ha smesso di disturbarci.»

«Me, non mi hanno ancora disturbato» disse Anthony.

«Naturalmente nessuno può dubitare della colpevolezza del signor Kotowsky. Si dice che sia fuggito in Sud America, ma che sarà estradato.»

«Ma è assurdo!» ribatté Anthony più bruscamente di quanto volesse. «Ho molti dubbi, in proposito. Non credo affatto che sia stato lui.»

Arthur, nelle ultime due settimane, era stato sul chi vive per vigilare che la posta non fosse ritirata da nessun altro, in determinati giorni. Ma questo non si era verificato da sabato in poi, grazie al fatto che dalla finestra del soggiorno era rimasto a spiare quando il postino sbucava all'angolo di Camera Street, avendo cura di scendere nel vestibolo in tempo per ritirarla. In ogni caso, nessuna busta color malva era più arrivata. Quella donna non avrebbe più scritto. Ora si era vista respingere due volte e non avrebbe più rischiato un'altra umiliazione. Martedì 19 novembre e mercoledì 20 passarono. Erano giorni cruciali, però portarono ad Anthony Johnson solamente una lettera da York, di sua madre. Arthur si sentì più rilassato e tranquillo di quanto lo fosse dalla notte del 5 novembre, e sebbene gli procurasse una certa amarezza notare, dato che ormai era troppo tardi, che due sere la settimana la luce della Camera 2 non inondava più il cortile, il fatto che Anthony Johnson uscisse lo riempiva comunque di soddisfazione. Ben poco di quello che succedeva poteva sfuggire ad Arthur. L'aveva ben vista, quella negra, entrare nella casa col suo negretto. L'aveva anche vista venirci da sola. Talvolta aveva visto le sagome delle loro teste proiettate sul lastricato verde del cortile. E quando vide Anthony Johnson uscire con una bottiglia di vino sotto il braccio, capì da chi era diretto. Benché Arthur deplorasse l'idea che un biondo inglese purosangue se la intendesse con una negra, la

ragazza sarebbe servita a distrarre l'attenzione di Anthony da Bristol.

La giornata di venerdì 22 novembre si annunciò fredda e umida. Arthur scorse Anthony Johnson lasciare la casa alle otto e mezzo e Winston Mervyn seguirlo cinque minuti dopo. Poi Li-li Chan apparve. Rimase ferma davanti al cancello d'ingresso sotto un ombrello a pagoda rosso, a scrutare le macchine che entravano in Trinity Road, provenienti da Magdalen Hill. Poi la porta sbatté con un colpo violento stile Dean, e Arthur sentì il ticchettio delle scarpette di lei sulle scale. Aprì allora la porta e la lasciò socchiusa.

Li-li era al telefono.

«Avevi detto che saresti venuto alle otto e mezzo. Hai dormito fino a tardi? Perché non ti comperi una sveglia? Ora sono in ritardo per l'ufficio. Se dormissi con te, non ti lascerei dormire così tanto!» Arthur fece schioccare la lingua sentendo quella frase. «Forse sì, e forse no. Ma certo che ti amo. Ora però fa' presto, altrimenti finirò per farmi licenziare.»

Erano le nove meno cinque quando infine arrivò la macchina a prenderla, un vecchio catorcio blu, stavolta. Arthur scese per ritirare la posta. Non c'era niente sullo zerbino, perciò presumibilmente il postino non era ancora passato. Ma quando tornò nel vestibolo, vide che sul tavolo, che la sera prima era vuoto, ora era ammucchiata una pila di buste. Dovevano essere arrivate prima, mentre lui stava ad ascoltare la telefonata di Li-li. Doveva averla ritirata proprio lei.

La sua nuova Barclaycard, due circolari per Winston Mervyn e, incredibile ma vero, una busta color malva, timbrata Bristol. Così, H. aveva scritto un'altra volta. Ma non c'era modo di farla smettere? Arthur tenne la busta con la punta delle dita, allontanandola da sé come se contenesse materiale esplosivo. Ebbene, lui aveva deciso che nessuna lettera proveniente da Bristol sarebbe mai più arrivata a Anthony Johnson, e la sua decisione era irrevocabile. Meglio bruciarla immediatamente, così come aveva bruciato l'altra. E tuttavia... Provò un brivido di terrore. Li-li aveva ritirato quella lettera, che se ne fosse accorta o meno. Ma come poteva assicurarsi che non l'avesse notata? Se Anthony Johnson avesse cominciato a chiedersi perché non arrivavano lettere da tre settimane e, seguendo il suggerimento di H., si fosse messo a informarsi in giro, magari Li-li se ne sarebbe ricordata.

Anche stavolta aprì la lettera con l'aiuto del vapore.

Caro Tony, cosa ti ho fatto? Perché mi hai lasciato così, senza

una parola? Tu mi avevi pregato di prendere una decisione e di comunicartela appena l'avessi presa. Io te l'ho fatta pervenire il martedì. Ti ho detto che ero disposta a lasciare Roger appena avessi ricevuto tue notizie, e che ti avrei raggiunto. Questo è stato il 2 novembre, e ora siamo al 21 novembre. Dimmi cosa t'ho fatto, te ne supplico, e in che cosa ho sbagliato. È forse perché non ti ho promesso di amarti per tutta la vita? Dio sa quanto mi sono pentita di non averlo fatto. O forse è perché ti ho detto di non averne ancora parlato a Roger? Glielo avrei detto, devi credermi, non appena avessi ricevuto la tua risposta.

Temo di averti perduto. Sebbene non riesca a rassegnarmi all'idea, credo che non ti rivedrò mai più. Tony, tu avresti pietà di me se sapessi in quale stato di cupa disperazione mi trovo, mi sembra di non riuscire ad andare avanti un giorno di più. Verrei lo stesso da te, se non temessi la tua collera. Tu hai detto che ci sono altre donne al mondo. Ebbene, ho paura di venire lì e di trovarti insieme a un'altra ragazza. Un fatto simile mi ucciderebbe. Tu hai detto che io ero l'unica donna per la quale avessi mai provato una vera passione, e non un'amica o una compagna con cui andare a letto. Hai detto che "essere innamorati" era per te un'espressione superata e priva di senso, ma che però l'hai capita perché di me ti eri innamorato. Questi sentimenti non possono essersi distrutti solo perché ti ho scritto delle sciocchezze, delle frasi prive di tatto nella mia prima lettera. Oppure non erano sinceri?

Roger è andato in Scozia per lavoro. Starà assente per una quindicina di giorni. Avrebbe voluto che andassi con lui, ma io non posso allontanarmi dal lavoro fino a mercoledì prossimo. Tony, dato che sono qua sola, potresti telefonarmi a casa? A qualunque ora durante il weekend io sarò in casa ad aspettare la tua telefonata, senza mai muovermi. Oppure, se lo preferisci, la prossima settimana, di sera. Ti prego di farlo. Se ho veramente rappresentato qualcosa per te nel passato, non foss'altro che per quello che c'è stato tra noi, ti prego di telefonarmi Anche solo per dirmi che non mi vuoi più, che hai cambiato idea. Voglio che tu me lo dica. Non essere crudele al punto da farmi aspettare invano vicino al telefono per tutto il week-end. Saprò rassegnarmi, credo, se mi dirai che hai cambiato idea. Ma mi rifiuto di accettare questo terribile silenzio. Però, Tony, se tu non mi telefonerai, se dovrò af-

frontare la possibilità che non lo farai, io non ti scriverò mai più. Non so cosa farò, ma quel briciolo d'orgoglio che mi resta mi impedirà di buttarmi ai tuoi piedi. Perciò, qualsiasi cosa accada ora, questa sarà la mia ultima lettera. - H.

Questo era un pensiero rassicurante, pensò Arthur rileggendo l'ultima frase. Ma se Anthony Johnson avesse visto quella lettera si sarebbe precipitato a telefonarle subito, quella sera stessa. E durante il loro colloquio sarebbe saltato fuori tutto, le date in cui aveva scritto, e le cose che aveva scritto. Tuttavia Anthony Johnson doveva ricevere questa lettera, dato che Li-li Chan l'aveva già vista.

Erano le nove e venti, ormai. Arthur considerò l'idea di non recarsi in ufficio, di telefonare al signor Grainger per dirgli che aveva avuto un attacco di gastrite. L'immagine di zia Gracie che scuoteva la testa con aria di disapprovazione gli balenò davanti. Inoltre, avrebbe dovuto andarci ugualmente l'indomani o tra due giorni. Rabbrividendo come se fosse veramente ammalato, Arthur si infilò l'impermeabile e prese l'ombrello dal portaombrelli nell'anticamera. Che farne, della lettera di H.? Se la sarebbe portata in ufficio e avrebbe escogitato una qualche soluzione. Sarebbe rientrato all'ora di colazione, in ogni caso, in tempo per rimetterla al suo posto, se non riusciva a trovare una soluzione diversa da quella di consegnarla personalmente nelle mani di Anthony Johnson.

Era in ritardo, naturalmente, in ritardo per la prima volta in tanti anni. Una pioggia fitta e sottile screziava la finestra del suo ufficio, e ben presto la pioggia prese a rovesciarsi a fiotti contro i vetri. In preda a uno stato di tensione e di apatia al tempo stesso, Arthur cominciò a scorrere la posta, sebbene preferisse non vedere mai più una busta in vita sua. La calligrafia dei probabili clienti che volevano far riparare il tetto o installare il riscaldamento centrale gli ballò davanti agli occhi. Batté a macchina due lettere di risposta, piene di errori, e alla fine non gli rimase altro che togliere la lettera di H. dalla borsa per studiarla ancora una volta.

Doveva correre il rischio, nella speranza che Li-li non l'avesse notata? Era probabile che le fosse sfuggita, in mezzo a tutta quella posta. Dato che sembrava non esserci altra alternativa, quello era un rischio che doveva correre. Distruggere la lettera ora, e sperare che Anthony Johnson non pensasse di interrogare Li-li al riguardo, o che lei non se ne ricordasse nemmeno. Aveva già chiuso il pugno sui due foglietti di carta velina quando si rese conto con terrore che se Anthony Johnson non avesse ricevuto l'ultima

lettera di H., avrebbe comunque scoperto l'offesa che gli era stata fatta. Poiché mercoledì 27 novembre, l'ultimo mercoledì del mese, lui avrebbe telefonato a H. come sempre faceva, e tutta la faccenda sarebbe saltata fuori.

Arthur infilò due fogli nella macchina da scrivere e si sforzò di concentrarsi per rispondere a un certo signor P. Coleman che si rivolgeva alla Grainger's per un consiglio a proposito della trasformazione della sua rimessa del diciannovesimo secolo in un'abitazione per la suocera. La lettera di H. avrebbe dovuto tornare al 142 di Trinity Road per l'una, ed erano le undici suonate. L'avrebbe fatta franca, ecco tutto. Avrebbe negato sdegnosamente d'aver mai toccato la corrispondenza di Anthony Johnson. Inutile continuare a rimuginare così le cose, quando non c'era niente da fare in merito. Diede un'occhiata al foglio sul quale stava battendo a macchina e si accorse di aver scritto H. anziché P. prima di Coleman, e "condannare" anziché "convertire". Lacerò il foglio e lo sostituì con uno nuovo. Anthony Johnson sarebbe andato immediatamente alla polizia. La polizia avrebbe sospeso ogni ricerca su Brian Kotowsky e avrebbe cominciato a porsi domande sul conto di Arthur Johnson che non usciva mai di sera ma che era uscito "quella" sera, che era già residente a Kenbourne Vale al tempo dell'assassinio di Bridget O'Neill; che aveva mentito loro inesplicabilmente... Strinse le mani per cercare di frenare il tremito.

Uno sforzo madornale, una concentrazione intensa, e il risultato fu una lettera passabile in cui consigliava il signor Coleman di rivolgersi a un certo studio di architetti di Kenbourne Vale. Ma appena ebbe scritto e riletto la lettera, fu colpito dal pensiero che se quella risposta fosse capitata sotto gli occhi del signor Grainger, lui l'avrebbe certamente disapprovata. Il signor Grainger infatti avrebbe preferito che lui, pur accennando allo studio di architetti, suggerisse che la Grainger stessa sarebbe stata onorata di assumersi l'incarico. Tutta la disapprovazione del mondo, la disapprovazione delle persone che contavano, gli balenò davanti. Bisognava comporre un'altra lettera, molto diversa.

Un nuovo foglio di carta fu inserito nella macchina prima che Arthur si rendesse conto del significato della parola che aveva pronunciato sottovoce. Un'altra lettera, ben diversa, doveva essere scritta...

Per le sue lettere H. aveva sempre usato la stessa velina leggera che la Grainger's usava per le copie scritte con la carta carbone. E si serviva di un macchina da scrivere simile a quella di Arthur. Non poteva scrivere lui stesso una lettera a Anthony Johnson, e inserirla nella busta color malva? La busta sarebbe rimasta quella originale, col timbro e la data esatti, e sarebbe stata rimessa sul tavolo del vestibolo in tempo perché Anthony Johnson la trovasse. Solo il contenuto sarebbe stato diverso.

Arthur, che aveva trascorso metà della giornata a comporre con trepidazione e cura quel biglietto di scuse, rimase sgomento per la portata e il pericolo di una simile iniziativa. Comunque, la lettera doveva essere breve. Il giù breve possibile. Avrebbe imitato lo stile isterico di H.: aveva letto quanto bastava, e avrebbe fatto lo stesso tipo di errori di battitura che faceva lei, evitando di premere bene il tasto, in modo da scrivere 8 al posto dell'apostrofo, oppure premendolo così forte che la lettera iniziale risultasse maiuscola. E avrebbe scritto l'H. con la penna a sfera blu.

Infilò due fogli di carta velina nella macchina. Prima la data: 21 novembre, poi: *Carissimo Tony.* No, non "carissimo", dato il tipo di lettera che aveva intenzione di scrivere. Come avrebbe potuto chiamarlo? Le uniche lettere personali che Arthur avesse scritto in vita sua erano quelle dirette a un certo cugino di zia Gracie, che aveva mandato a ogni suo compleanno un vaglia postale di cinque scellini.

> Caro zio Alfred, ti ringrazio molto per il vaglia. Metterò i soldi nella mia cassetta di risparmio. Ho avuto un bellissimo compleanno. Zia Gracie mi ha regalato una nuova giacca sportiva blu per la scuola.
>
> Affettuosi saluti da Arthur

Caro Tony, allora? Alla fine, non avendo la più pallida idea di come le persone si scrivessero scrisse: *Tony*, solamente *Tony.*

Come iniziare? Lei era sempre lì a chiedergli di perdonarla. *Perdonami.* Questo andava bene, era convincente. *Mi dispiace* continuò, *di non aver potuto scriverti prima come ti avevo promesso.* Perché non aveva scritto? *Sapevo che ti saresti arrabbiato se ti avessi detto che non mi ero decisa.* Sì, così andava bene. Ora bisognava venire al nocciolo della questione. *Ho deciso di restare con Roger. Sono sua moglie ed è mio dovere restare con lui.* Ad Arthur questa frase non piacque granché, non era nello stile di H., ma lui non riusciva a trovare di meglio. Bisognava infilarci dentro un po'

d'amore. Frugò nella memoria per tirar fuori qualche frase sentita alla televisione oppure in qualche vecchio film. *Non ti ho mai amato veramente. È stata solo un'infatuazione.* La cosa più importante, lo scopo per cui aveva scritto quella lettera, era di troncare ogni comunicazione tra H. ed Anthony Johnson.

Barry ciondolò dentro prima dell'una per dire che lui aveva già mangiato e si sarebbe fermato in ufficio per rispondere al telefono mentre Arthur era fuori. Pioveva ancora a dirotto. Arthur aprì l'ombrello e si diresse verso Trinity Road passando da Oriel Mews. Superò il punto in cui aveva strangolato Vesta Kotowsky, provando una punta di nostalgia mista a un fugace risentimento nei confronti di una società che lo aveva messo in condizioni di commettere simili atti e che, malgrado ciò, lo avrebbe condannato per aver ceduto alla tentazione di commetterli.

La casa era deserta. Niente era stato mosso sul tavolo del vestibolo. Arthur controllò che il lembo della busta color malva fosse ben affrancato, e poi la piazzò al centro del tavolo di mogano lucido.

La casa era una tipica costruzione degli anni Sessanta, di mattoni rosso chiaro, con ampie finestre che lasciavano trapelare luce a profusione. La famiglia che era vissuta lì da quando era stata costruita aveva piantato, ogni gennaio, un abete natalizio nel giardinetto antistante, e questi abeti, dieci in tutto, erano allineati in una fila in ordine crescente. Anthony, mentre usciva dalla casa insieme a Winston, pensò a Helen, alla gioia che lei avrebbe tratto da quegli abeti natalizi, vedendo nella loro sistemazione, nel rito di piantarli, una prova tangibile di armonia domestica, di serenità e di sicurezza per il futuro.

La strada era molto quieta, un vicolo cieco. Là i ragazzi potevano giocare tranquillamente. Però non c'erano ragazzi in giro al momento, poiché era buio, buio alle sei del pomeriggio come se fosse mezzanotte.

«A cosa state pensando?» domandò Winston Mervyn.

«Che è molto bello, se avete ventimila sterline. Però dovete prender moglie. Non è posto da scapoli, questo. Dovete sposarvi, avere dei bambini, e con una certa fortuna potrete piantare almeno quaranta abeti natalizi.»

«Mi pare di notare una punta di sarcasmo.»

«Scusatemi» disse Anthony. La vista di quella casa aveva suscitato in lui un senso d'amarezza. Non era il suo ideale, troppo "borghese", troppo isolata, troppo impersonale, eppure... quale posto migliore per costruire una vita coniugale? È difficile stabilire delle relazioni sociali, e una donna può

rendere un uomo molto selettivo, molto difficile. Rivide la propria giovinezza sprecata nel correre dietro a Helen, i loro sogni di ragazzi svanire nel nulla.

Winston disse: «Credo proprio che la comprerò. Verrò a vivere qui, tra i ricchi.» Girarono l'angolo, dirigendosi verso la via principale. «Caspian abita in uno di quei monolocali, e se l'è costruito succhiando il sangue a noialtri.»

Si diressero verso la fermata del K.12. Una pioggia fitta e sottile stava cadendo. Essa aveva formato uno strato lucido sul marciapiede e sulla striscia più scura d'asfalto della strada, che rifletteva le scintille gialle e rosse dei lampioni. Il rione mutò bruscamente così come mutano i quartieri di Londra. Si ritrovarono ancora una volta tra le case popolari, le lunghe file di villini senza giardino né siepe, i negozi d'angolo, i blocchi di nuove costruzioni.

«Le case popolari si distinguono subito dalla piccolezza delle finestre» osservò Anthony. «Avete notato?»

«Nonché dalla bruttezza dello stile. Offrono agli architetti di "seconda classe" la possibilità di farsi le ossa sulla gente che non può permettersi di ribellarsi.»

«Già, a differenza dei tipi fortunati come voi.»

«Stasera avete il dente avvelenato, eh? Scusatemi, ma io vado a comprare il giornale.»

Anthony aspettò davanti alla porta. Cosa diavolo stava capitandogli, da renderlo così astioso e indisponente nei confronti di questo nuovo amico che stimava così tanto? Rimase là sotto la pioggia fitta, sentendosi depresso e infelice. Venerdì sera, venerdì 22 novembre. Doveva superare altri cinque giorni come questo, cinque lunghi giorni per arrivare all'ultimo mercoledì del mese. No, doveva assolutamente telefonarle. Pensò al suo viso che non vedeva da due mesi. Esso gli apparve davanti come il volto d'un fantasma avvolto nella nebbia, delicato, sensibile, contrito, assorto. L'ultima volta che aveva fatto l'amore con lei... a un tratto si ricordò degli occhi di Helen fissi nei suoi, il suo sorriso che non era certo un sorriso di gioia. Per riavere tutto questo, anche se temporaneamente, era disposto a sacrificare il suo orgoglio, l'ideale che si era costruito di sé come di un uomo forte e deciso. Sì, mercoledì l'avrebbe supplicata, l'avrebbe convinta a tornare, avrebbe ricominciato daccapo...

Winston uscì dal negozio tenendo in mano il giornale, leggendo la prima pagina. Si avvicinò ad Anthony, e gli tese il giornale.

«Guardate.»

La prima cosa che Anthony vide fu la fotografia di Brian, la solita, impersonale istantanea da passaporto che era già stata pubblicata, ogni giorno, su tutti i giornali. La zazzera arruffata, la faccia rugosa e flaccida, gli occhi dall'espressione stupida e supplichevole al tempo stesso. Prima la foto, poi il titolo: IL MARITO DI VESTA KOTOWSKY TROVATO ANNEGATO. Il pezzo sotto il titolo a caratteri cubitali era breve e conciso:

> Il cadavere di un uomo rigettato dalle onde sul molo di Hasting, Sussex, è stato identificato oggi. Si tratta di Brian Kotowsky, marito di Vesta Kotowsky, strangolata la sera della festa del Guy Fawkes in Kenbourne Vale, Londra ovest. Il signor Kotowsky era scomparso dal giorno successivo a quello della morte di sua moglie.
>
> Brian Kotowsky, che era commesso in un negozio di antiquariato, abitava in Trinity Roud, Kenbourne Vale, e risultava avere parenti a Brighton.
>
> Sua zia, la signora Janina Shaw, ha dichiarato oggi di non avere più visto il nipote da nove anni.
>
> "Un tempo eravamo molto uniti" ha dichiarato. "Abbiamo però perso ogni contatto quando Brian si è sposato. Non posso dire se mio nipote sia venuto a cercarmi a casa prima della sua morte, dato che mi trovavo all'ospedale."
>
> Sul caso si aprirà un'inchiesta.

Anthony fissò Winston, allibito. Winston si strinse nelle spalle, il viso inespressivo. La pioggia cadeva sul giornale, formando larghe chiazze scure.

Lungo la strada del ritorno, parlarono appena. Con una tacita intesa evitarono i vicoli di Oriel Mews e si diressero verso Trinity Road facendo il giro più lungo. Infine Winston disse: «Non avrei dovuto lasciarlo uscire così. Avrei dovuto dissuaderlo e metterlo a letto, e niente di tutto questo sarebbe successo.»

«Nessuno può essere responsabile di una persona adulta.»

«Perché, voi lo definireste una persona adulta?» disse Winston. «Non è questione di età.»

Anthony non disse più nulla. Entrando nel vestibolo, si ricordò di aver incontrato là Brian per la prima volta. Brian era seduto sugli scalini, inten-

to ad allacciarsi le scarpe, e gli era venuto incontro dicendogli: "Il signor Johnson, immagino?". E ora era morto, si era buttato nell'acqua gelida ed era annegato. Sentì confusamente Winston dire che aveva un appuntamento alle sette e mezzo, e aveva fretta.

«Inoltre ho del lavoro da sbrigare. Buon divertimento.»

«Ci proverò. Però avrei preferito non vedere quel giornale fino a domattina.»

Winston posò il piede sul primo scalino, poi, dopo aver dato un'occhiata al disopra della ringhiera, si volse e si diresse verso il tavolo. Raccolse tre buste. «Ora che ho deciso per la casa, devo ricordarmi di avvertire tutte queste agenzie di smetterla di mandarmi annunci pubblicitari.» Porse ad Anthony una busta color malva, timbrata Bristol. «Qua c'è una lettera per voi» disse.

Finalmente, dopo tanto tempo, Helen si era fatta viva. Per dire che bisognava pazientare ancora? O che era stata ammalata? Oppure, miracolo e prodigio, che sarebbe venuta a vivere con lui? Aprì la busta ed estrasse il foglio di carta velina. Solo un foglietto? Ciò significava che aveva ben poco da dirgli, che quindi aveva deciso a suo favore. Animato dalla speranza di una svolta nella vita lesse:

> Tony, perdonami. Mi dispiace di non aver potuto scriverti prima come ti avevo promesso. Sapevo che ti saresti arrabbiato se ti avessi detto che non mi ero decisa. Ho deciso di restare con Roger. Sono sua moglie ed è mio dovere restare con lui.
>
> Non ti ho mai amato veramente. È stata solo un'infatuazione. Devi dimenticarmi e presto sarà come se tu non mi avessi mai conosciuto.
>
> Non telefonarmi. Non devi assolutamente cercare di metterti in contatto con me. Mai più. Roger si arrabbierebbe se tu lo facessi. Perciò ricordati che questa è una lettera definitiva. Non voglio vederti mai più, e tu non devi cercare di contattarmi. H.

Anthony la rilesse daccapo perché sulle prime non aveva potuto crederci. Sembrava che una lettera diretta a un'altra persona, scritta da qualcun altro, fosse penetrata in una di quelle buste il cui colore, forma e trama sembravano avere qualcosa di magico. Questa... questa cosa oscena non poteva essere diretta a lui, non, poteva essere scritta da lei. Eppure era così.

La macchina da scrivere era la sua, gli errori di battitura tipicamente suoi. La rilesse una terza volta, e la rabbia cominciò a trasformarsi in disprezzo. Come aveva osato scrivere simili odiose banalità a lui? Come si era permessa di farlo aspettare tre settimane per scrivergli una lettera del genere? Il suo linguaggio lo inorridì quasi quanto i sentimenti che esprimeva. Il suo dovere era di restare con Roger! Eppoi quella parola da romanzo a fumetti, "infatuazione". Quel "contattare" era un termine giornalistico che significava "avvicinare" o "comunicare". Esaminò la lettera, analizzandola, come se un attento esame dello stile servisse ad attutire il dolore cagionatogli da essa.

La verità lo folgorò. Helen doveva averla iniziata, e il resto doveva esserle stato dettato da Roger. Invece di consolarlo, quel pensiero lo irritò ancor più. Lei aveva confessato tutto a Roger e lui l'aveva costretta a scrivere quella lettera. Ma che razza di donna era, da lasciarsi plagiare fino a questo punto? Lei, che era convinta di essere libera, schietta, autonoma? Un senso di profonda umiliazione lo afferrò mentre vedeva dinanzi a sé l'immagine di quei due che componevano la lettera insieme, la donna colpevole e grata per il perdono, l'uomo autoritario che relegava lui, Anthony, al ruolo di gigolò.

"Tu devi dare gli ordini di marcia a questo presuntuoso della malora. Fagli sapere di chi sei la moglie e dove stanno i tuoi doveri. E aggiungi anche di non contattarti mai più se ci tiene alla pelle. In nome di Dio, Helen, diglielo chiaro e tondo, che è finita..."

Finita.

Appallottolò la lettera, poi la spianò di nuovo e la strappò a pezzetti per evitare di cedere alla tentazione di rileggerla.

17

La notizia della morte di Brian Kotowsky giunse ad Arthur alle nove di sera, attraverso il telegiornale. L'annunciatore non disse granché al riguardo, tranne che era stato identificato il cadavere d'un annegato, e che sarebbe seguita un'inchiesta. Ma Arthur rimase soddisfatto. Non aveva mai nemmeno pensato che un senso di rimorso avrebbe potuto ridestarsi in lui quando Brian sarebbe stato processato e condannato per l'assassinio di Vesta. Brian Kotowsky non era niente per lui, la sua indifferenza per il morto era mitigata soltanto da un istintivo disprezzo per un essere che si ubriacava e faceva baccano. Kotowsky però avrebbe potuto anche essere assolto.

Niente poteva più assolverlo, ora che era morto. Il suo suicidio lo bollava inesorabilmente come assassino, come una confessione, come un processo.

Si pentì leggermente di aver detto il falso quella mattina. La sua vita era stata ampiamente devastata dalla paura e il suo tempo sprecato a divorarsi per l'ansia. E tutto questo per niente. Però si consolò al pensiero che, al momento, non aveva avuto altra scelta. Indubbiamente la notizia della morte di Kotowsky non era apparsa nelle prime edizioni dei giornali della sera per cui, anche se lui avesse comprato il giornale, non avrebbe fatto in tempo a evitare la sostituzione della lettera. Ma ora, se Anthony Johnson lo avesse smascherato, non avrebbe potuto compiere nessuna azione ai suoi danni. La polizia aveva ora il suo capro espiatorio, un morto, che non avrebbe più potuto difendersi.

E ora bisognava ricominciare a vivere. Arthur guardò fino alle undici un vecchio film sulla costruzione del Canale di Suez, con Loretta Young nelle vesti dell'imperatrice Eugenia e Tyrone Power in quelle di Lesseps. Il film gli piacque molto, poiché lo aveva già visto insieme a zia Gracie quando aveva tredici anni. Quelli sì erano tempi! Nell'euforia del momento, gli parve davvero che fossero stati bei tempi. L'indomani, sabato, era giorno di bucato. La nuova commessa della lavanderia era la nipote del signor Grainger, che voleva guadagnarsi qualche soldo, e Arthur pensò che poteva affidarle tranquillamente il suo bucato mentre lui andava a fare la spesa. Forse poteva anche concedersi un'anatra per festeggiare la domenica.

C'è modo e modo di porre fine a una relazione amorosa. Anthony ripensò al modo in cui l'aveva troncata con le varie ragazze che aveva avuto per il passato e al modo in cui era stato piantato da loro. Discussioni, litigi, recriminazioni e addii senza rimpianti. Però nessuna si era mai comportata come Helen. Nessuna si era sbarazzata di lui con un biglietto così brusco. Eppure ciascuna di quelle ragazze sarebbe stata giustificata se lo avesse fatto, poiché lui aveva dichiarato loro di non amarle e non aveva mai dato garanzie. Avrebbe accettato un ultimo incontro, franco e leale, una spiegazione definitiva, magari una lettera sincera in cui lo invitava a telefonarle per un ultimo colloquio. Quello che gli era toccato era più di quanto potesse sopportare, e lo rifiutò. Restava ancora l'ultimo mercoledì del mese. Domani. Avrebbe chiesto a Linthea di poter usufruire del suo telefono per evitare tutto quel traffico con le monetine. Ed Helen avrebbe saputo che non poteva scaricarlo come un compagno occasionale col quale aveva passato un paio di notti.

Leroy era ancora a scuola quando Anthony telefonò a Linthea ritornando dall'università. «Venite pure» gli disse «però vi avverto che dovrò uscire per le otto, perciò quando avrete fatto la vostra telefonata, vi spiacerebbe fermarvi con Leroy un'ora o due?»

Non era esattamente ciò che Anthony si era figurato. Pensava che avrebbe avuto bisogno di un po' di conforto dopo aver detto a Helen quello che pensava. D'altra parte, in questo modo Linthea non avrebbe saputo con chi parlava, e perché. Eppoi avrebbe avuto un mucchio di tempo, la prossima settimana, per pensare a consolarsi. Tutto il tempo di questo mondo...

Linthea era pronta per uscire quando Anthony arrivò e Leroy stava giocando a Monopoli nella sua camera con Steve e David. Dato che erano le otto meno dieci, Anthony passò il tempo a leggere su un giornale della sera il resoconto dell'inchiesta su Brian Kotowsky. Si dava rilievo al fatto che l'assassinio della moglie di Brian era avvenuto tre settimane prima, alla scomparsa di lui, ma non vi era il minimo accenno al fatto che Brian potesse essere responsabile di quel delitto. Il cadavere era rimasto nell'acqua per una settimana e l'identificazione era stata difficile. Non erano state rinvenute tracce di alcool nel suo corpo, ma gli effetti dell'alcool accumulatisi erano stati riscontrati nelle arterie e nel fegato. Il verdetto, in mancanza di un estremo messaggio del suicida, di un biglietto in cui Brian dichiarasse la propria infelicità, stabiliva che si era trattato di una disgrazia.

In un paragrafo separato il Sovrintendente capo Howard Fortune, comandante in capo del Dipartimento Indagini Criminali di Kenbourne Vale, si era limitato a dichiarare: «Non ho nessun commento in proposito.»

Le otto. Anthony lasciò passare altri dieci minuti. Steve e David andarono a casa loro, e Anthony si mise a chiacchierare con Leroy, raccontandogli delle vicende che riguardavano un riformatorio dove un tempo lui aveva lavorato, dove i ragazzi scappavano dalle finestre durante la notte, e andavano in giro a rubare macchine. Leroy lo ascoltava rapito, ma Anthony era come assente. Alle otto e un quarto accese la televisione, diede a Leroy latte e biscotti e si rinchiuse nella camera di Linthea, dove c'era un altro telefono.

Formò il numero di Bristol e il telefono cominciò a suonare. Al dodicesimo squillo capì che lei non avrebbe risposto. Possibile che, dopo tutto quello che c'era stato tra loro, lei se ne restasse là inerte lasciando che il telefono squillasse? Doveva pur saperlo che era lui. Rifece il numero, ma anche stavolta nessuna risposta. Dopo un po' tornò da Leroy e cercò di seguire un programma di "quiz" televisivo. Arrivarono le nove e Anthony si

scordò di mandare a letto Leroy, come aveva promesso. Riformò ancora una volta il numero di Helen. Doveva essere uscita, pensò, immaginandosi che lui avrebbe richiamato. Ecco come intendeva comportarsi se lui cercava di "contattarla". Poi, quando Roger fosse stato in casa e il telefono avesse squillato, avrebbe fatto in modo di rispondere lui... Riagganciò il ricevitore e sedette col bambino, felice di non venir mandato a letto fino a cinque minuti prima che sua madre rincasasse insieme a Winston Mervyn.

«Non vi devo niente per la telefonata» le disse Anthony. «Non sono riuscito ad avere la comunicazione.»

Tornò a casa subito dopo e si sdraiò sul letto, riflettendo sul modo in cui mettersi in contatto con Helen. Poteva, naturalmente, andare a casa sua. Poteva andarci domenica, ci volevano solo due ore di treno per raggiungere Bristol. Roger doveva essere lì ma lui non aveva paura di Roger, delle sue pistole, della sua collera. Ma Roger ci sarebbe stato, e con ogni probabilità gli avrebbe aperto lui la porta. Con Roger infuriato e battagliero, Helen sottomessa in nome di quello che aveva avuto la spudoratezza di chiamare il "suo dovere", cosa diavolo avrebbe potuto dire? A parte che Roger non gliene avrebbe neppure dato la possibilità, perché lo avrebbe sbattuto fuori subito.

Avrebbe potuto telefonare alla madre di Helen se avesse saputo sotto quale nome era registrata nell'elenco, e dove abitava. La sorella e il cognato? Per la verità non si erano dimostrati troppo degni di fiducia, per il passato. Alla fine cedette al sonno, un sonno inquieto, agitato. Quando alle sette si svegliò gli venne in mente che avrebbe potuto telefonarle al museo. Non lo aveva mai fatto prima a causa dei suoi assurdi timori dell'occhio onniveggente di Roger, dell'orecchio onnipresente di Roger, ma ora decise di farlo alla faccia di Roger.

Aveva deciso di passare la giornata alla biblioteca del British Museum ma non aveva troppa importanza a che ora vi sarebbe arrivato. Alle nove uscì e comprò un paio di barattoli di zuppa da Winter's, allo scopo di procurarsi degli spiccioli. Lungo la via di ritorno incontrò Arthur Johnson in soprabito grigio e con in mano una borsa da documenti. Il prototipo della rispettabilità borghese. Arthur lo salutò, fece qualche osservazione riguardo al clima autunnale, e Anthony annuì distrattamente. La casa era vuota e silenziosa. Il clima autunnale si manifestava con un vento impetuoso che filtrava nel vestibolo attraverso i pannelli di vetro variopinto.

Salì sul pianerottolo e formò il numero. Dopo tre squilli rispose una voce femminile che non era quella di Helen.

«Frobisher Museum. Desiderate?»

«Vorrei parlare con Helen Garvist.»

«Chi parla?»

«È una telefonata personale» rispose Anthony.

«Spiacente, ma dovete darmi il vostro nome.»

«Anthony Johnson.»

Gli disse di restare in linea. Dopo un minuto tornò all'apparecchio. «Dolente, ma la signora Garvist non c'è.»

Lui esitò, poi disse: «Deve esserci.»

«Mi dispiace, ma non c'è.»

Allora capì. Sarebbe venuta al telefono, se lui non avesse detto il suo nome, se avesse insistito sull'anonimato. Ma dato che non voleva parlargli, che era decisa a non parlargli a ogni costo, aveva detto alla ragazza di dire una frottola.

«Fatemi parlare col direttore» disse con fermezza.

«Vado a vedere se è libero.»

La trombetta squillò. Anthony introdusse altre monetine nell'apparecchio.

«Pronto, parla Norman Le Queux» disse una sommessa voce professorale.

«Sono un amico della signora Helen Garvist e parlo da Londra, da un telefono pubblico. Devo parlare con la signora Garvist È della massima urgenza.»

«La signora Garvist ha chiesto quindici giorni di permesso, signor Johnson.»

Come aveva trovato prontamente il suo nome... Doveva essere stato preavvertito. «In novembre? Ma è impossibile!»

«Come avete detto, prego?»

«Dolente, ma non vi credo. Ve lo ha detto lei di rispondermi così, vero?»

Ci fu un silenzio pieno di stupore. Infine il direttore disse: «Sarà meglio troncare subito questa conversazione» e sbatté giù la cornetta.

Anthony sedette sugli scalini. È facile diventare paranoici in certe situazioni, credere che il mondo intero cospiri contro di te. Ma che fare se il mondo intero, o perlomeno i componenti più importanti di esso, ti si rivoltano contro? Perché diavolo Helen avrebbe dovuto andarsene via proprio ora, a fine autunno, con quel clima rigido? Ne avrebbe accennato nella sua ultima lettera, se avesse deciso di partire. No, non era un delirio di paranoia; era più che logico pensare che, non volendo più saperne di lui, Helen

avesse chiesto a Le Queux e ai colleghi del museo di negare la sua presenza a un certo signor Anthony Johnson. Si sarebbero certo dimostrati solidali con lei se aveva detto loro che un uomo la perseguitava.

«Kotowsky sarà cremato oggi» disse Stanley Caspian.

Arthur posò le buste coi registri sul tavolo davanti a lui. «Sul posto?»

«Su al cimitero. Non credo che ci sarà una grande partecipazione. Mia moglie sostiene che dovrei fare atto di presenza, ma c'è un limite a tutto. Dove ho messo il mio sacchetto di patatine, Arthur?»

«Qui» rispose Arthur, tirandolo fuori con disgusto dal posto in cui era caduto, e cioè dal cestino dei rifiuti.

«Una giornata schifosa per un funerale. La cerimonia si svolgerà alle undici e mezzo, mi hanno detto. Dovrei essere angustiato, Arthur, e invece sono di ottimo umore: le cose stanno mettendosi per il meglio. Ho avuto due belle notizie. Primo: la polizia dice che posso riaffittare l'appartamento 1 quando mi pare, vale a dire la prossima settimana.»

«Ci vorrebbe una mano di vernice, una "rinfrescata", come si suol dire.»

«Potremmo metterci a farlo io e te, vecchio Arthur, ma ne abbiamo già abbastanza di cose da sbrigare. Io non ho niente in contrario a che il nuovo inquilino si dia da fare col pennello e la vernice.»

«Si può sapere qual è la seconda bella notizia?»

«Certo, quantunque non so come la prenderai. Il tuo affitto salirà, Arthur. Tutto è perfettamente in regola, perciò non è il caso che tu mi guardi così in cagnesco. Devo portarlo a quaranta-cinquanta sterline annue, il che vuol dire altre due sterline la settimana, se non ti spiace.»

Arthur se l'era aspettato, e poteva permetterselo. Sapeva che la legge sui fitti prevedeva simili aumenti nei momenti di crisi. Però non voleva che Stanley ne uscisse completamente impunito. «Indubbiamente hai ragione tu» disse con un certo distacco «però io ho tutti i diritti di andarne a fondo. Quando mi farai avere il mio nuovo contratto, sottoporrò la questione ai miei legali.» E come botta finale soggiunse: «Temo però che non ti sarà molto facile affittare quelle stanze. Due morti violente... Sai, la gente scappa davanti a certe cose.»

Prese la busta e salì; il suo equilibrio, quell'equilibrio che era riuscito a conservare con tanta fatica, e che nell'ultima settimana cominciava a vacillare, ora era decisamente scosso. Sperò che gli eventuali inquilini dell'appartamento dei Kotowsky si presentassero mentre lui era in casa, nel qual caso si sarebbe premurato di metterli al corrente di tutto. La giornata era tetra e piovigginosa. Non però al punto da prendere l'ombrello. Con la sac-

ca di plastica arancione in una mano, la sporta della spesa nell'altra, si diresse alla lavanderia.

La moglie del nipote del signor Grainger gli promise di sorvegliare il suo bucato e si complimentò con Arthur per la qualità delle sue lenzuola. Arthur comprò una sogliola di Dover per la colazione, mezzo chilo di cavolini di Bruxelles e un pezzo di montone per la domenica. L'autobus K. 12 si fermò davanti al Waterlily e, d'impulso, Arthur lo acciuffò. Esso lo condusse all'entrata del cimitero.

Quella in fondo era la parte vecchia, una necropoli di piccole case, le case ricoperte di licheni dei morti. Un po' di anni addietro una ragazza era stata trovata morta su una di quelle tombe, una cappella di famiglia. Arthur si fermò davanti al cancello di ferro che chiudeva l'entrata della cappella. Era già stato lì precedentemente, era entrato, poiché la ragazza era stata strangolata e lui si era chiesto se la polizia l'avrebbe considerata come la terza delle sue vittime, sebbene a quel tempo lui fosse stato al sicuro, con la sua dama bianca. L'assassino era stato acchiappato. Camminò sotto la grande statua della vittoria alata, oltre la tomba del Granduca che aveva dato il suo nome al pub, verso il forno crematorio. La porta della cappella era chiusa. Arthur l'aprì con riluttanza.

Là dentro stava svolgendosi un colloquio, poiché come altro si può definirlo, quando un uomo parla a un altro uomo? L'uomo che stava parlando era un sacerdote, e l'uomo che ascoltava, l'unico membro di quell'uditorio, era Jonathan Dean. Brian Kotowsky aveva un unico amico, a piangerlo. La musica attaccò, ma sembrava quasi una musica trasmessa alla filodiffusione in un supermarket, che improvvisamente aveva preso un'intonazione religiosa. La bara, ricoperta da un drappo rosso, cominciò a scorrere, e i tendaggi di velluto beige si richiusero dietro. Brian Kotowsky, come la dama bianca di Arthur, era andato al rogo.

Arthur scivolò fuori. Non voleva essere visto. Si diresse verso l'uscita attraversando un sentiero ricoperto di rovi, d'edera e di erbaccia che il gelo non aveva ancora distrutto. La pioggia cadeva sulle pietre, sulle foglie, sui rami. Infine egli giunse davanti alla lapide di granito, sulla quale era scolpito: ARTHUR LEOPOLD JOHNSON, 1855-1921, MARIA LILLIAN JOHNSON, 1857-1918, GRACE MARIA JOHNSON, 1888-1955, LORO FIGLIA. BENEDETTO COLUI CHE MUORE NEL SIGNORE. Non c'era posto per lui là dentro, né per sua madre, sebbene, forse, fosse morta anche lei. Probabilmente era per questo che non era venuta al funerale di zia Gracie...

Nel suo abito buono, con la cravatta nera nuova, egli si era seduto nel salotto della casa di Magdalen Hill, a leggere il giornale. Il giornale era pieno di congetture sull'Assassino di Kenbourne e la sua ultima vittima. Lo aveva letto mentre aspettava le visite di condoglianza. Lo zio Alfred, quello che gli mandava il vaglia a ogni suo compleanno, i Winter, la madre di Beryl, la signora Goodwin che abitava alla porta accanto. Era stata lei ad annunciargli che zia Gracie era morta.

Era stato un freddo lunedì di marzo. La sua camera era gelida, ma nessuno in quel rione e a quell'epoca poteva permettersi il lusso di riscaldare le camere da letto. Zia Gracie lo aveva svegliato alle sette e mezzo, come il solito. Lui non le aveva mai chiesto perché doveva alzarsi proprio alle sette e mezzo, visto che lavorava alla porta accanto e non doveva recarsi in ufficio fino alle nove e mezzo. Lo aveva svegliato alle sette e mezzo e gli aveva lasciato nel bagno gelido una brocca d'acqua calda per la barba. Poi gli aveva preparato la biancheria pulita, poiché era lunedì.

"Se tu ti mantieni pulito, Arthur, non hai bisogno di cambiarti più di una volta la settimana."

Però gli preparava la camicia pulita ogni giorno perché la camicia sta sopra e si vede. Era sceso in cucina dove il bollitore era acceso e la tavola preparata per una persona. Dacché era diventato grande, zia Gracie lo trattava da adulto. Lei faceva colazione prima che Arthur scendesse e lo aspettava perché era lui, ora, il padrone di casa. Una scodella di cornflakes, un uovo, due fette di bacon, sempre lo stesso. E anche lei era sempre la stessa, quella mattina, coi capelli grigi increspati a ricciolini per via della permanente recente, la camicetta scura, il maglione lilla e il grembiule nero e lilla, le pantofole piatte e rigide che avrebbero potuto essere scarpe da passeggio.

«Tempo di pioggia.» Man mano che lui vuotava un piatto, lei lo lavava prontamente. Nelle pause guardava fuori della finestra, scrutando il cielo sopra i tetti di Merton Street. «Farai meglio a prendere l'ombrello.»

Una volta lui aveva protestato che non c'era bisogno dell'ombrello per attraversare trenta metri di strada sotto un velo di pioggia, o del cappello per affrontare dieci minuti di freddo, né della sciarpa per ripararsi dai radi fiocchi di neve. Ma ora la sapeva lunga. Se stava zitto avrebbe evitato di sentire quelle parole che risvegliavano in lui un misto di rabbia e di vergogna: "E quando ti ammalerai come l'ultima volta non aspettarti che mi faccia in quattro per coccolarti e curarti".

Perciò stette zitto e non tentò neppure di protestare che avrebbe preferito

starsene a letto un'ora di più anziché starsene seduto su una sedia a leggere il giornale. Lei trafficava in giro per la casa, richiamandolo a intervalli regolari. "Le nove meno dieci, Arthur." "Le nove, Arthur." Quando usciva, concedendosi dieci minuti di tempo per arrivare alla porta accanto, lei lo accompagnava alla porta porgendogli la guancia per il bacio. Arthur si ricordava sempre di quei baci quando, nei momenti di introspezione, rammentava a se stesso quanto fossero stati felici i loro rapporti. E provò una rabbia selvaggia contro la madre di Beryl per un commento da lei fatto una volta.

"Gracie, tu porgi la guancia a quel ragazzo come se mostrassi al dottore un foruncolo sul collo."

Quella mattina l'aveva baciata come sempre. Quante volte, in seguito, aveva desiderato che gli fosse permesso di indugiare con le labbra sulle guance di lei, o di cingerle col braccio le spalle massicce. Ma quei pensieri erano una sorta di fantasticheria, un modo di identificarsi con i personaggi dei film, poiché non aveva la più vaga idea di come ci si bacia o ci si abbraccia. A questo punto il quadro si bloccava poiché, dopo l'immagine di quella inconcepibile intimità, si arrivava a una paurosa conclusione dell'abbraccio, l'unica conclusione possibile...

Alle undici, mentre stava tenendo la contabilità della Grainger's nella stanza adiacente all'officina - a quei tempi non aveva ancora quel piccolo ufficio in legno e vetro - il signor Grainger era entrato insieme alla signora Goodwin. Gli pareva ancora di vederli, il signor Grainger che si schiariva la gola, la signora Goodwin con la faccia inondata di lacrime. E poi le parole: "È spirata... il suo cuore... è crollata sotto i miei occhi... morta, Arthur. Non c'è stato niente da fare".

Qualcuno era venuto a stenderla sul letto. Arthur non avrebbe permesso agli impresari delle pompe funebri di avvicinarsi fino al giorno seguente. Sapeva quello che era giusto. La prima notte dopo la morte bisogna vegliare il defunto. Lui la vegliò. Ripensò a tutto quello che lei era stata per lui - madre, padre, moglie, confidente, governante, unica amica. La sua faccia dai lineamenti forti, marcati, immobile come la cera, posava sulla candida federa di un guanciale. Lui si struggeva davanti a lei, avrebbe voluto richiamarla in vita... perché? Per comportarsi meglio di come si era comportato? Per soddisfarla più di quanto l'avesse soddisfatta? Per darle o chiederle delle spiegazioni? Era convinto che non fosse per nessuno di questi motivi e aveva paura di toccarla, paura perfino di sfiorarle con le dita fredde le guance ancor più fredde. Il martellamento nella sua testa era forte, in-

cessante.

Per quasi sei anni non era mai uscito da solo la sera. Ma quella sera alle nove e mezzo uscì, lasciando zia Gracie sola. Sgusciò fuori attraverso il sentiero che conduceva in Merton Street, poi camminò e camminò arrivando a un "pub" dove nessuno lo avrebbe riconosciuto, l'Hospital Arms.

Là bevve due brandy. Una striscia di terreno incolto, distrutto dalle bombe, separava l'ospedale dal terrapieno lungo il fiume, dalla ferrovia e il ponte che la incrociava. Arthur doveva attraversare i binari per tornare a casa, bensì percorrere il lungo sentiero che conduceva in High Street inoltrandosi tra caseggiati e villini. Proseguì invece verso la zona distrutta dalle bombe e indugiò tra le macerie, finché la ragazza arrivò di corsa dal ponte.

Bridget O'Neill, vent'anni, allieva infermiera. Gridò quando lo vide, prima ancora che lui la toccasse, ma non c'era nessuno nello spiazzo vuoto a sentirla. Un treno passò con fragore, fischiando. Lei fuggì da lui, inciampò in un mattone, cadde. Lui la strangolò con le mani nude, poi lasciò la presa, tornando in Magdalen Hill attraverso i vicoli bui. Si addormentò subito, piombando in un sonno altrettanto profondo, benché disturbato, quanto quello che racchiudeva zia Gracie nel suo ultimo letto.

Lui non aveva mai avuto cura della sua tomba. L'erba fitta cresceva ai lati della lapide e il nome di battesimo era nascosto dai viticci dell'edera. La morte lo circondava, una morte fredda, apatica, ammuffita, non la morte calda che voleva lui. Capì che aveva incominciato a desiderarla, e spaventato, stanco di questo bisogno che solo la morte poteva appagare, tornò alla fermata dell'autobus, alla lavanderia, alle eterne pulizie del suo appartamento.

Chiodo scaccia chiodo. Anthony capì che, qualunque cosa potesse succedere tra lui e Linthea, sarebbe stata tutt'al più una distrazione. Ma che male c'era nelle distrazioni? Il suo amore per Helen era stato profondo, raro, particolare. Era assurdo pensare di poterlo sostituire su comando. Ma molti atti e molte emozioni possono rientrare nella definizione di amore, e hanno la funzione di distrarre per un po' la mente da un sentimento reale, vero e profondo.

Si diresse quindi verso Brasenose Avenue, se non come un gagliardo corteggiatore, perlomeno come uno che è fermamente intenzionato a diventarlo. Raramente gli era capitato di beccarsi un rifiuto. Lasciò da parte i pensieri tristi e amari. Era possibile che una vedova solitaria e amareggiata, maggiore di lui, lo respingesse? Quando suonò il campanello, gli venne

ad aprire quasi subito Linthea in persona, lo introdusse nell'appartamento senza una parola e gli buttò le braccia al collo. In seguito fu lieto di non aver risposto come avrebbe voluto a quell'abbraccio. Forse, anche in quel momento, aveva capito che lei lo aveva abbracciato in un impeto di gioia.

Nel salotto c'era Winston. Stavano bevendo spumante. Anthony posò la sua bottiglia di Spanish Graves sulla mensola, affinché passasse inosservata.

«Siete il primo a congratularvi con noi» annunciò Winston. «Be', magari non proprio il primo, se si considera Leroy.»

«Sicché vi sposate» disse Anthony, ed era più una constatazione che una domanda.

«Domenica ventura» disse Linthea, abbracciandolo un'altra volta. «Verrete?»

«Ma certo che verrà» disse Winston. «Lo abbiamo deciso una settimana fa, ma prima volevamo vedere come l'avrebbe presa Leroy.»

«E come l'ha presa?»

Winston rise. «Bene, solo che quando Linthea gli ha detto che avrebbe sposato me, lui ha dichiarato che avrebbe preferito sposasse voi.»

Così Anthony dovette pure ridere per la battuta, bere lo spumante e stare ad ascoltare la storia romantica del suo amore per Linthea, di quanto avesse sofferto quando lei aveva sposato un altro, e infine come l'avesse cercata per mare e per terra nella speranza di ritrovarla. Helen una volta aveva detto ad Anthony che è cosa amara guardare la felicità attraverso gli occhi d'un altro. Disse fra sé e sé che le sue citazioni e tutto il suo bagaglio culturale lo avevano seccato, che lei era banale quanto Jonathan Dean, e se ne tornò a casa a dedicarsi alla sua tesi.

Sebbene lo psicopatico sia affetto da impulsi incontenibili o da nevrosi ossessiva, il suo stato è legato a una diminuzione dello stimolo corticale e ha un bisogno cronico di stimolazioni. Di conseguenza può affrontare gli elementi contrastanti di una vita dominata dalla routine e un'incapacità di tollerare la routine nell'assenza di stimoli eccitanti...

18

Non poteva spedirgliela a casa, sarebbe stato peggio che mai. Al museo, allora? Sebbene Helen non avesse una segretaria, Anthony si ricordò che lei gli aveva parlato di una ragazza che aveva il compito di aprire la porta per lei e per Le Queux. Cercò di ricordare i nomi degli amici di cui Helen

gli aveva parlato quando erano insieme. Doveva pur esserci qualcuno al quale fidarsi di spedire una lettera che era per lei e solo per lei.

Fu un compito penoso rileggere le vecchie lettere di Helen alla ricerca d'un nome, un indizio. *Caro Tony, sapevo che mi saresti mancato, ma non fino a questo punto...* Questa era la lettera in cui accennava a un invito a una sfilata di moda. Se lui avesse saputo l'indirizzo della boutique... I compagni di scuola, dell'università? Rammentava solamente i nomi di battesimo: Wendy, Margaret, Hilary. Scrivere al suo vecchio college? Le autorità si sarebbero limitate a inoltrare la lettera al suo indirizzo. Chiunque lo avrebbe fatto, a meno di non infilare la lettera in una seconda busta, dando indicazioni precise di non inoltrare la lettera a casa di lei. Poteva azzardarsi a farlo? Forse sì, specialmente se la lettera che aveva intenzione di scrivere non era un'umile supplica.

La scrisse. Non di getto, ma scrivendola e riscrivendola come se il suo equilibrio fosse instabile al pari di quello dei malati che analizzava. Il risultato finale non lo soddisfece, ma Anthony non poté fare niente per migliorarlo.

> Cara Helen, ti amo. Credo d'averti amato fin dal primo istante in cui ti ho visto, e sebbene sia disposto a fare qualunque cosa pur di liberarmi di questo sentimento e magari anche per liberarmi di te, non ci riesco. In te avevo riposto ogni speranza per il futuro, e sei stata tu a darmi uno scopo nella vita. Ma ora basta coi piagnistei.
>
> Questa lettera riguarda te. Tu mi hai detto di non aver mai amato nessuno come hai amato me, e che per Roger provavi soltanto pietà. Hai fatto l'amore con me tante volte, tante volte bellissime e indimenticabili, e tu non sei - lo so bene - il genere di donna che va a letto con un uomo per passatempo. Tu mi avevi quasi promesso di venire a vivere con me. Anzi, di più: la tua è stata una ferma promessa, posposta unicamente perché volevi prendere tempo.
>
> Tuttavia mi hai respinto in modo così freddo e perentorio che ancora non riesco a farmene una ragione. Quando penso alla tua ultima lettera mi sembra di impazzire. Non intendo recriminare per il dolore che mi hai cagionato, ma bensì chiederti cosa farai di te. Hai mai pensato, nelle scorse settimane, che razza di donna possa vivere una simile doppia vita, fingendo e mentendo al mari-

to e all'amante contemporaneamente? Che ne sarà di una donna simile quando invecchierà e non capirà più dove sta la verità? La vita non è degna di essere vissuta dai vigliacchi, dai bugiardi, da coloro che hanno perso il rispetto di se stessi, particolarmente se sono sensibili come lo sei tu, grazie a Dio.

Rifletti, Helen. Non pensare a me, ma pensa a te stessa, allo smarrimento, alla confusione, al danno irreparabile che una simile decisione potrà creare in te.

Se tu vorrai vedermi, io sono disposto a rivedere te. Però non intendo impegnarmi più di così. Mi distruggerei con le mie stesse mani se riallacciassi una relazione con una donna come te. A.

Ma a chi poteva inviarla? Chi poteva fare da messaggero?

Fu parlando del prossimo Natale con Winston che gli venne l'ispirazione. Helen gli aveva parlato di certi amici che stavano a Gloucester, presso i quali lei e sua madre, e dopo il matrimonio anche Roger, avevano trascorso ogni Natale. Non conosceva il loro indirizzo e il nome gli sfuggiva, benché Helen glielo avesse detto. Gli aveva anche detto che quel nome significava "prete" in latino...

«Linthea e io» disse Winston «saremo ancora in luna di miele. Sarà bello passare il Natale in Giamaica, sebbene mi dispiaccia un po' per Leroy. Forse dovremmo portarlo con noi. Ma, in "luna di miele"? Forse sarò un po' troppo formalista, ma...»

«Come si dice "prete" in latino?» chiese Anthony a bruciapelo.

Winston sgranò gli occhi sorpreso. «Scusate, forse vi sto seccando.»

«Ma no che non mi state seccando. Vi auguro una luna di miele favolosa; vorrei io essere felice come voi. Portatevi dietro l'intera scuola di Merton Street, se vi va; purché mi diciate come si dice "prete" in latino.»

«"Pontifex, pontificis", genere maschile.»

Anthony capì che era il nome giusto all'istante in cui lo sentì. Pontifex. Sarebbe andato alla biblioteca, alla sede centrale di High Street, dove si trovavano gli elenchi telefonici dell'intera nazione. «Grazie» disse.

«Siete cascato bene. Sono un dizionario ambulante, io. Il signor Hazon o il signor Zingarelli.»

C'erano tre Pontifex, nella città di Gloucester. Ma A.W., Dittisham Road N. 26, era ovviamente l'unico, dato che la signorina Margaret e il signor F. erano improbabili candidati. Anthony preparò una busta: signora Pontifex, 26 Dittisham Road, Gloucester, e sul retro: mittente A. Johnson, 2/142

Trinity Road, Londra W.15 6HD. Infilò la lettera per Helen in una busta bianca, più piccola, per poterla inserire nell'altra. Però doveva esserci una lettera accompagnatoria.

Anthony pensò che non poteva scrivere una lettera a una donna che non conosceva, per incaricarla di consegnare la lettera allegata a un'altra donna, all'insaputa del marito. Ma questo non sarebbe stato necessario. Helen e Roger sarebbero arrivati a casa Pontifex la vigilia di Natale, con ogni probabilità. La signora Pontifex avrebbe consegnato la lettera a Helen quando si fossero trovate a tu per tu, magari nella camera della signora Pontifex, subito dopo il loro arrivo, o, più probabilmente, in pubblico, sotto gli occhi del parentado. Che male c'era dopo tutto? Niente. In questo modo, anche se Roger le avesse chiesto di vedere la lettera, Helen l'avrebbe vista prima di lui.

> Cara signora Pontifex, so che la signora Garvist passerà il Natale a casa vostra e spero siate così gentile da consegnarle la lettera acclusa quando la vedrete. Ho smarrito il suo attuale indirizzo altrimenti non mi sarei mai permesso di disturbarvi. Distinti saluti - Anthony Johnson.

La cosa sarebbe sembrata alquanto strana, a dir poco. Scordarsi dell'indirizzo di una persona dal nome insolito di Garvist, che lui ovviamente conosceva bene, e rammentare invece l'indirizzo di una persona che portava il nome altrettanto insolito di Pontifex, che lui non conosceva affatto. Se si può trovare un nome sull'elenco telefonico, lo stesso vale per l'altro. Affrancò la busta. Rifletté sul risultato di uno sforzo così complicato. Ne valeva la pena? E il risultato avrebbe potuto aiutarlo a superare lo stato di depressione in cui era piombato? Non era il caso di spedire la lettera fino a qualche giorno prima di Natale. Spingendola da parte insieme a un fascio di libri e di appunti, si domandò se, tutto sommato, l'avrebbe mai imbucata.

Quando Arthur aveva accennato ai suoi legali, si era riferito a uno studio legale di Kenbourne Lane che lo aveva rappresentato vent'anni prima nella omologazione del magro testamento di zia Gracie. Dopo d'allora non aveva mai più avuto contatti con quello studio né mai messo piede là dentro, però ci andò ora, e in quella occasione spese ben quindici sterline per sentirsi dire che, a meno che non ci fossero dei restauri da operare alla struttu-

ra dell'edificio, lui non aveva il minimo appiglio per opporsi a Stanley nella questione dell'aumento dell'affitto. Benché il resto della casa fosse in condizioni deplorevoli, l'Appartamento 2 era in perfette condizioni. Sperando quasi che si aprisse una falla sul tetto, Arthur pensò bene di vendicarsi andando a spiattellare a una giovane coppia che trovò il sabato nel vestibolo in attesa di Stanley Caspian, che l'Appartamento 1 aveva dei macabri precedenti e bastava insistere che l'affitto poteva essere ridotto a otto sterline la settimana. La coppia discusse con Stanley però non prese l'appartamento dei Kotowsky.

La polizia non era ricomparsa. Tutti avevano accettato come vera l'ipotesi che Brian Kotowsky avesse assassinato la moglie. Ma Arthur si ricordava del caso di John Reginald Halliday Christie. Christie aveva assassinato, tra gli altri, la moglie di un tale che era finito sulla forca per quel delitto. Alla fine però il vero assassino aveva confessato. Arthur non allentò mai la sorveglianza della posta né mancò di socchiudere la porta per origliare quando sentiva qualcuno servirsi del telefono. Mercoledì 27 novembre aveva passato una pessima serata, però essa era trascorsa senza che Anthony Johnson facesse alcuna telefonata. Nessuna lettera proveniente da Bristol era arrivata da oltre quindici giorni. Ma era poi così sicuro che non ne fossero arrivate? Arthur osservava Anthony Johnson andare e venire col suo orario irregolare, magari un po' abbattuto, come se il suo vigore, quel suo colorito giovanile che lo aveva colpito fin dal primo incontro, si fosse appannato, spento. Ma tutti dobbiamo maturare e affrontare la realtà e le asprezze della vita, pensò Arthur, passando sotto la sua finestra. Anthony Johnson lo salutò agitando la mano. Non era un cenno particolarmente cordiale, ma se lo fosse stato, Arthur si sarebbe insospettito. Significava solo che Anthony Johnson non covava astio nei suoi confronti.

La mattina di sabato 7 dicembre Arthur scrisse una lettera molto dura al suo avvocato, deplorando l'eccessivo costo di un consiglio così negativo; ciò nonostante accluse un assegno di quindici sterline. Pagava sempre sull'unghia i propri debiti, poiché aveva un vago timore che una nemesi scendesse dal cielo a colpirlo se lui avesse tardato un giorno o due a pagare. Alle nove scorse il postino attraversare la strada e andò a ritirare personalmente la posta. Niente, tranne una fattura per Stanley Caspian che non avrebbe dovuto arrivare, a regola, in Trinity Road.

La busta dell'affitto di Li-li Chan era sul tavolo, e così pure quella di Winston Mervyn. Invece quella di Anthony Johnson mancava. Arthur stette prudentemente in ascolto fuori della Camera 2. Silenzio; infine sentì il

rumore della tazza da tè posata sul piattino. Bussò discretamente alla porta, emettendo un colpetto di tosse.

«Sì?»

«È il signor Johnson, signor Johnson» disse Arthur, avvertendo il ridicolo della situazione, ma non potendo evitarlo.

«Un momento.»

Passarono alcuni secondi, infine la porta fu aperta da Anthony Johnson in jeans e maglione, che doveva essersi infilati in fretta e furia. La stanza era gelida, il caminetto elettrico doveva essere acceso da poco. Dallo stato del letto e dalla presenza della tazza di tè mezza vuota sul comodino, era evidente che Anthony Johnson se ne stava a letto. E, con estrema disapprovazione del suo ospite, il giovane aveva tutte le intenzioni di tornarci poiché, dopo aver offerto ad Arthur una tazza di tè che lui rifiutò, tornò a infilarsi sotto le coperte, vestito di tutto punto.

«Spero vogliate scusarmi per l'intrusione, ma sono venuto per la questioncina dell'affitto.»

«Ma non era il caso di disturbarvi. Avrei messo giù la busta prima che Caspian venisse qui.» Anthony terminò il tè. «È sul tavolo» soggiunse in tono casuale «tra le altre cose.»

"Le altre cose" erano un mucchio inverosimile di libri, alcuni aperti col frontespizio volto all'ingiù, altri chiusi, fogli sparsi, quaderni con orecchie alle pagine e un manoscritto non ancora completo.

«Col vostro permesso» disse Arthur, e pescò delicatamente in quel disordine come se fosse un mucchio d'immondizie. Trovò infine la busta marrone sotto un grosso volume intitolato *Comportamento umano e progressi sociali.*

«Il registro e il mio assegno sono lì dentro.»

Arthur non disse nulla. Sotto la busta ce n'era un'altra, con francobollo e indirizzo, ma senza gli occhiali non era in grado di leggere l'indirizzo, a quella distanza. Pensò subito che la lettera poteva essere diretta alla H. di Bristol, e disse prontamente: «Devo andare alla posta a imbucare una lettera. Volete affidarmi anche la vostra?»

L'esitazione di Anthony Johnson era inequivocabile. Stava forse ricordandosi di un'altra circostanza, quando Arthur aveva aperto una lettera per lui, e lo sfortunato antagonismo suscitato da quel fatto? O forse lo sospettava di manomettere la sua posta? Anthony Johnson respinse le coperte, si alzò e si avvicinò al tavolo. Prese in mano la busta e la fissò in silenzio, assorto, indeciso. Arthur tentò un sorriso paziente e comprensivo, ma dentro

di sé tremava. Doveva essere per "lei", ne era certo. Se no perché quell'uomo avrebbe indugiato così, chiedendosi, non c'erano dubbi, se imbucandola avrebbe potuto correre il rischio di uno scontro violento col marito della donna?

Infine Anthony Johnson alzò gli occhi. Tese la lettera ad Arthur con un gesto comico, come se dovesse sbarazzarsene subito, o mai più.

«D'accordo» disse. «Grazie.»

Appena si trovò solo nel vestibolo, Arthur sollevò la busta tenendola a pochi centimetri dagli occhi. Poi si infilò gli occhiali per accertarsene del tutto. Ma aveva visto giusto: la lettera era indirizzata a una certa signora Pontifex di Gloucester. Stava assaporando il proprio sollievo quando Stanley Caspian piombò dentro succhiando una caramella. Arthur mise il bollitore sul fornello senza che gli fosse stato richiesto e porse a Stanley le buste. Stanley aprì per prima la busta di Winston Mervyn.

«Porca l'oca, Mervyn se ne va! Mi ha dato la disdetta per i primi di gennaio.»

«L'uccellino mi ha detto che si sposa.»

Stanley sgranocchiò nervosamente la caramella, conficcando la penna nel registro di Arthur con forza tale da praticare un foro nella pagina. «Così il primo piano resterà completamente libero. Ma dove andremo a finire, di questo passo?»

«I traditori» sentenziò Arthur «abbandonano la nave che affonda.»

«Tu no, vero? No, perbacco! Chi ha un appartamento non arredato non se ne va se non con i piedi in avanti. Tu creperai qua dentro, vecchio Arthur.»

«Spero di sì» rispose Arthur. «Be', posso avere la mia busta?»

La prese e uscì con la sua biancheria, fermandosi fuori della Kemal's Kebab House per infilare entrambe le lettere nella cassetta postale.

19

Durante la settimana che seguì Arthur sentì in modo opprimente il vuoto della casa di Trinity Road. Li-li stava poco in casa, e avrebbe passato il Natale a Taiwan; quanto a Winston Mervyn, usciva tutte le sere. Ben presto se ne sarebbe andato anche lui. Poi, se il problema degli alloggi a Londra non era grave al punto da costringere la gente superstiziosa a superare i pregiudizi nei confronti del numero centoquarantadue, lui e Anthony sarebbero rimasti, praticamente, gli unici inquilini. Un tempo l'idea lo avreb-

be entusiasmato. Un tempo sapeva apprezzare quei momenti in cui aveva la casa tutta per sé, quando anche l'ultimo inquilino aveva dato alla porta di ingresso il colpo finale. E aveva sognato di esserne l'unico inquilino, lassù nel suo regno che dominava il vuoto e il silenzio della casa sottostante, mentre colei che dimorava nel profondo del sottosuolo se ne stava in attesa delle attenzioni, e dei capricci, del suo signore e padrone. Ora invece tutto quel silenzio lo opprimeva. Tre sere su sette la finestra della Camera 2 non proiettava alcuna luce sul cortile, e la buia cavità che vedeva là in basso, quando scostava le tende, rappresentava una tentazione alla quale non poteva più cedere. Lo spaventava perfino pensarci, e quei pensieri repressi si tramutavano in sogni, come tuberi che, sepolti nel buio, davano vita a germogli macilenti. Mai, dacché era adulto, aveva sognato quegli atti che aveva compiuto tre volte in vita sua. Però ora quei sogni ripresero a ossessionarlo e una mattina si svegliò col busto proiettato fuori del letto, le mani avvinghiate spasmodicamente alle gambe del comodino che nell'inconscio del sonno aveva attirato a sé.

Il postino non si faceva più vedere, ormai. In tutti gli anni che Arthur era vissuto lì non aveva mai passato una settimana come quella, senza che una sola lettera arrivasse. Era come se le poste fossero in sciopero. Naturalmente il fatto aveva una spiegazione molto semplice. Winston Mervyn riceveva posta di rado, eccettuati gli annunci delle agenzie immobiliari; il padre di Li-li non scriveva perché aspettava la figlia a casa la prossima settimana; poco arrivava anche per Anthony Johnson, tranne le buste color malva provenienti da Bristol. Eppure anche questo contribuiva a dare ad Arthur la sensazione che tutta la vita avesse abbandonato quella casa, lasciandola come una sorta di mausoleo, tutta per lui.

Ma la mattina di sabato 14 dicembre parve che un ciclone si fosse abbattuto sul 142 di Trinity Road; una sorta di agitazione turbò la quiete della casa, come lo spasimo della morte. Suonarono per Winston Mervyn per ben tre volte, prima delle nove. Infine Arthur sentì Winston Mervyn correre su e giù per le scale, poi udì Anthony Johnson nella camera di Mervyn. Scese per vedere se c'era posta. Non ce n'era. La porta della Camera 1 era aperta, e si udiva il suono della musica sopraffare quello dell'aspirapolvere. Li-li aveva deciso, improvvisamente e fuori stagione, di pulire a fondo la propria camera. E Stanley Caspian, che di solito trattava con tanta cura le cose di sua proprietà, contribuì ad aumentare quel chiasso sbattendo la porta d'ingresso con forza tale che dei frammenti di stucco schizzarono sulla sua giacca sportiva come forfora.

Stanley lo aveva intrattenuto così a lungo a proposito della legge sui fitti, dell'iniquità del governo nei confronti degli onesti proprietari di case, e della pignoleria degli eventuali inquilini, che lui arrivò alle botteghe per le compere con un certo ritardo. Alla lavanderia trovò tutte le macchine impegnate. Dovette affidare la biancheria alle cure della moglie del nipote del signor Grainger, che lo trattò con una certa freddezza e gli chiese venti penny extra per quel servizio.

«Mai sentito una cosa simile» protestò Arthur.

«Prendere o lasciare. L'inflazione c'è per me come per tutti quanti.»

Arthur avrebbe voluto ribattere, ma aveva paura che la cosa arrivasse alle orecchie del signor Grainger, perciò si limitò a un severo: «Passerò a riprenderla alle due in punto.»

«Sarà meglio alle quattro» disse la donna «con tutto questo lavoro» e non degnò Arthur di alcun complimento per la qualità delle sue lenzuola.

Era una giornata limpida e serena, spazzata da un vento gelido, pungente. Arthur rimproverò aspramente i ragazzi che si arrampicavano sulle statue. Loro non gli badarono neppure, limitandosi a gridargli dietro una parola che, sebbene fosse familiare a tutti gli abitanti di West Kenbourne, lo faceva ancora arrossire.

Un tassì si fermò davanti al centoquarantadue e, mentre lui stava avvicinandosi, Winston Mervyn e Anthony Johnson uscirono dalla casa e si avviarono verso la vettura ferma. Arthur pensò a come si sarebbe sentito goffo e imbarazzato se avesse detto a un conducente di tassì quello che Winston stava dicendo ora: «All'ufficio di Stato civile di Kenbourne, prego.»

Lo disse con voce alta e sfrontata, come se fosse fiero di se stesso, e scoccò a tutti un largo sorriso. Arthur avrebbe preferito salire i gradini senza una parola, ma sapeva che non stava bene trascurare i propri obblighi sociali, tanto più che Stanley Caspian gli aveva detto che Winston Mervyn, quel negro, stava acquistando una casa in North Kenbourne.

«Permettetemi di porgervi i miei migliori auguri di ogni felicità, signor Mervyn» disse.

«Molte grazie.»

«Una bella giornata davvero per il vostro matrimonio» osservò Arthur «sebbene sia piuttosto fredda.»

Entrò nella casa e passò accanto a Li-li che stava uscendo, dopo aver terminato o piantato lì a metà la pulizia di fondo. Ancora una volta rimase solo. Si preparò la colazione, ripulì l'appartamento, poi guardò Michael

Redgrave nel film *Cuore prigioniero* alla televisione. Fu solamente quando calò la sera, e le luci apparvero nelle case di fronte, che Arthur si ricordò di colpo di non aver ritirato il suo bucato.

Winston aveva prenotato una sala al "Grand Duke" per il ricevimento di nozze e là, all'una e mezzo, la sposa e lo sposo, Leroy, Anthony, il fratello e la cognata di Winston, la sorella e il cognato di Linthea sedettero per il pranzo di nozze. Linthea regalò ad Anthony una rosa del suo bouquet.

«A voi! Significa che sarete il prossimo a sposarvi.»

Anthony provò una stretta al cuore, però sorrise alla bella ragazza nell'abito di seta verde mela e disse: «Ma questo vale solo per le damigelle della sposa!»

«Ma anche per gli uomini migliori. È una vecchia usanza delle Indie Occidentali.»

Alle quattro tornarono in Brasenose Avenue a prendere il bagaglio di Linthea, poi si recarono in Trinity Road per ritirare quello di Winston. Dal telefono del pianerottolo Winston chiamò l'aeroporto di Londra per informarsi dell'orario dell'aereo in partenza per la Giamaica, ma gli fu risposto che esso aveva tre ore di ritardo. Nel frattempo Leroy era già stato portato via dalla zia che doveva ospitarlo, e Linthea provò un senso di malinconia all'idea di tornare nell'appartamento vuoto. Stavano discutendo su come ammazzare il tempo, quando la porta d'ingresso, che non era chiusa a chiave, sbatté pesantemente e una voce gridò nella tromba delle scale: «Viva gli sposi!»

Era Jonathan Dean.

«Speravo di acciuffarvi prima che ve ne andaste, amico. Volevo augurarvi buona fortuna, e tutto ciò che desiderate.» A vederlo così, non si notavano in lui tracce di dolore per la morte dell'amica, ma sembrava anzi più forte e robusto che mai. A metà scala li incontrò. «Mi pareva di aver sentito qualcuno parlare di come ammazzare il tempo. Che ne direste di un bel brindisi al Lily?»

A quel punto Li-li sbucò fuori della Camera 1, accolta dallo sguardo avido di Jonathan, che cominciò a scherzare pesantemente sul suo nome e su quello del "pub", che si prestavano a giochi di parole, suscitando l'ilarità della cognata di Winston. Così, senza grande entusiasmo da parte degli sposi, l'intera compagnia, composta di sette persone, si diresse verso il Waterlily.

Quando raggiunsero l'angolo tra Magdalen Hill e Balliol Street - evitan-

do con un tacito accordo Oriel Mews - Anthony scorse sull'altro marciapiede, in attesa che il semaforo scattasse, una smilza figura familiare in soprabito grigio, che reggeva una sacca da biancheria in plastica arancione. La faccia rossiccia dell'uomo aveva quell'aria cupa che lui aveva sempre notato, e c'era un che di seccato e di risentito nel suo contegno, come se considerasse il persistere del segnale verde, e la corrente dei veicoli, un affronto personale. In quella massa eterogenea, composta di lavoratori, di hippy impaludati nei loro travestimenti, di gente di colore, lui formava un contrasto stridente col suo abbigliamento severo e la sua aria compassata; sembrava più che mai isolato, emarginato. Il tempo e l'evoluzione del mondo sembravano essersi scordati di lui. Era un triste, cupo anacronismo.

Anthony toccò il braccio di Winston. «Dobbiamo invitare il vecchio Johnson a brindare con noi? Dovete decidere voi, è la vostra festa; però mi sembrerebbe scortese non...»

Prima ancora che avesse terminato la frase, Winston aveva già chiamato con un cenno Arthur Johnson, che stava accingendosi ad attraversare la strada. «Sono contento che lo abbiate visto» disse ad Anthony. «Stamattina si è dimostrato molto gentile con me, facendomi gli auguri, e dato che ci vede tutti quanti riuniti, è il minimo che si possa fare. Signor Johnson!» chiamò. «Avreste qualche minuto di tempo per brindare con noi al Waterlily?»

Anthony non fu sorpreso di notare che Arthur Johnson era rimasto confuso, disorientato per l'invito. Li per lì arrossì violentemente, poi si profuse in un mare di scuse. «Non posso proprio... gentile da parte vostra, ma proprio non è possibile... oggi sono molto occupato... perciò non considerate-mi neppure, signor Mervyn.»

Sembrava proprio deciso. Ma sia Anthony che Arthur Johnson non avevano tenuto conto, evidentemente, del senso dell'ospitalità, dello slancio generoso dei giamaicani. Se avesse potuto parlare, con ogni probabilità Arthur l'avrebbe spuntata, ma non gli fu dato modo di discutere, dato che la situazione era dominata dal fratello di Winston, un uomo traboccante di cordialità. E Anthony, che per il passato aveva provato un misto di rabbia e di pena nei confronti di Arthur Johnson, ora non provò più né rabbia né pena. Riuscì a stento a frenare l'ilarità alla vista di quel tipo austero e meticoloso spinto a forza nel bar del Waterlily tra Perry Mervyn e Jonathan Dean. Arthur Johnson appariva annichilito, spaventato. Con quella sacca in mano aveva tutta l'aria del ladro gentiluomo dei film giallorosa, catturato dai poliziotti in borghese; e la sacca, naturalmente, conteneva il bottino ar-

raffato. Fu Li-li a togliergli di mano la sacca, noncurante delle sue proteste, per piazzarla sotto il sedile sul quale lei e Jonathan sedettero con la loro vittima in mezzo.

Era una violazione, quasi un sequestro, pensò Arthur, troppo indignato per parlare. Lui non aveva mai messo piede nel Waterlily che, nella sua giovinezza, gli era stato additato da zia Gracie come "sentina di tutti i vizi". Confuso, disorientato, annientato dalla timidezza, sedette rigido e silenzioso mentre Jonathan Dean faceva il galante con Li-li passandogli davanti. Li-li squittiva compiaciuta. La donna robusta e nerissima che gli stava di fronte contribuì ad accrescere il suo disagio tempestandolo di domande, che mestiere faceva, se era sposato e da quanto tempo abitava in Trinity Road. Fu salvato dall'ultima domanda - non trovava incantevole la sposa? - da Anthony Johnson, che gli chiese cosa voleva bere. Arthur rispose inevitabilmente che avrebbe preso un piccolo brandy.

«Il chiaretto per i ragazzi, il porto per gli uomini, e il brandy per gli eroi» sentenziò Dean, scoppiando in una risata fragorosa.

Arthur non capì cosa volesse dire, però capì che era diretta a lui personalmente, e forse anche ad Anthony Johnson. Si domandò quando avrebbe potuto finalmente tagliare la corda. Il brandy arrivò e con esso una varietà di bibite più leggere per gli altri, il che fece pensare ad Arthur di aver fatto una scelta troppo dispendiosa, e di essersi comportato in modo disdicevole. Intorno al tavolo si svolgevano due conversazioni separate, una tra Li-li, Dean e la cognata di Mervyn, l'altra fra gli sposi e il fratello di Mervyn. Arthur si rese conto che lui e "l'altro" Johnson erano rimasti isolati, tagliati fuori dalla conversazione. Anthony Johnson aveva l'aria sofferente; forse aveva gozzovigliato troppo al pranzo di nozze, pensò Arthur, e cominciò a considerare l'idea di intavolare una conversazione tra loro due, gli unici cittadini inglesi del gruppo, poiché quel disgustoso Dean non contava e probabilmente doveva essere irlandese; in ogni caso era loro dovere fare fronte comune. Stava già per parlare del programma televisivo della sera precedente, alquanto noioso, quando Dean, alzando il bicchiere in un brindisi nuziale, si imbarcò in un discorso augurale.

Per un po' tutti lo ascoltarono in silenzio, benché Winston Mervyn desse segni d'inquietudine. Forse era seccato perché gli avevano rubato l'iniziativa, pensò Arthur. Dean fece sfoggio di erudizione, sputando una sentenza dopo l'altra. Parlò del matrimonio e dell'amore, e Arthur sogghignò quando Dean, fissando lo sguardo sul robusto cognato di Mervyn, dichiarò che la

vita coniugale rende fiacchi ed egoisti gli uomini, sottoponendoli a una vera e propria degenerazione. Proprio in quel momento, Arthur si rese conto che sotto il tavolo qualcuno stava facendo piedino a Li-li. Ritrasse istintivamente i propri piedi.

«Sposarsi» riprese Dean «significa condizionare la libera scelta. Una volta sposato non sei più libero di spararti; devi filare dritto e basta.»

Soltanto Li-li rise. I parenti di Mervyn rimasero allibiti. Winston Mervyn si alzò bruscamente e si diresse al bar mentre Anthony Johnson, con una violenza che spaventò Arthur scattava: «Tacete, in nome di Dio! Ma non siete capace di pensare a quello che dite?»

Dean arrossì, sgomento. Si sporse verso Li-li, ignorando Arthur che stava seduto tra loro, e soffiando sul viso della ragazza un alito greve di birra disse: «Ti piaccio, vero, tesoro? Tu non vai troppo per il sottile, eh?» Li-li squittì. Arthur avvertì qualcosa di molesto, e si accorse che alle sue spalle la ragazza stava baciando Dean.

«Che ne direste se ci scambiassimo i posti?» le disse.

Non capì perché questa frase avesse suscitato l'ilarità generale, però pensò che poteva approfittarne per tagliare la corda. Se ne sarebbe andato davvero se Mervyn non fosse tornato proprio in quel momento reggendo un altro vassoio carico di bibite, tra cui un piccolo brandy.

Era un peccato, in un certo senso, poiché quel brandy favoriva i ricordi e le associazioni d'idee. Ma senza di esso Arthur non avrebbe potuto affrontare quel festino, non sarebbe riuscito a sopportare l'allegra brigata né a dominare la tensione crescente. Però, dopo essersi scolato l'ultima goccia di brandy, balzò in piedi e disse con voce stridula che doveva andarsene. Non poteva più abusare della loro ospitalità; doveva assolutamente andare.

«Ci avete rotto le scatole» scattò Dean. «Sgombrate, e basta.»

Quella volgarità era insopportabile. Arthur rivolse un rigido cenno di saluto a Mervyn e alla neo-signora Mervyn, salutò gli altri con un breve cenno, e uscì.

La gioia di ritrovarsi fuori all'aperto fu inebriante. Si affrettò verso casa attraversando Jefferson Mews, quella gola buia nelle cui fauci, una volta, aveva strangolato una donna che volteggiava come un grande pipistrello nero. Un topo, un bambino, Maureen Cowan, Bridget O'Neill, Vesta Kotowsky... Ma ora no. Dritto filato a casa, ora.

Arrivato all'ultimo piano della casa deserta, sedette a guardarsi John Wayne ancora una volta nella parte di un colonnello di cavalleria degli Stati Uniti. Si appoggiò al cuscino di seta marrone, freddo, liscio, volut-

tuoso. Il film terminò alle otto e mezzo. Un po' tardi per mettersi a stirare, ma meglio adesso che domenica. Da vent'anni infatti stirava il sabato.

Entrando nella cucina per tirar fuori l'asse da stiro e le lenzuola ripiegate, cercò invano la sacca di plastica arancione. Non c'era. L'aveva dimenticata al Waterlily.

20

Il primo a lasciare la compagnia fu Jonathan Dean. Anthony, accortosi che durante l'ultima mezz'ora Jonathan aveva strusciato continuamente le gambe contro quelle di Li-li sotto il tavolo, aveva pensato che quei due si sarebbero fermati lì anche dopo che lui e i Mervyn se ne fossero andati e che prima di sera Jonathan avrebbe finito per sostituire Vesta con Li-li. Invece le cose andarono diversamente. Li-li si diresse verso il corridoio in cui c'era la toilette per le signore. C'era inoltre un telefono, e quando tornò indietro annunciò che doveva andarsene subito perché aveva un appuntamento alle sette e mezzo. Junia Mervyn, una donna che sembrava godersela ogni volta che un uomo subiva uno scacco, rise di gusto.

«Che c'è da ridere?» chiese Jonathan con aria truce.

Li-li squittì. «Vorreste venire anche voi? Aspettate, vado a richiamare il mio amico.»

«Sapete benissimo che non è questo che volevo.»

«Io non so mai quello che gli uomini vogliono, né cerco di saperlo. Li amo un po' tutti quanti. Vi piacerebbe entrare nella mia lista? Quando torno da Formosa, vi eleggerò numero tre... o quattro?» Lei e Junia si strinsero l'una contro l'altra ridendo. Jonathan si alzò e se ne andò senza voltarsi indietro, sbattendosi dietro la porta d'ingresso.

Gli uomini rimasero seduti in un silenzio pieno d'imbarazzo. A un tratto Anthony provò un senso di insofferenza. Disse impulsivamente: «Come conoscitore delle astuzie femminili, dovrei darvi il primo premio.»

Li-li mise il broncio. Si avvicinò a lui, sgranando gli occhi, mettendo in atto le sue "male arti". Forse Anthony le avrebbe veramente mollato un ceffone o dato una spinta, se Winston non li avesse interrotti annunciando che era giunta l'ora di andare all'aeroporto.

Si intromise, e disse con gentilezza: «Verreste con noi, Anthony? Mio fratello vi darà un passaggio al ritorno.»

Anthony accettò. Si scusò sottovoce con Linthea. Lei lo baciò su una guancia.

«Sono state proprio così cattive con voi le donne, Tony?»

«Una, sì. Ma, non ha importanza. Scordatevene, Linthea, vi prego.»

«Non devo turbare la mia bella testolina con simili pensieri, vero?»

Anthony sorrise. Stava per replicare qualcosa a proposito della "bella testolina", espressione quanto mai inadeguata per quella testa da dea incorniciata dalle trecce, quando il fratello di Winston disse: «Il vostro amico ha lasciato qui la sporta della spesa.»

«Non è nostro amico» precisò Li-li «e questa non è la sporta della spesa, ma la sacca del bucato.» La tirò fuori da sotto il sedile, squittendo alla vista del capo di biancheria che sporgeva in cima al mucchio, un paio di mutande.

«Voi» disse ad Anthony in tono imperioso «gliela riporterete indietro.»

«E se mi rifiutassi? Devo andare all'aeroporto.»

«E io dovrei rinunciare al mio appuntamento per andare da quell'antipatico uomo?»

«Avrete tutto il tempo per passare da casa prima» disse Winston. «Sono appena le sette e un quarto.» E con un gesto autorevole chiuse la bianca manina della ragazza intorno ai manici della sacca di plastica arancione e gliela piazzò con gentile fermezza dietro il sedile. Li-li non osò più replicare; là seduta, col bicchiere di martini davanti, sembrava più piccola e indifesa che mai. «Proprio una brava ragazza» osservò Winston.

Fuori il freddo era pungente, e la limpidezza della serata faceva risaltare le luci come gemme. Linthea prese il braccio di Winston e rabbrividì stringendosi a lui come se, ora che stava andando a casa, per la prima volta non le pesasse più affrontare il freddo dell'inverno inglese. Mentre attraversavano la strada, Anthony scorse una familiare macchina sportiva rossa fermarsi davanti al Waterlily.

Il contenuto della sacca doveva valere una cinquantina di sterline, calcolò Arthur: tutte le sue camicie da lavoro, la biancheria, le lenzuola... era una cosa inaudita lasciare la sua roba in quel sordido locale, che il sabato sera si sarebbe riempito di gentaglia. Ma era il caso di uscire a quell'ora, con un buio simile?

Forse qualcuno del gruppo avrebbe provveduto a riportargli indietro la sua sacca. Uscì sul pianerottolo, e la luce del suo corridoio proiettò un po' di chiarore fino all'inizio della scala. Giù però regnava l'oscurità più completa. Non c'era niente fuori della sua porta, niente in cima alla scala. Accese la luce e scese. Prima bussò alla porta di Li-li, poi a quella della Camera 2, ma subito capì che era inutile. Dalle fessure filtrava sempre la lu-

ce, quando gli inquilini erano nelle loro stanze.

Fidarsi di lasciarla al Waterlily fino all'indomani mattina? No, non poteva rischiare di perdere un valore simile. Inoltre il "pub" era a un passo da lì, cinque minuti di strada a piedi. Tornò di sopra a infilarsi il cappotto. Si diresse velocemente in Camera Street, camminando a testa bassa. Ma Balliol Street era gremita di gente, cadaveri ambulanti in drappi funebri color marrone, facce terree o color caffelatte alla luce delle lampade al fluoro. Marrone chiaro era pure l'auto posteggiata fuori della "Kemal Kebab's House", l'auto di uno degli accompagnatori di Li-li. Solo le luci dei lampioni erano abbastanza forti da competere con quel giallo bagliore. Lo scintillio verde e scarlatto gli ferì gli occhi, costringendolo a sbattere le palpebre.

Entrando al Waterlily si ricordò delle tre precedenti occasioni in cui aveva fatto il suo ingresso in un locale pubblico, solo. Respinse i ricordi, cercando di pensare quanto vicino era a Trinity Road. Il pub era affollato, ora, e Arthur fu costretto a fare la coda. Ordinò un piccolo brandy, sebbene non fosse nelle sue intenzioni. Ma aveva bisogno di sentire il calore, il ristoro del liquore per combattere l'angoscia e il disagio che provava mentre il proprietario chiedeva al barman, e il barman alla cameriera, frenando a stento le risate, se avevano visto la sacca della biancheria di un certo signor Johnson.

«Voi eravate insieme agli sposi, vero?»

Arthur annuì.

«Una sacca arancione, avete detto? Be', l'ha presa la cinesina, allora. L'ho vista uscire con la sacca in mano.»

Sospirò di sollievo. Li-li era alla "Kemal's Kebab House" e il suo bucato doveva trovarsi proprio in quell'auto accanto alla quale era passato. Corse fuori dal Waterlily; attraversò l'imbocco di Jefferson Mews. C'erano tali e tante macchine allineate lungo la strada, e tutti i colori delle varie carrozzerie nella penombra risultavano color seppia. Ma non c'erano auto sportive. Li-li e il suo compagno se n'erano andati.

Arthur rimase tutto tremante fuori del ristorante, e l'odore greve e speziato che gli arrivava dalla porta semiaperta gli diede un rigurgito di nausea in cui avvertì il forte sapore del brandy. Per sorreggersi appoggiò un braccio sulla superficie convessa della cassetta per le lettere. Tutto ciò che voleva, si disse, era di riprendersi il suo bucato, sottraendolo a coloro che glielo avevano carpito di proposito per fargli un dispetto, e ora non glielo volevano restituire.

Ma dove andava la gente quando usciva la sera? Al pub, al ristorante, al cinema. Li-li era già andata al pub e al ristorante. Arthur rifletté, con le tempie che cominciavano a martellargli. Infine attraversò la strada, dirigendosi verso Magdalen Hill e il Taj Mahal.

Ora tutto l'angolo era stato recintato, sia lo spiazzo libero sia la zona in cui erano state demolite le case, tra cui quella di zia Gracie. Era stato recintato con una fila di vecchie porte usate dai costruttori a quello scopo. Passando accanto a esse Arthur poté vedere, attraverso il giallo bagliore, che ognuna di esse era verniciata in qualche sfumatura pastello, rosa, verde, crema. Riunite assieme, sembravano racchiudere importanti periodi della sua vita. Superò la Grainger's e la stazione. Un treno in corsa rimbombò sotto il tunnel facendo tremare Arthur in tutto il corpo.

Il film che proiettavano al Taj Mahal non era un film indiano; si svolgeva nell'estremo oriente, a giudicare dal colore delle facce e dagli occhi dal taglio obliquo, le teste coronate di gioielli, i cappelli a pagoda che figuravano sul manifesto fuori del cinema. E questo rafforzò in lui la convinzione che Li-li doveva trovarsi proprio lì. Ma non c'era area di parcheggio in Kenbourne Lane. E se lei fosse stata là dentro? Lui non sarebbe stato capace di trovarla o di portarla fuori. Tuttavia indugiò ai piedi della scalinata, fissando assorto la biglietteria, così uguale eppure così terribilmente diversa. Era passato centinaia di volte attraverso quelle porte girevoli assieme a zia Gracie, ma erano trascorsi più di vent'anni dacché era entrato in un cinema, dato che i film se li vedeva alla televisione.

No, non sarebbe entrato lì. Dietro il cinema c'era un grande parcheggio. Lì avrebbe cercato tra le file di macchine posteggiate e avrebbe trovato l'auto sportiva. Era improbabile che fosse chiusa poiché i giovani erano tutti degli inetti, indifferenti al valore della proprietà. Si diresse lungo il sentiero che passava tra i negozi e il cinema, al suono della musica orientale che gli giungeva attraverso gli alti bastioni gialli del Taj Mahal. Essi formavano una chiara collina massiccia che ombreggiava il parcheggio buio, sebbene fosse semicircondato da molte luci gialle, oltre a quelle argentee. Non c'era nessuno nella guardiola situata all'entrata, non c'era nessuno in giro. Arthur passò a lato della barriera davanti all'ingresso, quei bracci meccanici che si alzano e si abbassano per lasciar passare i veicoli.

Le macchine erano allineate in file regolari, il pavimento non era né di cemento né asfaltato, ma bensì un terreno ghiaioso e melmoso che ora stava cominciando a gelare e a indurirsi. Ci si poteva camminare senza far rumore. Proseguì adagio, scrutando le macchine una a una, sostando di

tanto in tanto a fissare la lunga fila dei tetti delle auto che rilucevano opachi, simili ad animali acquatici addormentati l'uno accanto all'altro lungo qualche costa settentrionale, al chiaro di luna. Ma era un falso chiaro di luna; il cielo denso e purpureo era soffuso solo della luce dei lampioni.

Quando lui raggiunse l'estremità sud del grande quadrangolo irregolare, tutta l'assurdità di quello che stava facendo cominciò a penetrargli attraverso quel denso strato di ebbrezza ovattata in cui il brandy lo aveva avvolto. Era inutile cercare l'auto sportiva; se lo avesse fatto, non avrebbe mai osato toccarla. Inoltre non aveva nessuna prova che Li-li fosse passata di lì, né tanto meno che fosse entrata al Taj Mahal. No, non era a questo scopo che si era inoltrato nella penombra solitaria di quel luogo. Ci era venuto per la ragione che lo aveva sempre spinto ad avventurarsi nell'oscurità e nei posti solitari...

Ma non c'era nessuna donna, là. Nessuna di quelle creature che costituivano una minaccia alla sua libertà, che rappresentavano un pericolo per lui, era in quel posto. Avrebbe potuto trovarne una se usciva da quel parcheggio attraverso il cancelletto alle sue spalle, inaccessibile agli autoveicoli, e che conduceva a un sentiero che sfociava in Brasenose Avenue. Con voluttà dolorosa vide davanti a sé lo stretto passaggio, ma subito gli volse le spalle e costrinse le proprie gambe a riportarlo verso la guardiola tra le file di macchine ferme.

E proprio allora, mentre imboccava un passaggio più ampio, si accorse di non essere più solo. Un'auto, una piccola Citroën due cavalli, era penetrata nel parcheggio e stava cercando un buco dove infilarsi. Arthur si raddrizzò prontamente, riassumendo il suo tipico portamento dignitoso e rispettabile. Il desiderio di figurare agli occhi della gente il legittimo proprietario di un'auto, che si trovava lì per motivi di lavoro, era quasi più forte di quel desiderio crescente, proibito, che lo ossessionava. La Citroën si infilò in una zona buia tra due macchine di grossa cilindrata. Arthur si trovava a una quindicina di metri di distanza da essa. Scorse il conducente scendere dalla Citroën... e il conducente era una donna.

Una ragazza giovane, alta, snella, che indossava un paio di jeans e un giaccotto afghano bordato di pelliccia e di ricami che luccicavano alla luce fioca dei lampioni distanti. I capelli erano un'aureola dorata, una massa di fili metallici che le scendevano sulle spalle. Con la portiera aperta, stava curvandosi verso l'interno per sistemare l'antifurto. Arthur scorse i suoi stivaletti dai tacchi alti, le pieghe del cuoio sulle caviglie sottili, e sentì un

nodo serrargli la gola e in bocca un sapore amaro.

Pian piano si trovò a un metro da lei. La ragazza si raddrizzò e chiuse la portiera. Essa però non si fissò. La ragazza la spalancò e la richiuse con un colpo violento, che rintronò nelle orecchie di Arthur mentre alzava le mani e afferrava la ragazza dalle spalle, conficcandole le dita nel collo.

La terra gli turbinò attorno, il cielo denso e purpureo divampò, bruciandogli gli occhi. La ragazza stava resistendogli con una forza inaspettata, forte quanto lui, più forte di lui... Si divincolò con uno strattone, conficcandogli il gomito nel diaframma. Arthur barcollò per quel dolore acuto e improvviso, mollando la stretta, e un pugno lo colpì in piena faccia, sui denti. Con un rantolo soffocato crollò addosso alla macchina più vicina, scivolando sulla carrozzeria liscia. La faccia di lei si delineò sopra la sua, contorta, brutale, e ad Arthur sfuggì un grido, poiché quella era la faccia di un giovane dal naso adunco sopra i baffi ispidi, con una massa di capelli irsuti. Il pugno lo colpì di nuovo, stavolta sull'occhio. Arthur scivolò sul terreno gelato e rimase là, seminascosto dal telaio annerito.

Non si mosse benché fosse cosciente. Una mano lo rovesciò, uno stivale dalla punta aguzza scalciò contro le sue costole. Arthur non proferì alcun suono, ma rimase immobile, gli occhi chiusi. Il ragazzo lo sovrastava ora ansimando forte, emettendo grugniti di soddisfazione, di trionfo. Infine udì dei passi allontanarsi verso la guardiola e la barriera, e non rimase altro che silenzio, un silenzio profondo e terrificante.

Arthur si tirò su faticosamente, aggrappandosi alle portiere delle due auto. Aveva la faccia intrisa di sangue che gli colava dal labbro superiore e le tempie che gli battevano violentemente. Sforzò la vista per mettere a fuoco le macchine in sosta, il terreno gelato e lucente. Nessun custode in vista. Strisciò carponi tra le auto, aggrappandosi via via a uno specchietto retrovisore, a una maniglia, finché alla fine la forza della disperazione lo costrinse a raddrizzarsi. Barcollava. Una zaffata d'aria gelida lo colpì in piena faccia. Sentì il sapore salato del suo sangue colargli tra i denti.

La guardiola era ancora vuota, il sentiero tra il cinematografo e i negozi deserto. Coprendosi la faccia col fazzoletto candido che aveva sempre con sé, si costrinse a percorrere il sentiero, camminando lentamente, benché avesse voglia di mettersi a correre urlando. Kenbourne Lane. Non c'era folla radunata là, nessun gruppo di persone fermo a guardare nella direzione presa da un ragazzo in fuga, un ragazzo dalla lunga chioma dorata. Nessuno badò ad Arthur. Era la stagione dei raffreddori, delle facce imbacuccate. Superò la stazione e raggiunse il cancello della Grainger's. Grazie a

Dio non era chiuso col lucchetto, ma semplicemente con una serratura Yale. Tenendo fermo il fazzoletto, aprì il cancello, come uno zelante ispettore che lavora anche il sabato sera malgrado il raffreddore di testa. Il cancello si chiuse dietro di lui e Arthur si abbatté pesantemente contro i battenti.

Doveva raggiungere il suo ufficio. Là, per un po', sarebbe stato al sicuro. La casetta di vetro e legno di cedro era un'isola, un porto sicuro in quel terreno deserto, sconfinato. Strisciò carponi verso di essa perché le sue gambe, che lo avevano sorretto con la forza della disperazione, erano ora molli, semiparalizzate. Si raddrizzò faticosamente dal terreno gelato e scivoloso e aprì la porta.

Faceva freddo là dentro, più freddo che all'aria aperta. La macchina da scrivere era sulla scrivania; il cestino dei rifiuti era vuoto; la stanza aveva un vago odore di gomma da masticare. Arthur crollò sul pavimento e giacque là, il corpo scosso dai singhiozzi affannosi. Tamponò l'emorragia, per impedire che il sangue macchiasse il tappeto, prima col fazzoletto, poi con la sciarpa. Quando il fazzoletto fu tutto inzuppato di sangue, udì l'ululato della sirena, acuto e distante dapprima, poi più forte e assordante man mano che le autopattuglie penetravano in Magdalen Hill.

21

West Kenbourne era invasa da poliziotti. Anthony, tornando dall'aeroporto nell'auto di Perry Mervyn, ebbe l'impressione che tutti i passanti di Balliol Street fossero poliziotti. Dall'istante in cui svoltarono da High Street in Kenbourne Lane, aveva contato cinque autopattuglie.

«Avranno assaltato una banca» osservò Junia.

Erano le undici e mezzo, ma il Dalmation e il Waterlily erano ancora aperti e illuminati. Gli agenti si erano appostati fuori dei pub e, fermi all'ingresso, interrogavano i clienti che uscivano. Dietro il recinto provvisorio che circondava il terreno libero, i raggi delle torce dei poliziotti risaltavano nella penombra come lunghi pallidi strali.

«Sì, forse un assalto alla banca» disse Perry, e tanto lui che sua moglie espressero saggi giudizi, in perfetta sintonia, sulla relativa innocuità di una rapina in una banca. Non si poteva condannare moralmente; non danneggiava nessuno, eccetera eccetera. Anthony, benché grato per il passaggio, trasse un respiro di sollievo quando raggiunsero il 142 di Trinity Road.

Li ringraziò e si scambiarono propositi di mantenere i contatti. Anthony pensò, come essi pure pensarono, che non si sarebbero rivisti mai più.

Perry e Junia dichiararono che avrebbero girato un po' nei dintorni per scoprire cosa stava succedendo, e lui guardò l'auto allontanarsi.

In Trinity Road tutto sembrava sospeso. La casa era immersa nell'oscurità. Anthony entrò e si diresse verso la Camera 2. La caccia poliziesca non ridestava in lui né interesse né curiosità. Niente poteva distrarlo da quella grigia miseria circostante, che aveva generato dubbio, rabbia, dolore. Il matrimonio, la felicità di Winston e di Linthea, erano serviti solo a mutare la sua depressione in un dolore cocente. E nel bar dell'aeroporto, dove si erano seduti a bere il caffè, si era manifestato un aspetto atroce di quel dolore. Già, perché quel posto affollato, col suo incessante viavai, era per lui popolato di tante Helen. Si aspettava che ogni persona vista di spalle si voltasse e mostrasse il volto di lei. Una ragazza in distanza aveva la sua stessa andatura; un'altra, impegnata in una conversazione animata con un uomo che poteva essere Roger - che ne sapeva lui? - faceva le mosse di Helen, e a un tratto la sua risata limpida e fresca lo fece trasalire perché sembrava proprio quella di Helen. Era perfino balzato in piedi, senza fiato. Gli altri dovettero pensare che fosse ammattito, allucinato.

Infilò la chiave nella toppa. Ma prima che potesse entrare nella Camera 2, la porta dirimpetto si aprì e Li-li avanzò, reggendo la sacca di Arthur.

«Ma siete andata in giro con quella sacca per tutta la notte?» chiese sgarbatamente Anthony.

«Non per tutta la notte. Sono soltanto le dodici.» Gli indicò la sacca. «Ecco, potete portargliela, ora. Sarà ben contento di recuperarla.»

«Conoscendolo, sarei propenso a credere che sarà sconvolto all'idea di averla persa. E direi che potreste consegnargliela voi stessa.»

Ma, quando Li-li scomparve imbronciata su per la scala, Anthony pensò bene di seguirla. La raggiunse alla seconda rampa. «Starà dormendo. Va a letto presto, di solito. Lasciamogliela fuori della porta.»

«D'accordo.» Li-li mollò la sacca sul pianerottolo. «Che brutta cosa invecchiare e andare a nanna a mezzanotte.» Lanciò ad Anthony un sorrisetto allusivo. «Vi andrebbe una tazza di tè cinese?»

«No, grazie. Anch'io vado a nanna a mezzanotte.» Entrò nella Camera 2 e chiuse la porta con fermezza. Ci mise un po' di tempo ad addormentarsi, poiché Li-li, che stava preparandosi per il viaggio del giorno seguente, si vendicò facendo i bagagli rumorosamente, sbattendo gli sportelli dell'armadio e scaraventando perfino le scarpe in giro per la stanza fin dopo le tre.

Arthur sentì la polizia aprire il cancello della Grainger's mezz'ora dopo essersi rifugiato nel suo ufficio. Scorse il raggio delle torce perlustrare il cortile. Raggiunsero l'ufficio e girarono attorno, ma dato che la porta non era stata forzata né i vetri della finestra infranti, gli agenti si allontanarono. Udì i cancelli richiudersi dietro.

Il labbro aveva cessato di sanguinare. Quando si sentì in grado di alzarsi dal pavimento, avvolse il fazzoletto in una velina detergente e se lo infilò nella tasca della giacca. Là dentro la luce era scarsa; gli giungeva solo il vago bagliore dei lampioni di Magdalen Hill. Non si azzardò ad accendere la luce e neppure la stufetta elettrica, sebbene facesse un freddo cane. La sciarpa era macchiata di sangue, però non al punto da non poterla mettere. La cosa più importante era non lasciare impronte delle dita sporche di sangue. Si leccò le dita finché non scomparve il sapore salato.

Si ridistese allora sul pavimento, vigile, agitato, ad aspettare che le ore passassero. Le costole gli dolevano sulla parte sinistra, però era convinto che il calcio non gli avesse provocato fratture. Fuori avrebbero rastrellato l'intera zona. Se non lo trovavano, avrebbero lasciato la zona e spostato altrove le ricerche. Forse non sarebbero venuti affatto in Trinity Road.

Ma non sarebbe mai arrivata l'alba? La luce avrebbe rivelato a ogni passante la sua faccia sfigurata: fino a che punto lo fosse, non era in grado di scoprirlo. Però un uomo che camminava solitario a tarda notte avrebbe attirato l'attenzione dei passanti.

Quando infine le gialle luci notturne svanirono nel chiarore lattiginoso dell'alba, Arthur si sollevò faticosamente in piedi e guardò fuori della finestra il cortile deserto. Aveva il corpo rigido, le membra doloranti, e una fitta lancinante lo tormentava sulla parte sinistra.

L'orologio da polso si era rotto nella caduta e le lancette erano ferme sulle nove e venti. Dovevano essere passate almeno undici ore da allora. L'orologio si era rotto, ma non gli occhiali che erano rimasti intatti nell'astuccio. Se li infilò sebbene fossero occhiali da lettura che gli avrebbero confuso la vista per strada, ma che sarebbero serviti a nascondergli l'occhio livido e tumefatto. Quanto al labbro... umettò una cocca della sciarpa e con essa si mise a strofinare il taglio, trasalendo di dolore quando le dure fibre tormentavano i margini della ferita. Era un mattino freddo e rigido e Arthur notò che un sottile nevischio era cominciato a cadere, minuscoli granelli che si scioglievano appena scesi a terra. La tipica giornata, pensò, in cui è più che normale vedere in giro gente imbacuccata.

Cercando di dominare come meglio poteva il tremito che lo scuoteva,

uscì dall'ufficio, chiudendo a chiave la porta. Non aveva lasciato traccia della sua presenza. Mentre si avvicinava al cancello il nevischio si infittì, trasformandosi in una vera e propria bufera di neve. Era la prima nevicata dell'anno, e la neve turbinava intorno a lui, pungendogli il labbro ferito. Si tirò su la sciarpa per ripararsi la bocca, e, a testa bassa, si tuffò risolutamente in Magdalen Hill.

Non c'era nessuno in giro, tranne il ragazzo che distribuiva i giornali della domenica. Il suo incontro nel parcheggio col travestito era avvenuto troppo tardi perché i giornali ne parlassero, e il ragazzino in cappotto e passamontagna non lo guardò nemmeno. Neppure un uomo che portava a spasso il cane in Balliol Street lo guardò, e così pure la donna delle pulizie che stava entrando nel bar del Waterlily. Anche lei era imbacuccata nella sciarpa. Arthur entrò in Oriel Mews mentre l'orologio della chiesa di All Soul's suonava le otto.

Qualcuno aveva lasciato un giornale della sera prima in cima al bidone dei rifiuti in Oriel Mews. Lui lo raccolse e se lo infilò sotto il braccio affinché sembrasse uscito apposta per comperarlo. Ma nessuno lo vide. Le tende di Li-li erano accostate. Salì furtivamente le scale della casa ancora immersa nel sonno. Sul pianerottolo dell'ultimo piano, appoggiata contro la porta, c'era la sua sacca arancione. A una qualche ora della notte Li-li doveva avergliela portata di sopra. Aveva bussato alla sua porta? E se lo aveva fatto, aveva pensato che dormisse? Oppure l'aveva lasciata da basso, e Anthony Johnson, l'altro inquilino della casa, si era incaricato di portargliela lì? Non c'era modo di scoprirlo. Se Anthony Johnson fosse stato sveglio ora, la luce della sua camera sarebbe trapelata sul cortile, poiché la Camera 2 d'inverno rimaneva buia fino alle nove. Ma non c'era alcun riquadro luminoso sul lastricato verde. La neve turbinava nel cortiletto, contro la porta della cantina, e toccava terra tramutandosi in rivoletti d'acqua.

Arthur lacerò il fazzoletto e gettò i pezzi giù nel gabinetto. Lavò la sciarpa e, estraendola dalla fodera, lavò anche la tasca del cappotto. Allora, soltanto allora, si azzardò a guardarsi nello specchio.

Aveva l'orbita color della carne cruda esposta troppo a lungo, di un lucido rosso scuro, e la palpebra semichiusa. Sul labbro superiore risaltava un taglio profondo e irregolare. Era completamente sfigurato, non sembrava nemmeno più la sua faccia, con quella bocca lacerata e tumefatta. Sarebbe rimasto sfigurato? La ferita non gli sembrava così brutta da richiedere dei punti. La ripulì accuratamente con l'acqua tiepida e il disinfettante. Non poteva affrontare il rischio di farsela ricucire. Il pronto soccorso di ogni

ospedale di Londra doveva essere stato avvisato di segnalare alla polizia l'uomo che si fosse presentato col labbro tagliato.

Non doveva assolutamente farsi vedere. Doveva restarsene nascosto là dentro a ogni costo, finché il labbro e l'occhio non fossero completamente guariti. Da ore non aveva mangiato né bevuto niente, da ore non dormiva, ma lui sapeva che non avrebbe più potuto né dormire né inghiottire un boccone. Bevve un po' d'acqua e represse a stento uno sforzo di vomito quando il freddo gli bruciò la gola.

Nascondendosi dietro le tendine di pizzo, scrutò fuori della finestra. Se la polizia faceva una ricerca radicale, di casa in casa, lui era perduto. Guardò la gente passare, aspettandosi di vedere da un momento all'altro il muso di piraña dell'ispettore Glass. Le campane della chiesa di All Soul's suonarono i rintocchi della funzione mattutina, e alcune beghine accorsero al richiamo con in mano il libro delle preghiere. All'ora di colazione accese la televisione, e l'ultima notizia del telegiornale gli annunciò, con la voce solenne delle autorità costituite, quello che aveva fatto e a che punto era la situazione.

"Un giovane è stato aggredito la scorsa notte nei pressi della stazione metropolitana di Kenbourne Lane, Londra Ovest..." e là sul teleschermo vide il parcheggio sospeso sui bastioni del Taj Mahal. Arthur tremò, serrando i pugni. Si aspettava quasi di vedere se stesso emergere dietro una fila di macchine, colto dalle telecamere come un animale braccato. "Date le circostanze, la polizia ritiene che l'aggressore abbia scambiato il giovane per una donna, e sta considerando l'ipotesi che possa essere la stessa persona che da un quarto di secolo è nota col nome di Assassino di Kenbourne. Una ricerca massiccia operata nella zona si è finora dimostrata infruttuosa..."

Arthur spense la televisione. Andò ancora una volta nel bagno e guardò nello specchio il viso dell'Assassino di Kenbourne. Mai, nel passato, pensando alle cose che aveva fatto, aveva realmente considerato che quel titolo e quel ruolo appartenessero a lui. Ma se la televisione aveva detto così, era vero. Era stato sfregiato proprio sulla faccia affinché il mondo intero potesse riconoscerlo. Guardando il proprio viso gli venne da piangere, perciò tornò alla finestra del soggiorno, dove le tendine lo riparavano. La televisione rimase spenta fino alle cinque, l'ora del prossimo telegiornale, malgrado ci fosse un film con Ginger Rogers e Fred Astaire.

Un identikit apparve sul teleschermo, una faccia dura e fredda coi tratti marcati, una faccia attempata e crudele. Il soggetto aveva il labbro spacca-

to e un occhio accecato. Così dunque lo aveva visto il ragazzo della Citroen, lui una persona così distinta e raffinata? Si sentì mancare quando il ragazzo apparve sul teleschermo e sembrò fissarlo con sguardo penetrante. Il ragazzo alzò la mano verso quella chioma che aveva tratto in inganno Arthur e sorrise con una punta d'orgoglio.

«Be', credo proprio che quell'individuo mi abbia scambiato per una ragazza, per via della mia corporatura snella e dei capelli lunghi.»

L'intervistatore chiese zelante: «Sareste in grado di riconoscerlo, signor Harrison?»

«Certo che lo riconoscerei. L'ho proprio conciato per le feste, e chiunque potrebbe riconoscerlo, non soltanto io.»

Poi comparve l'ispettore Glass in persona. Arthur rabbrividì perché i suoi nemici erano là allineati davanti a lui, grazie a quel mezzo che un tempo era stato la sua seconda fonte di gioia.

L'ispettore contrasse le labbra mostrando i grossi denti. «Posso assicurarvi che la polizia non si darà pace finché non avremo acciuffato quell'individuo per metterlo in luogo sicuro. È solo questione di tempo. Però è mio dovere avvisare gli ascoltatori che quest'uomo è estremamente pericoloso, e se qualcuno avesse il minimo sospetto sulla sua identità, o anche solo qualche vago indizio, è pregato di chiamare immediatamente questo numero.»

Il numero telefonico risaltava a bianche lettere in campo nero. E la voce dell'ispettore Glass, la voce di un divoratore d'uomini, risuonò grave e cupa.

«A qualunque ora del giorno o della notte, chiamate questo numero. E se avete delle esitazioni, ricordate che la prossima volta potrebbe toccare a voi, a vostra moglie o a vostra figlia!»

Il rombo di un tassì richiamò Arthur alla finestra. Li-li uscì dalla casa reggendo due valigie. Eccone partita un'altra che avrebbe potuto vedere la sua faccia e che non avrebbe esitato a denunciarlo. La neve aveva ricominciato a cadere. Guardò Li-li salire nella vettura.

Ora era rimasto lui solo nella casa, solo con Anthony Johnson.

22

Quella domenica era quasi mezzogiorno quando Anthony si alzò. La Camera 2 era gelida e lui dovette mettere del latte in polvere nel tè perché era rimasto senza latte fresco. Il cortile era umido sebbene non piovesse, e

il triangolo di cielo aveva quel tipico colore grigio-giallognolo che minacciava neve.

Era così buio che dovette tenere la luce accesa tutto il giorno. Sedette sotto il lampadario, sfogliando la prima stesura della tesi, pieno di dubbi e timori, ma non riusciva a concentrarsi, ossessionato com'era dall'immagine di Helen. Si trovò a rievocare i loro discorsi, scoprendo delle ambiguità nelle frasi di lei, quelle frasi che un tempo gli erano parse così limpide e sincere. E questa ossessione annullò ogni altra cosa. Rimase là seduto a fissare intontito il lampadario rosa e verde che oscillava alla corrente che penetrava dall'intelaiatura della finestra, assente, immerso nell'apatia più totale. Subito dopo le cinque, quando sentì Li-li andarsene, infilò il cappotto e si diresse da Winter's.

Nel negozio c'era il barman smontato di turno dal Waterlily, e stava commentando con Winter le notizie della sera precedente. Anthony se n'era scordato. Mentre aspettava di essere servito, scoprì di che si trattava.

«Un ragazzo di diciannove anni, studente del Radclyffe College. Ma, dico io, se vanno in giro coi capelli sciolti, i tacchi alti, dimenandosi come le donne, proprio se la vogliono! Non che non abbia saputo difendersi, comunque. Ha conciato la faccia di quell'individuo in modo raccapricciante. Visto in televisione?»

Il barman annuì. «Pensate che buffo. Mi sono beccato l'occhio nero anch'io, la scorsa settimana, facendo lo judo. Ma se non fossi migliorato, non avrei proprio il coraggio di mostrarmi in giro per la strada.»

«Voi però non vi siete mica tagliato il labbro, no? Tenete a mente però, questo è un colpo gobbo per i pub della zona. Tutti scopriranno di aver servito da bere all'Assassino di Kenbourne. Cosa desiderate, signore?»

«Mezzo litro di latte, prego.»

«Intero o scremato?»

Anthony prese quello intero. Mentre chiudeva la porta dietro di sé sentì dei commenti sui suoi capelli e sugli strangolatori in cerca di preda, che non sanno distinguere i ragazzi dalle ragazze, e chi poteva biasimarli? Superò in fretta le vetrine illuminate del Waterlily, poiché solo gli ubriaconi e le prostitute frequentano i pub di sera. Piccoli blocchi di neve si erano ficcati tra i cubetti di porfido di Oriel Mews, là dove non c'era né luce né calore a scioglierli. Nevicava, in Trinity Road, e la neve aveva formato uno strato sottile sopra le tende di pizzo della finestra di Arthur Johnson, dietro la quale ad Anthony parve di scorgere una figura furtiva, in vedetta.

La Camera 2 si era raffreddata durante la sua assenza. Anthony accese la

stufetta elettrica, e bevve un po' di latte dalla bottiglia. Faceva così freddo che cominciò a battere i denti. Si rannicchiò accanto alla stufetta, e nella sua mente balenò la chiara dolce visione di Helen, così come l'aveva vista l'estate scorsa correre lungo il marciapiede di Temple Meads, per andargli incontro al treno, quando era andato a trovarla dallo York. Chiudendo gli occhi sentì le sue mani stringergli le spalle, l'alito caldo sulle sue labbra. Provò un dolore acuto, una fitta a sinistra, come se lo avessero trafitto al cuore.

Poi giacque sul letto bocconi, odiandosi per la propria debolezza, chiedendosi come avrebbe affrontato le giornate future, il lungo inverno di solitudine con solamente Arthur Johnson per compagno.

Di sopra, sul pianerottolo, il telefono cominciò a squillare.

Arthur sentì il telefono ma non rispose. Le uniche persone che avrebbero potuto ricevere telefonate erano andate via. Andò nella stanza da letto e tornò a guardarsi allo specchio. Era escluso che potesse recarsi in ufficio in simili condizioni. Guardò fuori della finestra il cortile sottostante. Il telefono smise di squillare. La luce di Anthony Johnson era accesa, e Arthur si domandò perché non fosse andato a rispondere al telefono.

C'era cibo in quantità nel frigorifero, compreso il pezzo di montone per la domenica che non era riuscito ad affrontare né lo poteva ora. Il cibo che aveva gli sarebbe bastato per molti giorni. Si sforzò di inghiottire un pezzetto di pane imburrato. Poi andò a guardarsi di nuovo la faccia, stavolta nello specchio del bagno. Mentre si domandava se il ghiaccio avrebbe potuto diminuire il gonfiore, se qualcuno gli avrebbe creduto qualora avesse detto di essersi tagliato facendosi la barba - e magari picchiato l'occhio contro il rasoio - il telefono incominciò a squillare. Aprì la porta d'ingresso e si affacciò sul pianerottolo buio. Sentì oscuramente che, chiunque fosse, sarebbe stato più sicuro andare a rispondere personalmente.

Sollevò la cornetta e la voce di Stanley Caspian disse: «Sei tu, Arthur? Era ora! Ho fatto suonare il telefono ben cinque volte!»

La luce lo inondò improvvisamente dal vestibolo sottostante. Si girò coprendosi la bocca con la mano sinistra e disse con voce soffocata: «È il signor Caspian, per me.»

Anthony Johnson disse: «Va bene» e se ne tornò nella Camera 2. Arthur sperò che spegnesse la luce. Si rannicchiò tutto sulla cornetta.

«Ascolta, Arthur, domani alle cinque deve venire un imbianchino a riverniciare l'Appartamento 1. Puoi aprirgli tu?»

«Non sto bene» rispose Arthur in preda al panico. «Mi sono buscato un'infezione virale. Non posso andare in ufficio, e non posso aprire a nessuno. Passerò la giornata a letto.»

«Bella roba, dopo tutto quello che ho fatto per te! Suppongo che dovrò fissare più presto l'appuntamento con quel tizio, e venire là io stesso.»

«Mi dispiace. Non sto bene. Devo tornare a letto, ora.» Stanley non gli rispose ma sbatté giù la cornetta. Arthur si avviò barcollando verso la porta. Era quasi chiusa. Una leggera corrente, una piccola spinta, e sarebbe rimasto chiuso fuori. Lui, che non trascurava mai certe precauzioni, si era scordato di mettere il fermo automatico. Rabbrividendo al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere, andò in bagno a contemplarsi il labbro e l'occhio. Le lacrime cominciarono a inondargli la faccia, bruciandogli la pelle ammaccata.

La seconda volta che il telefono squillò, Anthony era saltato giù dal letto per rispondere. Ma le sue speranze, del tutto ingiustificate, furono dissipate dalla voce che aveva detto dal pianerottolo: «È il signor Caspian per me.»

Anthony, deluso com'era, in un altro momento sarebbe filato dritto nella Camera 2, ma dato che quella voce suonava strana, impastata, alzò gli occhi a guardare la figura ferma sul pianerottolo. Arthur Johnson stava coprendosi la bocca con la mano sinistra, e gli voltò la schiena, curvandosi sul telefono, ma non prima che Anthony avesse notato il suo occhio gonfio e semichiuso. La conversazione si protrasse qualche minuto; Arthur Johnson protestava che era ammalato, ma d'infezione virale e non di qualche sorta di lesione facciale. Anthony chiuse la porta e sedette sul letto. Un'ora prima avrebbe dato chissà che per trovare un argomento che distraesse la sua mente da Helen. Ma questo era al di là di ogni immaginazione. Come affrontare una simile realtà?

Una serie di immagini gli balenò alla mente. Un uomo evidentemente malato di nervi, paranoico, che diceva: "Siete voi l'altro Johnson. Io abito qui da vent'anni, per vostra norma e regola". Nella cantina, un manichino con uno squarcio nel collo. Poi, il manichino distrutto dal fuoco, e quella notte stessa, la notte del 5 novembre... Anthony si sporse dalla finestra a guardare in alto, verso l'altra finestra due piani al di sopra della sua. Non trapelava alcuna luce da essa, sebbene quella fosse la camera di Arthur Johnson, che aveva dichiarato di essere ammalato e di dover restare a letto. Mah, forse se ne stava davvero a letto, al buio. Anthony uscì sulla strada e guardò verso l'alto. La luce, una luce arancione, trapelava dalle tende di

mussolina, dando loro una sfumatura dorata, e dietro quelle tende intravide un leggero guizzo.

Si affrettò a rientrare in casa e a salire i due piani di scale. Non aveva meditato alcun pretesto per bussare alla porta di Arthur Johnson. Qualsiasi pretesto gli sembrava falso, sleale. Eppoi, una volta guardato in faccia Arthur Johnson, non avrebbe più avuto bisogno di pretesti. Ma nessuno rispose al suo colpo, e nemmeno quando bussò di nuovo, e questo fu per lui altrettanto significativo della vista di una faccia deturpata. Bussare ancora, insistere, sarebbe stata una crudeltà che a lui ripugnava, poiché in quel silenzio gli parve di sentire un ansito di terrore, dietro la porta.

Ora capiva. Avrebbe dovuto ridere di se stesso, ammesso che ci fosse da ridere, lui che per colmo di ironia stava preparando una tesi sulla psicopatia, lui che sapeva tutto sul conto degli psicopatici; era vissuto tre mesi sotto lo stesso tetto con uno psicopatico, e non se n'era accorto. Naturalmente l'indomani mattina sarebbe andato a denunciarlo alla polizia. Ma ne era poi certo? Be', poteva dirsi certo, benché una volta Helen gli avesse fatto notare che quando diciamo così, significa che non lo siamo affatto. Rabbrividì nella camera calda eppure piena di spifferi. Era scosso, traumatizzato. Prese allora a sfogliare i suoi libri, trovando Arthur Johnson o vari aspetti di lui in ogni cartella clinica, scoprendo quello che già sapeva, e cioè che se poco si conosceva sulle cause della psicopatia, ancor meno si era scoperto sui mezzi per curarla. Non era che il manicomio criminale per il pazzo criminale, una pena inflitta inutilmente, e inutilmente subita. Comunque l'indomani mattina sarebbe andato alla polizia.

Alla fine si svestì e andò a letto. Il triangolo di cielo era una cortina spessa e fumosa cosparsa di nere nubi grevi di neve. Non riuscì a prendere sonno, e si domandò se quell'uomo che giaceva sul letto circa sei metri sopra, fosse sveglio anche lui sotto il suo ben più pesante fardello.

Alle otto e mezzo del mattino Arthur telefonò al signor Grainger, a casa. Non poteva recarsi in ufficio, e doveva prendersi almeno tre giorni di permesso. Mentre era al telefono, sentì Anthony Johnson entrare nel bagno, senza però spingersi fino ai piedi della scala. Perché era venuto a bussare alla sua porta la scorsa notte? Per chiedere qualcosa in prestito, per chiedere degli spiccioli per il telefono? Sentiva ancora vivo in sé, dolente come le sue costole ammaccate, il terrore suscitato in lui da quei colpi ripetuti. Per nulla al mondo avrebbe mostrato la sua faccia ad Anthony Johnson. Per ore era rimasto curvo sul davanzale, lasciando di tanto in tanto il suo os-

servatorio per andare a guardarsi nello specchio, o sulla porta ad ascoltare se Anthony Johnson uscisse per andare a chiamare la polizia. A mezzanotte, quando infine si rese conto che niente era successo e il cortiletto era immerso nel buio, si era sdraiato sul letto, sfinito ma senza sonno.

Quella mattina all'università si svolse l'ultima delle quattro conferenze di un celebre criminologo. Anthony le aveva seguite tutte, ed era rimasto deluso per il fatto che esse erano meno interessanti di quanto si era aspettato, e perciò prese appunti distrattamente. Si sentiva stanco e inquieto.

Tuttavia esitò ad andare alla polizia, sebbene avesse annotato l'indirizzo del Commissariato più vicino e fosse passato davanti all'entrata imponente, lungo il tragitto per recarsi all'università sul K. 12. Arrivò l'una e lui si trovò alla mensa, ancora tentennante, nauseato all'idea di tradire un uomo che a lui non aveva fatto alcun male. Di rado gli capitava di avere degli scambi di idee con i compagni. Erano tutti più giovani di lui, e gli sembravano poco più che bambini. Ma quel giorno una ragazza che durante la conferenza era stata seduta vicino a lui si portò il vassoio al suo tavolo e sedette di fronte a lui, indicandogli un capellone che stava tenendo banco in fondo alla sala, circondato da uno stuolo di ascoltatrici avide.

«Quello è Philip Harrison.»

«E chi è Philip Harrison?»

«Quel tale che è stato aggredito sabato nel parcheggio.»

Anthony non lo guardò. Guardò invece le ragazze che formavano il suo uditorio, una delle quali somigliava disperatamente a Helen. Se quella ragazza fosse stata nel parcheggio sabato sera, non sarebbe stata lì in quel momento, ad ascoltare con interesse innocente il racconto del capellone. A quest'ora sarebbe morta. Sì, doveva assolutamente andare al Commissariato, dire ciò che sapeva, indizi vaghi e inconsistenti eppure così indicativi. Non era riuscito a inghiottire un boccone. Una grande stanchezza lo sopraffece; la cosa che desiderava di più era buttarsi sul letto e dormire. Si ricordò come una volta, durante l'estate, lui e Helen si erano sdraiati su un prato di campagna, e per un'ora lui avesse dormito coi capelli di lei contro la guancia, aspirando l'aroma dell'erba e del prezzemolo selvatico. Dopo d'allora gli sembrava di non aver mai più dormito così dolcemente come durante quell'ora. Ma l'estate era passata, e con essa le dolci ore di sonno. Si infilò il cappotto, percorse il lungo corridoio e attraverso la porta girevole uscì fuori, nella neve.

Il Commissariato di polizia si trovava a circa dieci minuti di strada a

piedi. I giardini dell'Università erano deserti e brulli, come se il freddo avesse spazzato via ogni traccia di vegetazione, tranne il prato raso del galoppatoio, e ogni traccia di vita. Non c'era nessuno in quei giardini tranne lui e una ragazza che scorse in distanza oltrepassare il cancello principale. Anthony si avviò verso di lei lungo il sentiero ghiaioso.

Cominciò a raccogliere gli elementi di cui era in possesso e i sospetti sul conto di Arthur Johnson, per rilasciare una dichiarazione coerente alla polizia. Ma fu distratto dalla vista della ragazza che si avvicinava. Ormai doveva esserci avvezzo agli inganni, alle delusioni che i suoi sensi gli avevano procurato. No, stavolta non avrebbe trattenuto il respiro perché una ragazza sconosciuta aveva il passo di Helen, la grazia di Helen, i biondi capelli ricciuti di Helen. Continuò ad avanzare faticosamente, lo sguardo fisso a terra, rifiutandosi di contemplare ulteriormente la ragazza che si trovava ora a una trentina di metri da lui.

Ma senza volere si accorse che la ragazza si era fermata e stava fissando proprio lui. Trattenne il respiro mentre il cuore gli batteva a precipizio. Si fissarono in quella distesa fredda e brulla. Quando la vide aprire le braccia e corrergli incontro, chiamando forte "Tony, Tony!" lui le corse incontro a braccia aperte.

Le labbra di lei erano fredde contro le sue, ma il corpo era caldo. Stringendola fra le braccia provò un senso di calore che non provava da tanto tempo. Quel calore era meraviglioso; era meraviglioso sentirla, ma aveva paura di guardarla in faccia.

«Helen» disse «ma sei proprio tu?»

23

Sedettero su una panchina di College Green, senza accorgersi del freddo. Anthony le tenne il viso tra le mani. Le spinse indietro una ciocca di capelli che le era ricaduta sulla fronte, ritrovando il suo volto, il tocco delle sue mani. «Non ci credo» disse. «Non riesco ancora a crederci.»

«Lo so. Neppure io riesco a crederci.»

«Ma non te ne andrai, vero? Non è che tra un minuto mi dirai che devi prendere un treno o qualcosa di simile?»

«Non ho più nessun posto dove andare. Mi sono tagliata i ponti alle spalle. Tony, andiamo a mangiare un boccone. Muoio di fame. Lo sai che ho sempre voglia di mangiare quando sono felice.»

Il "Grand Duke" era affollato. Entrarono in un caffè modesto e pulito,

quasi vuoto. «Non so se sedermi di fronte a te o vicino a te. In un modo posso vederti, nell'altro posso toccarti.»

«Guardami» disse Helen. «Io voglio guardarti.»

La giovane donna sedette e fissò gli occhi nel viso di lui. Allungò la mano per afferrare la sua. «Tony, va tutto bene, ora, andrà tutto bene d'ora in poi; ma perché non hai risposto alle mie lettere?»

«Perché mi avevi detto di non farlo. Mi hai detto di non scriverti più.»

«Non nelle mie ultime tre lettere. Ti ho supplicato di scrivermi al museo. Non le hai ricevute?»

Lui scosse la testa. «Dalla fine d'ottobre ho ricevuto solamente una lettera da te, e cioè quella in cui mi dicevi che non volevi rivedermi mai più.»

Lei si ritrasse, poi si sporse sul tavolo. «Io non ho mai scritto una cosa simile.»

«Qualcuno lo ha fatto. Roger?»

«Non lo so. Non credo... be', tutto è possibile, ma... io ti ho scritto per dirti che ero decisa a lasciarlo per venire da te. Ma come potevo venire da te se tu non mi rispondevi? Ero pazza di dolore. Roger è andato in Scozia e io sono rimasta a casa da sola ad aspettare, ogni sera, che tu mi telefonassi.»

«Io ho telefonato» ribatté lui «l'ultimo mercoledì di novembre.»

«In quel periodo ero andata da mia madre. Mi sono presa quindici giorni di ferie che mi spettavano e sono andata da mia madre perché non potevo più sopportare di starmene là sola, e andare in Scozia con Roger sarebbe stato ancor peggio. Credevo di non rivederti mai più.»

Proprio come lui aveva creduto di non rivedere mai più lei. Ma ora non aveva voglia di risolvere quel mistero, che impallidiva, diventava insignificante, davanti alla gioia di essere di nuovo insieme.

«Helen» disse «perché sei qui, ora?»

«Ma lo sai» rispose lei, sorpresa. «Sono qui perché mi hai scritto.»

«"Quella" lettera? Quella stupida lettera?»

«Stupida? Io non me ne sono accorta. So solamente che hai detto di amarmi, nella prima riga di quella lettera, perciò io... io sono fuggita!»

Si sporse sul tavolo e lo baciò. La cameriera tossì leggermente e, mentre si separavano, posò i piatti davanti a loro.

«Stamattina sono andata in ufficio per il primo giorno dopo le ferie. Quando sono entrata il telefono stava suonando, ed era Roger. Era arrivata una lettera per me col tuo nome e indirizzo sul retro e lui... lui l'ha aperta.»

«Il mio nome e indirizzo? Ma io...» Spiegò come avesse accluso la lette-

ra in quella inviata alla signora Pontifex.

«Ah, ora mi spiego. Noi non avevamo intenzione di passare il Natale con loro, quest'anno. Lei deve aver trascritto il tuo nome e indirizzo per inoltrarmela. Non so. Come ti ho detto, io non l'ho vista. Sono uscita prima che arrivasse la posta. Roger era in preda a una collera "spaventosa". L'avevo sentito, l'avevo visto arrabbiarsi altre volte, quando minacciava di uccidermi e suicidarsi, ma non l'avevo mai sentito così furioso. Si è limitato a leggere il primo rigo, poi si è messo a urlare: "Dal tuo amante". Poi ha soggiunto: "Scendi da basso e aspettami fuori, Helen. Se non ti troverò là, salirò, ma ti consiglio di esserci, altrimenti farò una piazzata. Non esiterò a gridare a tutti chi sei tu!".»

"Ha detto che sarebbe arrivato in macchina dopo cinque minuti, Tony. Io sapevo bene che non poteva metterci più di cinque minuti ed ero terrorizzata al pensiero di quello che voleva fare. Ho afferrato il cappotto e la borsetta e sono corsa giù dalle scale. Rammento di aver gridato che avevo ricevuto brutte notizie e che dovevo andarmene.

"Quando sono arrivata da basso ho avuto paura di aspettare lì anche un solo istante, perciò ho attraversato la strada e ho infilato una via laterale, perché sentivo che dovevo venire a Londra da te. Tu mi amavi, mi avevi detto di amarmi, perciò andava tutto bene, finalmente.

"Non mi sono neppure fermata a fare la coda per il biglietto. Ho sentito solo l'altoparlante annunciare: 'Il treno per Londra delle nove e cinquantuno è fermo al marciapiede due'. Be', sono balzata su quel treno, e ho speso tutti i soldi che avevo per fare il biglietto a bordo, e sono rimasta con cinque penny. Non avevo né libretto d'assegni né carta di credito, insomma niente. Oh, Tony, sono letteralmente al verde, ora; possiedo soltanto quello che ho addosso.

"Quando sono arrivata alla stazione di Paddington ho trovato un autobus diretto al Kenbourne Vale Garage ma non avevo denaro sufficiente per arrivare oltre Kensal Rise. Perciò ho fatto a piedi il resto della strada."

«A piedi? Da Kensal Rise?»

Sorrise per la sua costernazione. «A piedi, sulla neve fredda, senza un soldo. Mi mancava solo un bambino in braccio. Sono entrata in un'agenzia di viaggi e ho cercato la via su una guida. Stavo per andare in Trinity Road ma poi ho cambiato idea. Ho pensato che tu potevi essere qui, e qui sono venuta.» Aveva gli occhi lucenti, e lui poté specchiarsi in quelle pupille. «Sei contento?» gli chiese.

«Helen, ero pazzo di dolore e di solitudine, e tu mi chiedi se sono "con-

tento"?»

«Quanto vorrei aver letto la tua lettera» osservò lei. «Credo che non la vedrò mai; e pensare che l'ho aspettata così a lungo. Sapresti ricordarti quello che hai scritto?»

«No» mentì lui. «No, se non che erano tutte sciocchezze. Tu hai sentito l'unica parte buona, il primo rigo.»

Lei sospirò, ma era un sospiro di gioia. «Tony, che faremo? Dove andremo?»

«Che importa? In qualche posto, un posto qualsiasi. Sopravviveremo. Per il momento andremo in Trinity Road.»

Quel nome lo riportò alla realtà. Erano quasi le tre e aveva tardato anche troppo. Le cinse le spalle col braccio, aiutandola ad alzarsi in piedi. «Andiamo, amore mio, dobbiamo andare in Trinity Road, ma lungo la via ho una "commissione" da sbrigare.»

Arthur era rimasto tutto il giorno appostato dietro le tende, interrompendo la sua vigilanza ogni mezz'ora circa per andare a esaminarsi la faccia nello specchio del bagno. Ora, alle tre del pomeriggio, scorse l'auto di Stanley Caspian accostare al marciapiede di fronte. Un uomo doveva visitare l'Appartamento 1, e tra un minuto quell'uomo e Stanley sarebbero entrati nella casa. Arthur guardò l'auto ma poté vedervi solamente Stanley seduto al posto di guida, dato che la sua mole e la bambola in bikini impedivano di vedere oltre. Forse aveva portato quell'uomo con sé o forse stava semplicemente aspettando che il nuovo inquilino si presentasse all'appuntamento. Arthur tornò nel bagno. Già a quell'ora del pomeriggio la pallida luce invernale stava cominciando a svanire. Se per caso Stanley passava da lui, se doveva mostrargli la faccia, forse quei segni spaventosi sarebbero passati inosservati...

Mentre usciva dal bagno il suo campanello trillò. Il suono si ripercosse per tutto il corpo di Arthur, ed egli sussultò violentemente. Rimase completamente immobile nel corridoio. Era chiaro quel che era successo. Stanley aveva dimenticato la chiave. Lasciamolo andare a casa a riprendersela allora, pensò Arthur. Il campanello riprese a squillare con insistenza e Arthur si figurò il grosso dito di Stanley pigiare forte, con impazienza, il pulsante.

Si costrinse a tornare nel soggiorno a guardare fuori della finestra. La macchina di Stanley era vuota, comunque doveva essere proprio lui. Non c'erano autopattuglie in giro, né auto posteggiate, tranne quella di Stanley e

un paio di camioncini e una decappottabile grigia. Un altro squillo prolungato lo richiamò nel corridoio.

Doveva rispondere. Sarebbe parso strano se non lo avesse fatto. In fretta, sebbene fosse tutto scosso da un tremito, si tolse la giacca e si mise la vestaglia, coprendosi la faccia col fazzoletto.

Uscì dall'appartamento e scese da basso.

Dietro i pannelli di vetro rosso e verde si delineava la sagoma di un uomo tarchiato. Doveva essere Stanley. Arthur rimase dietro la porta e l'aprì verso di sé.

Bruscamente l'uomo irruppe dentro, guardò a destra, poi a sinistra dove stava Arthur, infine afferrò la porta con ambo le mani e la sbatté con la stessa violenza di Jonathan Dean.

Era piuttosto giovane e sembrava in preda a un'emozione ancor più violenta della paura di Arthur.

Arthur non capiva a cosa fosse dovuta quell'agitazione, però sapeva che un poliziotto non avrebbe avuto quell'aria da forsennato, con gli occhi sbarrati, schiumante di rabbia.

Dato che il vestibolo era in penombra, appena illuminato da una tenue luce rossa e verde, Arthur si tolse il fazzoletto dal viso e indietreggiò.

«Vi chiamate Johnson?»

«Sì» rispose Arthur.

«"A." Johnson?»

Arthur annuì disorientato, poiché l'uomo lo stava fissando incredulo. «Dio mio, un vecchio! È incredibile.» Ma pure ci credeva, e fissandolo disse con voce rauca. «Dov'è, lei?»

Arthur capì. In un altro momento l'equivoco sarebbe stato terribile, pericoloso. Ora fu un vero sollievo.

«Voi cercate l'altro Johnson» disse Arthur con gelido sussiego. «Sedetevi e aspettatelo qui, se credete. Non è affare che mi riguarda.»

«L'"altro" Johnson? Ah, non me la date a bere!» I suoi occhi andarono alla vestaglia di Arthur. Strinse i pugni e ripeté: «*Dov'è lei?*»

Arthur gli voltò le spalle e salì le scale. Doveva tornare nel suo appartamento, rinchiudersi dentro e pregare che Stanley arrivasse al più presto a buttar fuori quell'intruso prima che un tafferuglio potesse attirare lì la polizia.

E ora, rendendosi conto di quello che poteva succedere, salì la seconda rampa di scale per aprire la porta d'ingresso. A un tratto proruppe in un grido di terrore.

Era senza chiave, si era dimenticato di mettere il fermo automatico e la porta si era richiusa subito dietro di lui.

Rimase là tutto tremante, addossato alla porta, nascondendosi la faccia con le mani. Come poteva salvarsi là fuori quando sarebbe arrivato Stanley col nuovo inquilino, quando sarebbe scoppiato un tafferuglio tra Anthony Johnson e il marito di H.?

Nel frattempo l'uomo era salito ed era arrivato in cima alla scala, e lo stava fronteggiando.

Arthur scorse la canna di una piccola arma, una pistola o un revolver, lui non sapeva. La televisione non glielo aveva insegnato.

«Aprite quella porta!»

«Non posso, non ho la chiave. Ho lasciato la chiave là dentro.»

«Mia moglie è là dentro. Aprite quella porta o faccio saltare la serratura con uno sparo. Vi do trenta secondi di tempo, vi avverto!»

La porta d'ingresso distrutta, oscillante sui cardini, sarebbe stata peggio della porta ora chiusa davanti a lui.

Arthur, che si era spostato da una parte alla vista della canna, fissò lo sguardo prima sul lucido cerchio di metallo che circondava la serratura, poi con maggior terrore sul cilindro di metallo puntato verso quella serratura.

Gridò con voce stridula che sembrava quasi femminile, la voce di una delle sue vittime: «Non posso! Non posso, vi dico. Andate via, andate fuori, lasciatemi solo!» e si buttò contro la porta, alzando le braccia.

Qualcosa lo colpì violentemente alla schiena, in basso a sinistra. Il dolore era insopportabile. Un attacco cardiaco, pensò, poiché aveva sentito il dolore molto prima di udire lo scoppio, uno scoppio che sembrava quello di un fuoco d'artificio, poi sentì il proprio grido e quello di un altro, annichilito, terrificato.

Arthur crollò all'indietro, rannicchiandosi su se stesso. Il dolore esplose in un rosso fiotto di sangue che gli uscì dalla bocca.

Rotolò pesantemente giù per le scale, mentre il sangue avvolgeva il suo corpo in una lunga sciarpa scarlatta. La velocità della caduta lo spinse contro la porta di Brian Kotowsky, e là egli sentì l'ultimo battito del suo cuore svanire nel sangue, contro la sua mano.

FINE